S. PIETRO IN ROMA

OSSIA

LA VERITA' STORICA

DEL VIAGGIO DI S. PIETRO A ROMA

DIMOSTRATA

CONTRO UN NOVELLO IMPUGNATORE

DA

GIOVANNI PERRONE

D. C. D. G.

ROMA 1864

DALLA TIPOGRAFIA FORENSE

in via della Stamperia Camerale num. 4.

AL CORTESE LETTORE ITALIANO

Per combattere gli errori, che in questi licenziosi tempi si lasciano diffondere per l'Italia nostra, convien servirsi delle armi medesime di che fanno uso gli osteggiatori della verità. In questa lotta ogni fedele è soldato e deve combattere in difesa del vero. Un pieno e perfetto antagonismo debbe costituirsi tra i veri figli della chiesa e gl' increduli eretici o settarii di ogni denominazione, tra la verità e l' errore.

Tra le armi adoperate dagli eretici e miscredenti nell'assalire la religione e la chiesa, perniciosissima senza fallo è la stampa, siccome quella che diffonde il suo tossico quasi senza misura nè di spazio nè di tempo. Di questa pertanto si dee far uso volgendola a confutazione di quei libri, che si fanno correre per l'Italia con intendimento di emanciparla dalla moralità e dalla religione; libri per lo più di poca mole, ma però appunto più perniciosi, perchè di facile acquisto e di rapida lettura.

Questo è il motivo, che mi spronò a scrivere il presente opuscolo destinato a preservare dalla infezione di un reo libretto i malcauti italiani, ed a confondere chicchesia l' autore di questo tristo lavoro. Io mi valsi a tal uopo di quel grave periodico, che è il Conservatore di Bologna, inserendo in esso parecchi articoli ordinati a combattere prima di ogni altro l'opuscolo anzidetto. E la ragione di confutare da principio a preferenza di tanti altri questo libretto, si vuol cercare nell' argomento stesso quivi trattato. Giacchè

l' autore si propone in esso non solamente di recare in dubbio, ma di negare al tutto la venuta, l' episcopato, ed il martirio di s. Pietro in Roma. *E questa verità dall' anonimo autore impugnata è il fondamento, sul quale poggia (storicamente parlando) tutta l' economia del cristianesimo cattolico.*

Ora poichè il lavoro è condotto a termine, ragion vuole che esso si diffonda per la nostra Penisola a quel modo che già si sparse il libercolo impugnatore di questa preziosa verità. Chè a ciò non basta l'averlo consegnato ad un periodico tra perchè la separazione scema di forza il ragionamento distribuito in diversi articoli, e perchè le pubblicazioni periodiche sono ristrette a determinato numero di lettori. Quindi il pensiero di raccorre quegli articoli in un sol volumetto che svelto e franco da ogni legame corre a porgere l' antidoto dovunque fu apprestato o potrebbe poscia apprestarsi il veleno.

Premetto una generale rassegna della condizione in che trovasi l' Italia invasa dai protestanti, della costoro indole, dello scopo a cui tendono, dei mezzi usati da essi per asseguirlo. Poscia scendo al particolare ed investo per ogni lato l' avventato libercolo, scoprendone le menzogne, svelandone la supina ignoranza, dimostrandone la mala fede, e provando con ogni fatta d' argomenti la verità quivi impugnata.

Costretto a chiudermi entro brevissima cerchia perchè la difesa fosse proporzionata all' attacco, non potei svolgere a lungo le pruove del mio assunto. Facendo altramente avrei dovuto comporre un ampio volume, che non sarebbe stato letto, se non da pochi e così non avrei raggiunto il fine, che mi sono pro

posto. Ho nondimeno condensato in poche pagine tutto il bisognevole, rimettendo chi ne volesse di vantaggio agli autori, che per disteso già trattarono del medesimo argomento. Non vi ha in esso testimonianza, che non sia da me stesso veduta in fonte, e chiunque il voglia potrà di leggieri verificarlo nelle singole allegazioni.

A compimento del mio breve trattato aggiugnerò una dissertazione, parecchi anni or sono, da me letta in una delle accademie romane intorno all' amore e all' odio di Roma quale effetto della venuta di s. Pietro in quest' alma città, e del seggio pontificale in essa stabilito. Dissertazione, che ben si accorda col tema del presente opuscolo, e che ora è divenuta assai rara, nonostanti le iterate ristampe, che se ne fecero. Darò appresso alla luce (secondo che mel consentiranno le mie occupazioni) nuove confutazioni di altri libercoli eterodossi, per opporre un argine alla melmosa piena con che si vorrebbe impaludare il suolo italiano.

INTRODUZIONE

I PROTESTANTI IN ITALIA

§. 1.

L'invasione de' Protestanti in Italia è il peggior male di quanti la incolsero.

Fra i molti mali, che in questi ultimi anni incolsero all' Italia, può dirsi con verità, che il peggiore sia stato l'invasione de' protestanti. Costituirono essi quasi il codazzo della rivoluzione, chè dove questa penetrò e vinse, uno sciame di protestanti le tenne dietro. Nè il favore del governo fallì punto ad essi: perocchè mentre ogni sorta di pressura è riserbata ai vescovi, ai sacerdoti, alle istituzioni religiose, l'eresia sicura e baldanzosa trova aperto il campo, ove allargarsi, diffondersi, stabilirsi a suo bell'agio senza che mai le si faccia il più lieve ostacolo. Anzi in loro servigio si aprono scuole, si ergono tempii, si dà piena libertà di stampa, si applaude al loro insegnamento. Può ben insultarsi impunemente il sommo Gerarca, e bistrattarsi la religione cattolica; si può bene oltraggiare e calunniare i ministri del santuario; ma guai a chi si attentasse di pigliarne le difese, chè presto o tardi pagherebbe il fio di tale ardimento.

Nuvole gravide di pioggia d'oro recano loro dalla Gran Brettagna il mezzo principale a secondare la loro missione, tanto solo che si avvengano in anime venali e pronte a vendere per danaro la coscienza.

Vanno essi roteando quali avoltoi per far preda di anime, spegnendo prima in esse quella religione che da omai diciannove secoli si mantenne reina delle menti e dei cuori nella bella Penisola, e resistette ai pressochè innumerevoli conati coi quali si attentarono già altri eretici di spodestarla. Ma benchè loro sorrida per ogni rispetto la fortuna, mai non sarà, che il protestantesimo venga a stabilirsi su questa privilegiata regione. Il senno degl' italiani, il loro gusto pel bello, il sentimento profondamente religioso, l'abborrimento per tutto ciò che in opera di religione contrasta col cattolicismo non permettono all'eresia che s'inoltri e prevalga tra loro.

Al vedersi tutto improvviso inondati da queste turme di protestanti, non v'ha italiano assennato che non dimandi: Qual è l'origine di costoro? D'onde vengono? Qual fine si propongono? Di quai mezzi si servono? Qual dottrina ci apportano? Qual è lo stato attuale del protestantismo? Ed ogni risposta a così fatti quesiti ingenera loro l'avversione più profonda, il dispregio più disdegnoso.

§. 2.

Origine de' Protestanti e loro provenienza.

Di fatto, qual è l'origine dei protestanti, se non quella comune a tutti gli eretici de' secoli andati, dei quali scriveva già s. Girolamo, che non possono rivolgere gli occhi alla loro sorgente senza arrossire? Il primo loro padre fu quello stesso Lutero che di monaco, o frate che vogliam dire, per abbietta gelosia e per orgoglio smisurato si fece ribelle alla Chiesa che gli avea dato la vita e formatolo alla pietà. Fu quel ribelle che dopo essersi segregato dalla Chiesa, come forsennato, passò di errore in errore, o meglio di paradosso in paradosso, sino a tutta sconvolgere l'economia della fede. Fu quel frate incontinente, che passò a celebrar le nozze con una dispregevole smonacata; fu quel furioso che si rese cagione di sterminati eccidii, che allagò la sua Germania nel sangue di ben centomila contadini, che portò la face dell'incendio per attraverso a quasi tutta l'Europa. Cotesto sterminatore di ogni morale si spacciò per riformator della Chiesa facendosi capo dei più perduti in ogni sorta di nefandezza. Ebbe però un'emolo in tale impresa, Ulrico Zwinglio, che nella Elvezia di parroco si fece anch'egli marito, e dopo messa a soqquadro con guerre civili tutta la Svizzera terminò i suoi infelici giorni sul campo di battaglia. Ma chi sovra ogni altro contrastò la palma

a Lutero, fu Calvino; quel Calvino che per delitti da lui commessi contro natura era già stato segnato con ferro rovente a perpetua infamia; quel Calvino che tiranneggiò Ginevra, che fece ardere a fuoco lento il Serveto, perchè da lui discordante in dottrina, e che dopo di aver esso pure fatta sventolare la face della discordia in tutta la Francia, spirò l' esecrato spirito tra i furori della disperazione e della bestemmia. Nè di miglior tempra fu l' Ottavo Arrigo d' Inghilterra, vero Nerone del suo secolo, che dopo aver fatto scisma dalla Chiesa perchè gl' impediva il ripudio di sua legittima consorte, riempì di sangue cattolico il regno, diè di piglio ai beni ecclesiastici e mandò l'una dopo l'altra più mogli a finir sul palco ferale. Tal è in iscorcio l'origine dei protestanti, che ora invadono l' Italia; chè dei Barbetti o Valdesi non è a tenerne conto, fazione insignificante, e prole imbastardita dell'illuso Pietro Valdo, che per farsi apostolo senza missione riuscì capo di eretici noti solo per la loro caparbietà.

Ma d' onde viene a noi cotesta nuova genia di apostoli, che pretendono di evangelizzare l' Italia? Da parti affatto diverse: dalle gole delle Alpi, ove stettero rintanati fino a questi ultimi tempi, e donde ora sbucano col favore dei tumulti eccitati in Italia: dalla Svizzera, dalla Francia, dall' Inghilterra, e per fin dal Lago Salato dell'America settentrionale.

§. 3.

A qual fine abbiano invaso l'Italia e quai mezzi adoprino per ottenerlo.

E qual fine si propongono cotesti nuovi maestri di religione? La distruzione, sì niente meno che la distruzione del Cattolicismo; questa vogliono, a questa anelano, questa cercano a tutto loro potere. Purchè riescano a scattolicizzare l'Italia, il loro còmpito è finito. Niun pensiero si pigliano della salvezza delle anime; niente lor cale che l'Italia spogliata del cattolicismo trabocchi nei precipizii della miscredenza, del panteismo, dell'ateismo. La religione per essi è un nulla, sebbene fingano di volercela rendere più pura liberandola (come vogliono dire) da ogni pratica superstiziosa ed inutile. Questo è un infingimento, una ipocrisia, un mezzo per sedurre; il vero intento è il mover guerra a Cristo e alla Chiesa sua.

Di queste affermazioni sono prova i mezzi di che si valgono cotesti nuovi predicanti ad ottenere lo scopo. E quali sono questi mezzi? Togliere ogni freno alla licenza del mal vivere, consigliare l'abbandono di ogni osservanza religiosa, predicare un culto tutto spirituale senza nulla di esterno, ridersi d'ogni autorità, beffarsi dei digiuni e delle astinenze, dar lo sfratto all'uso de' Sacramenti, insidiare all'altrui buona fede, offerire danaro in premio dell'apostasia, allet-

tare le passioni sregolate colla facilità del divorzio, licenziar la carne ad ogni dissolutezza. Le settimanali loro adunanze pel servizio religioso, com' essi l' appellano, non sono che un velo per coprire la loro incredulità.

§. 4.

Quale dottrina sostituiscano alla dottrina Cattolica.

Alle dottrine Cattoliche qual dottrina sostituiscono costoro? Son essi d' accordo nel loro insegnamento? Hanno essi una qualche professione di fede comune? No; non han di comune che la negazione, cioè il non credere quanto dalla Chiesa s' insegna. Il nome stesso di protestante è negativo; protestano di non credere all' insegnamento cattolico. In quanto al resto non vi ha un solo articolo in cui un protestante sia pienamente d' accordo con l' altro. Il ministro luterano non si accorda col ministro calvinista; lo zwingliano nè con l' uno, nè con l' altro; il sociniano condanna tutti i precedenti; l' anglicano dissente da ogni altra setta; quei delle sette minori che sono senza numero differiscono e dalle sette maggiori e fra sè stessi. In somma il protestantesimo è una Babele in cui non s' intendono gli uni cogli altri, e da cotesta Babele si mandano emissarii a protestantizzare l' Italia! Spettacolo in vero umiliante a vedere sono questi miserabili che scorazzano e anfaneggiano

senza fine coll' intento di persuadere a tutti la propria loro opinione diversa dall' altrui. Dico opinione, poichè non è a parlare di fede, quando si tratta di costoro che niuna n' hanno, nè ponno averne, privi come sono di ogni regola di fede, e costretti dal principio dell' esame individuale a coniarsi un' opinione subbiettiva, cui chiamano fede.

Ma questo è poco: l'assurdità del loro sistema fondamentale è quello che più di tutto li confonde. Il sistema luterano dal quale come per varie diramazioni provenne la dottrina delle sette posteriori è un cumulo di contraddizioni palpabili alle quali tutte le novelle sette più o meno partecipano. L' uomo pel peccato di origine acciecato nella ragione deve esser giudice delle cose a credersi! Privo del libero arbitrio deve fare la scelta tra il vero e il falso, tra il buono e il reo! La Bibbia è il fondo di ogni credenza, eppure non si sa che sia la Bibbia, nè di quai libri compongasi, nè se sia intiera o corrotta, se ispirata o no in ogni sua parte! La Bibbia è chiara di per sè a tutti, e pure ognun l' intende diversamente da quello che intendesi da ogni altro, e muovonsi aspra guerra scambievolmente sulla intelligenza di pressochè ogni versetto! La Bibbia è principio di unità, e questi per la Bibbia son divisi in mille sette! Le buone opere sono inutili alla salute, il Decalogo non è fatto pel cristiano, e con tutto ciò accusano i Cattolici di prevaricazione, e di abusi! Ognuno deve tener per fede di esser santo al pari

di Cristo e della Vergine nell'atto che si contamina con ogni specie di nefandezza! La sola iattura di questa fede è quella che condanna, eppur la fede è inamissibile! Ammettono un Dio crudele ed ingiusto che crea innumerevoli uomini a solo fine di dannarli eternamente, e pure il confessano Santo! E così vadasi discorrendo per questa serie di antitesi che si distruggono a vicenda, e tuttavia costituiscono il nocciuolo primitivo e la sustanza del protestantesimo. Ebbene tale e non altra è la dottrina della quale gli emissarii delle varie sette vorrebbero far regalo all' Italia.

§. 5.

Scadimento del protestantesimo in tutti i paesi nei quali è dominante.

Ma in qual tempo si dà opera a cosiffatto ministero? Nel tempo appunto in che il protestantesimo per ogni dove è scaduto nell'opinione: nel tempo in che il protestantesimo è pervenuto all'ultimo termine del suo svolgimento facendo capo al razionalismo, all'individualismo, al panteismo, all'incredulità: nel tempo in che il protestantismo si discioglie in tutti i paesi dominati dalla così detta riforma, e le persone più assennate o fan ritorno al cattolicismo, o ne pigliano le difese: nel tempo in che si moltiplicano le conversioni all'unica vera religione nella Inghilterra, nella Scozia, nell' Olanda, nella Germania, negli Stati-Uniti di America, nella Svizzera

e quivi entro nella stessa Ginevra. E affinchè niun pensi che queste sieno gratuite asserzioni, ci piace convalidarle con l'irrefragabile testimonianza, che di recente, cioè al principio dello scorso anno, ci somministrò intorno allo stato attuale del protestantesimo nel cuor della Germania il celebre protestante Hoffmann predicatore della Corte di Berlino, e general sopraintendente del Brandeburgo. Questi in un dei primi numeri dell'organo tedesco *La Nuova Gazzetta della Chiesa Evangelica* così si esprime: - Considerando la gran massa del popolo, ed esaminando l'aspetto generale che ci presenta nel punto di veduta del cristianesimo evangelico, noi ci veggiamo forzati a far questa dolorosa confessione, che in generale l'energia e la freddezza, l'indifferenza e l'intirizzimento, che regnano assolutamente in tutta l'estensione del campo religioso, fa la più dolorosa e la più opprimente impressione. - Seguità quindi a provare trovarsi il protestantesimo ad uno stato di estrema debolezza e di agonia. Niuno legge più gli scritti dei riformatori: è uno stato di piena dissoluzione tra pietismo, irvingismo e razionalismo. Infine così conchiude: - Basterebbe far ben conoscere a quelle popolazioni il cattolicismo per dar l'ultimo colpo di grazia al protestantesimo. - Dello stato di scioglimento in che trovasi l'Anglicanismo, non occorre far parola; le ultime controversie eccitate dal vescovo anglicano Colenso intorno alla ispirazione della sacra Scrittura ed agli errori che in essa si trovano, e

che mette in iscompiglio il culto dell' anglicanismo che tuttor a mala pena si regge, n' è una pruova luminosissima. Ginevra scissa in cento culti tra se cozzanti ed il sempre crescente progresso del cattolicismo nel suo dominio ne fornisce un' altra pruova. In Francia la riforma che va sciogliendosi come il sale nell' acqua, non si sa come, ne somministra una conferma. Ma quel che più monta al nostro argomento si è, che mentre i Valdesi nelle loro valli alpigiane non montano a più di ventiquattro in venticinque mila settarii, vanno scemando sempre più per la conversione di non pochi alla religione cattolica. Sono pochi giorni che una persona degna di fede, recatasi da quei paesi in Roma, mi assicurò, che dall' anno cinquanta al sessanta si è triplicato e perfin quadruplicato il numero de' Valdesi che ritornano nel seno dell' unica vera Chiesa, messo a confronto cogli anni precedenti; e che il catecumenato di Pinerolo ora è più che mai fornito di quelli ai quali si dà l' istruzione per ammetterli nel seno della Chiesa Cattolica. Mi assicurò inoltre che in tutto questo tratto di tempo nè pur un solo dei cattolici in tutta la diocesi si è lasciato pervertire dai Valdesi, e me ne diede la ragione, cioè, perchè ne conoscono appieno tutta la malvagità e la ipocrisia.

Or bene, con sì fatte premesse di remota origine, di prossima provenienza, di perverso fine, d' iniqui mezzi, di assurde dottrine ed immorali e in queste circostanze potrebbono essi pro-

mettersi cotesti emissarii protestanti di smuovere l'Italia dall'avita e santa loro religione? Ah no davvero. Il solenne fallimento che ovunque han fatto in questo scorrer di anni cel dimostra ad evidenza; dove si tolga qualche frate o prete indegno, che scambiò la religione con una pretesa moglie, e qualche infame individuo della più vile bordaglia comprato a danaro sonante, niuno v'ebbe che si tragittasse dalla loro parte. Mentre gl'Italiani compatiscono di cuore a quei che incontrarono l'infelice sorte di nascere nei paesi protestanti, per sola nascita non per elezione eterodossi, e pregan che Dio si degni d'illuminarli, altrettanto abborriscono questi nuovi propagatori di una religione senza nome e senza costrutto, questi agenti interessati delle sette segrete, questi apostoli della empietà.

§. 6.

Difetto di scienza nei Protestanti Evangelizzatori d'Italia.

Ma almeno venissero essi coll'apparato della scienza, perchè così potrebbero in qualche guisa far illusione almeno ai semidotti. No, nè pur questa li accompagna, si contentano essi di spargere a migliaia libercolacci di niun conto, in gran parte copiati o tradotti dai trattatelli che si coniano dai protestanti in Inghilterra e a Ginevra, o dagli Ugonotti nella Francia, libri nei quali campeggia dall'un dei lati l'arditezza, e

dall' altro l' ignoranza e la mala fede in sommo grado : chè senz' altr' arte non potrebbero assalire la cattolica religione. Parecchi di tai libelli son venuti in mia mano, e in percorrerli mi mossero a compassione ed a sdegno, non saprei qual più.

§. 7.

Scopo dell' autore.

Mi tolsi pertanto l' ufficio di svelare l' una e l' altra delle accennate qualità nei principali di questi libercoli. Dissi de' *principali*, perchè come mai potrebbersi confutare quelle altre meschinità inferiori che a guisa di locuste a torme a torme si fanno saltellare pel nostro paese? Frattanto dalla confutazione che verrò a mano a mano facendo di tali opericciuole, ognuno che il voglia potrà far concetto della sapienza di cotesti rigeneratori d' Italia.

CAPO I.

ESAME DEL LIBRO DI UN PROTESTANTE INTORNO ALLA IMPOSSIBILITA' STORICA DEL VIAGGIO DI S. PIETRO A ROMA; E PRIMIERAMENTE DI QUEI CATTOLICI E PROTESTANTI CHE IL NEGARONO.

§. 1.

Indole dello scritto e dello scrittore di questo libro.

Se in generale i libri degli eretici, specialmente volgari, hanno una impronta tutta lor propria di audacia, d' ignoranza e di mala fede, questa campeggia segnatamente nel libercolo che ora tolgo ad esaminare, pubblicato in Torino nel 1861 col titolo: *Impossibilità storica del viaggio di s. Pietro a Roma dimostrata, sostituendo alla falsa tradizione la vera.*

L' anonimo scrittore, audace altrettanto che ignorante, tratta nel suo libercolo i cattolici quali fanciulli di eccessiva semplicità, in quanto credono buonamente, s. Pietro esser venuto in Roma per fondarvi la cristianità e la chiesa che tolse il nome di romana. Quindi si accinge a dimostrare che questo fatto, il quale per diciannove secoli fu tenuto per indubitabile da tutto il mondo cristiano, altro non è che una favoletta. Si accinge a dimostrare che tutta la storia

della Chiesa, la quale è conserta con questo fatto, poggia sul falso. Si accinge a dimostrare che i concilii generali quanti sono, che i Padri e gli scrittori ecclesiastici i quali suppongono o ricordano tal fatto, hanno preso un vergognoso abbaglio. Si accinge per ultimo a dimostrare che quanti v' ha monumenti della più remota antichità concernenti a questo fatto, tutti cadono sotto i colpi del suo martello demolitore.

Ma quel che reca più meraviglia, tutto ciò imprende il nostro scrittorello a dimostrare con un libriccino in dodicesimo di 160 pagine, il quale dove se ne tolgano le digressioni inutili o inserite solo a fine d' insultare i cattolici, e l' indice dei capi, si riduce a poco più di una cinquantina di facce; mentre dall' altro lato intorno a cosiffatto argomento si pubblicarono interi volumi in foglio da uomini segnalati per giudizio e dottrina. Il piglio arrogante col quale egli tratta questa, che osa chiamare *dimostrazione storica*, fa pietà e stomaco ad un tempo: mentre in somma egli non fece altro se non accozzare alla peggio quanto era stato scritto da altri eretici prima di lui, e vittoriosamente dai cattolici, anzi dai medesimi protestanti più assennati convinto di falsità.

Non ha egli neppure il merito della invenzione quanto al titolo di questa sua opericciuola, avendolo tolto da Flaccio Illirico, che affermò: *Demonstrationem certam esse, Petrum Romae non fuisse* (1). È di così poca critica da confondere la sostanza

(1) *De primatu Papae etc.*

del fatto colle circostanze accidentali per vantaggiare la difesa del falso. Dinanzi a lui qualunque silenzio è un argomento irrecusabile, le autorità più rispettabili sono ombre, le ombre sono realtà. Mena colpi a destra e a sinistra come un furioso, appigliandosi a quanto gli si presenta per ottenere il suo scopo, e confondendo insieme *quadrata rotundis*, tanto solo che possa fare illusione ai lettori, vero o falso che sia quanto asserisce.

§. 2.

Falsa premessa dell' autore nell' abusare dell' autorità del card. Baronio pel suo scopo.

Fin qui dell' indole dello scritto e dello scrittore, venendo ora ai particolari, per giustificazione del qui premesso, richiameremo ad alcuni capi quanto nell' opericciuola si contiene. Egli dunque imprende a provare, che non solo i protestanti, ma eziandio *molti* autori cattolici hanno negato il viaggio di s. Pietro in Roma, o almeno ne hanno dubitato. Poi, fatta una non breve intramessa intorno a s. Clemente romano, si rivolge a provare il suo tema coll' autorità della sacra Scrittura. Per ultimo piglia a discutere l' un dopo l' altro i passi dei Padri e scrittori ecclesiastici dei primi secoli per dedurne che nulla quindi si può provare in favore del viaggio di s. Pietro a Roma. Noi lo seguiremo in ciascuna di queste tre parti.

Nel presente capitolo ci limiteremo ad esaminare il vantaggio che il nostro autore intende di trarre dagli scrittori cattolici per la sua dimostrazione, riserbandoci a disaminare in altri capitoli quanto concerne la Scrittura, i Padri e gli scrittori ecclesiastici.

Innanzi tutto non è da lasciare senza qualche osservazione l'epigrafe, che egli premette al suo opuscolo tolta dalle parole del cardinal Baronio, e ripetuta più volte nel corso del suo libretto: *Quod vero pertinet ad res ab ipsis Apostolis gestas postquam ab invicem semel separati sunt, res quidem aeque perobscura est. Cum enim Apostolorum nomine tam facta quam scripta reperiantur esse supposititia, nec si quid de illis a veris sincerisque scriptoribus narratum sit, integrum et incorruptum omnino remanserit, in desperationem plane quandam animum iniiciunt posse unquam assequi, quod verum certumque subsistat* (1). Riconosce il nostro autore in queste parole *stupendi principii di critica,* dai quali protesta di non dipartirsi giammai.

Ora egli con ciò vorrebbe darci ad intendere che l'esimio porporato avesse per dubbio quanto si riferisce degli Apostoli, dappoichè si furono divisi per portare in tutte parti la luce dell'evangelio. E pure tutt'altro è il pensiero del Baronio. Questi poco prima (al §. 25) dimostra ad evidenza col consenso di tutta l'antichità cristiana la venuta di s. Pietro in Roma e continua la trattazione di questo argomento nei seguenti paragrafi 26. 29. Quindi passa agli altri Apostoli, e

(1) Annal. A. D. 44. parag. 42.

di tutti per singolo stabilisce il luogo dell' apostolato, le chiese per essi stabilite, il martirio da essi sostenuto. Rispetto poi alle *azioni particolari* di alcuni tra essi, per difetto di sinceri e certi documenti, afferma nulla di sicuro potersi riferire, e con ciò dà prova di sua rettitudine. Laonde il voler pigliare quelle parole come se equivalessero ad un chiamare in dubbio ciò che si sa per certo del santo Apostolo, e che il Baronio stesso dimostra, è dar prova d' ignoranza o di mala fede.

§. 3.

Scrittori cattolici, i quali secondo l'autore negarono il viaggio di s. Pietro a Roma.

Ora entriamo direttamente nell' argomento. Secondo il nostro autore: *non solo alcuni protestanti, ma rinomatissimi scrittori della Chiesa Romana negarono il viaggio di s. Pietro a Roma.* Ma quali sono questi *rinomatissimi scrittori?* Tralascio quanto asserisce di s. Girolamo perchè non fa all' intento nostro, e sarà esaminato più innanzi. Essi sono Carlo du Moulin, Marsilio da Padova, il P. Leland, il P. Caron, l'Arduino, l' Ellendorf.

Or bene chi il crederebbe? Tra questi pochi cattolici dal nostro erudito autore annoverati, o non vi ha pure un cattolico, o se alcuno ve n' ha, questi ha tenuto precisamente la sentenza contraria. Questo è quello che dobbiamo provare.

Il primo adunque rammentato dal nostro autore è Carlo du Moulin. Or questi fu dapprima calvinista, poi luterano, e le sue opere, *come di eretico di prima classe*, furono messe all' Indice, e nella permissione che a taluno si soleva dare di leggere i libri proibiti, queste erano d' ordinario eccettuate. Ed appunto allora che egli era eretico furibondo, scrisse le parole recate dall' autore. Ecco un nome di meno tra i cattolici supposti avversi al viaggio di s. Pietro a Roma. L' autore consulti la costui biografia e se ne convincerà.

Il secondo è Marsilio da Padova: e fu egli veramente il primo, che dopo circa quattordici secoli di possesso pacifico, pieno, universale mettesse in *dubbio* la venuta di s. Pietro in Roma. Ma egli fu scismatico ed eretico, e come tale condannato da Giovanni XXII con espressa Bolla data ai 21 di Ottobre del 1327, come può vedersi presso il Raynaldi nel Tom. XIV dei suoi annali. Fu Marsilio uno di quegli apostati, che vendono l' anima, la coscienza, la fede al poter secolare per averne in compenso ricchezze ed onori; favorì lo scisma di Lodovico il Bavaro, e in grazia di lui professò errori ereticali. Dunque dal ruolo dei pochi cattolici riferiti dall' autore convien togliere anche il secondo.

Il terzo è il *Padre* Leland *famosissimo antiquario* inglese nel 1557. Ma qui il dotto impugnatore del viaggio di s. Pietro a Roma, pigliò tre grossi farfalloni: l' uno col chiamare il Leland *Padre*, laddove il Leland non fu mai religioso, ma sem-

plice ecclesiastico: l'altro col giudicarlo cattolico, mentre professò il luteranesimo, o meglio l'anglicanismo per far cosa grata ad Enrico VIII, che per lui creò la carica di antiquario; l'ultimo col dirlo del 1557, mentre questo non è che l'anno in cui morì. Studii adunque un pò più, prima di scrivere contro i cattolici.

Il quarto è il P. Caron, francescano riformato di professione, irlandese di patria. Or questi, tuttochè di massime gallicane in teorica, restò pur sempre cattolico, e tale morì fra i suoi correligiosi in Dublino nel 1666. Ma, di grazia, in qual opera quest'autore negò il viaggio di s. Pietro a Roma? Il nostro anonimo nol dice, contentandosi di allegarlo in favore della sua tesi. Alla quale allegazione nondimeno, comechè vaghissima, noi abbiamo prove o pregiudizii da contrapporre. Tanto fu egli lungi dal negare la venuta di s. Pietro in Roma, che anzi scrisse un lungo trattato di *Controversie generali contro tutti gl' infedeli e gli eretici* tra i quali annovera e confuta i protestanti di ogni colore. Nè di ciò pago, a maggiore scorno degli eretici scrisse l'opera, che intitolò *Roma triumphans*, e non ebbe mai taccia alcuna nè dai suoi correligiosi, nè da altri di aver negato il viaggio di s. Pietro a Roma. Dunque vuol dirsi falso ciò che l'autore dice del Caron; la qual taccia di falsario durerà fino a tanto ch' egli non rechi prove di quanto afferma. Tolgasi pertanto dal numero dei testimoni allegati il quarto cattolico, che dall' autore si suppone favorevole alla sua tesi.

Il quinto è l'Arduino. Questo gesuita *bizzarro*, scrive il nostro autore, tenne per *certissimo*, *che almeno la testa dell' apostolo sia stata portata da Gerusalemme a Roma. Che quanto a Pietro non c' era necessità che si recasse a Roma. Petri saltem caput Romam postea fuisse delatum a christianis ex Hierosolyma OMNINO credimus, ibique religiose illud coli oportere. At Romam venisse Petrum NECESSE NON EST.* Ved. Simon. Miss. et Mart. sancti Petri pag. 157. Così egli.

Dappoichè l'avversario riferisce il tratto dell'Arduino sull'autorità di Simone senza averlo veduto in fonte, io gli indicherò precisamente il luogo dove egli ciò scrisse, ed è nella annotazione 34 al cap. XXIII di s. Matteo. Ora osservo che l'Arduino nel passo allegato non nega assolutamente, che s. Pietro sia venuto a Roma, ma soltanto afferma che non *era necessario* che egli venisse a Roma *affinchè* (come soggiunge) *il sommo Pontefice sia Vicario di Cristo* e successore di Pietro, non essendo egli semplicemente Vescovo della sola città di Roma, ma di tutto l'orbe cristiano. Le quali parole, come quelle che ci danno il vero senso dell'Arduino, furono tralasciate tanto da Simone quanto dall' anonimo, dal primo per malizia, dal secondo (a dire il meno) per ignoranza.

Quanto poi all'essere stato s. Pietro crocifisso in Gerusalemme dai Giudei, l'Arduino si condusse a pensarlo per l' errore medesimo, in che cadde il nostro autore nell'interpretare un passo di s. Girolamo, tribuendo ad esso, come ve-

dremo, quello a che il s. Dottore mai non pensò. Corre però questa differenza tra l'anonimo e l'Arduino, che quegli persistette nel granchio preso, laddove questi per contrario in più luoghi rettificò quanto avea men rettamente scritto nel citato commentario. Veniamo alle prove. — Oltre a più altri luoghi che ho sotto gli occhi dove l'Arduino apertamente insegna che s. Pietro è venuto a Roma, nella *Chronologia Veteris Testamenti* ad An. Christi 34, si legge il tratto seguente: Act. IX 37. *Petrus pertransit universos in Judaea scilicet et Samaria. Hunc multo postea Romam venisse ibique fundasse ecclesiam gentium, non traditione modo, sed et ex sacris ipsis litteris credimus, quae et tempus ipsius adventus haud obscure consignare nobis videntur, ita ut anni etiam sedis illius quinque et viginti verisimilibus defendi possint argumentis.* Ecco la vera sentenza dell'Arduino. Che ne pare al nostro autore? — Lo stesso ripete l'Arduino nella dissertazione: *Cepham, a Paulo reprehensum, Petrum non fuisse.* E ciò appunto per difendere l'autorità dei romani Pontefici successori di s. Pietro contro gli eretici e contro i giansenisti, che di tal riprensione abusavano. Ma tralasciando ogni altro dei tanti passi dell'Arduino intorno a questa materia, mi terrò pago di recare quanto egli scrisse nelle sue *annotazioni* alla prima lettera di s. Pietro. Ecco le parole di lui volte in nostra favella: ,, Pietro apo-
,, stolo in greco dovrebbe scriversi ὁ ἀπόστολος,
,, cioè per eccellenza l'Apostolo. Dappoichè egli
,, fu il solo tra i dodici Apostoli destinati da Cri-

,, sto a fondar la Chiesa nella primaria città del-
,, le genti, cioè dell'impero romano; niuno de-
,, gli altri undici Apostoli che scrissero lettere
,, chiamò sè Apostolo; affinchè quel solo si di-
,, cesse Apostolo i cui successori Cristo simil-
,, mente volle che fossero chiamati Apostoli,
,, ed Apostolici, - cioè *mandati;* e che stabi-
,, lisse particolarmente la sede in quel luogo
,, che ei volle fosse il centro della cristiana reli-
,, gione..... Ma Pietro come nella prima epi-
,, stola, così nella seconda scrisse: - Simone
,, Pietro servo ed Apostolo di G. C. - Di qui è
,, che l'antico nome del Papa fu *apostolico,* non
,, già per fermo perchè fosse apostolo, ma per-
,, chè è successore dell'Apostolo, cioè di Pietro.
,, Nel qual senso oggi ancora nelle litanie se-
,, condo il vecchio stile lo chiamiamo il *Signore*
,, *Apostolico.* Niun'altra Chiesa in tutto il mondo
,, fuori della Chiesa romana, chiama sè stessa
,, *sede apostolica* od ebbe mai questo titolo, o da
,, alcuno fu fondata per modo che potesse dirsi
,, apostolica ,, (1). Dal che si pare come l'Ar-
duino abbia riconosciuto la verità della venuta
di s. Pietro in Roma, stimando inoltre che ci
venisse per comandamento di Cristo, e che il
tempo di tal venuta e conseguentemente i venti-
cinque anni di pontificato si raccolgano dalla sa-
cra Scrittura.

Tuttociò confermasi dallo stesso Arduino nelle
annotazioni al capo XXI dell'Evangelio di s. Gio-
vanni, nelle quali, dopo di aver detto presso-

(1) Comm. in Nov. Test. ed. Amstel. 1741 pag. 90.

chè le cose medesime qui sopra riferite, rigetta la sentenza di quei protestanti, i quali affermano che i Padri attribuissero il primato al romano Pontefice solo per rispetto e riverenza di s. Pietro: *qui Romae decessit, che morì in Roma*, e non perchè fosse stato conferito allo stesso apostolo dal Salvatore. Dal che apparisce manifesto non solo l'Arduino, ma eziandio gli eretici di quei tempi aver tenuta per certa la morte di s. Pietro in Roma, non che il suo episcopato in questa città. Dunque dal novero dei cattolici contrarii al viaggio di s. Pietro a Roma convien di forza cancellare anche il quinto.

Rimane il sesto, che è l'Ellendorf, dotto tedesco del nostro secolo, scrive il nostro autore, e cattolico romano. Al che noi rispondiamo, che l'Ellendorf non fu cattolico romano, ma vero apostata, cioè avvocato stipendiato dal governo prussiano per iscrivere contro i cattolici, allorchè più ferveva la persecuzione contro l'Arcivescovo di Colonia tenuto in prigione da Guglielmo III circa il 1835. L'Ellendorf per far cosa accetta al governo pubblicò un miserabile Trattato di storia ecclesiastica intorno al Primato di s. Pietro, ed appunto in questo trattato egli abbracciò la sentenza di alcuni protestanti sopra il viaggio di s. Pietro a Roma. Il chiamar cattolico romano costui sarebbe lo stesso che chiamar cattolico romano il Voltaire, o il Lamennais dopo la loro orribile caduta nella incredulità e nell'ateismo. Tutti cotesti cattolici romani abbandoniamo di buon grado al nostro avversario. Fu questi un

cattolico romano della risma di Marsilio da Padova: e il suo trattato riuscì tanto spregevole che nol prezzarono neppure i protestanti, tranne il fanatico annotatore lo Scheler.

Concludiamo pertanto che volendo pure il nostro autore annoverare qualche cattolico in conferma della sua tesi, di sei che ne addusse, quattro sono marci eretici, e i due altri che sono cattolici hanno insegnato il contrario appunto di quello che egli loro appone.

Ma donde avvenne ch' egli prendesse un così solenne scappuccio? Dall'aver trovato nel Calmet, secondo egli afferma, che taluni tennero per la Babilonia di che fa menzione s. Pietro nella sua prima Epistola, non doversi intendere Roma misticamente, ma sì bene nel senso letterale la vera Babilonia, già metropoli della Caldea. Sia pure che contro ogni ragione tali autori così la pensassero; ma sono due questioni assai distinte, quella del viaggio e del martirio di s. Pietro in Roma, e quella della Babilonia menzionata dall'Apostolo; potendo ben essere che s. Pietro in un tempo scrivesse la lettera da Babilonia, ed in altro si trovasse in Roma, dove finalmente morì. Difatto, tranne gli eretici nella dissertazione del Calmet nominati, degli altri, che diedero tale interpretazione, niuno vi è che negasse o la venuta o il martirio dell'Apostolo in Roma. Di ciò abbiamo un esempio nel *bizzarro* Arduino (come egli lo chiama), il quale mentre sotto nome di Babilonia crede significata da s. Pietro Gerusalemme, tiene insieme per indubitato, che s. Pie-

tro sia venuto, e sia stato messo a morte in Roma. Ma il nostro acuto scrittore di due diverse quistioni ne fa una sola: come quel cieco, che non discerneva gli uomini dai tronchi.

In conferma della falsa sua tesi l'autore aggiugne un altro errore dicendo, che *l'Eminentissimo* teologo Niccolò di Lira fino dal secolo XIV opinò s. Pietro essere stato crocifisso in Gerusalemme. Ma quanto sia falsa tale affermazione, il prova la sposizione dal Lirano fatta della prima epistola di s. Pietro (cap. V vers. 20). Ecco le sue parole: *Quae est in Babylone, idest Roma, quam figuraliter Babyloniam vocavit, quod dicit Hieronymus* in lib. *illustrium virorum;* e vuol dire: *Babilonia, cioè Roma, la quale figuratamente chiamò Babilonia, ciò che dice s. Girolamo nel libro degli uomini illustri.* Di che poi reca in conferma l'autorità di s. Leone magno nel sermone dei santi Apostoli Pietro e Paolo (1); e ripete la stessa interpretazione nelle postille al cap. XXI del Vangelo di s. Giovanni (2). L'asserzione adunque del nostro autore altro non pruova, che la supina ignoranza, o la mala fede di lui stesso.

Conchiudasi adunque che l'insussistenza del viaggio e del martirio di s. Pietro in Roma è proprio un'invenzione degli eretici e dei protestanti, e che *niuno* affatto tra gli scrittori cattolici sostenne il contrario. Sfido l'avversario a

(1) Ved. Bibliorum Sacrorum cum glossa ordinaria et postillae Nicolai Lyrani. Lugdun. 1590 tom. 4 pag. 1343.
(2) Tom. V pag. 1336.

recarne un solo. E la ragione di questo fatto è, che colla venuta di s. Pietro in Roma e colla sede ivi da esso stabilita è connesso, come a condizione indispensabile, un articolo di nostra fede, qual è il primato di ordine e di giurisdizione appartenente per diritto divino al pontefice romano. Onde conséguita, che non può essere cattolico chi non riconosce la venuta, l'episcopato e la morte di s. Pietro in Roma. Deponga pertanto la sua baldanza, smetta il suo piglio, si sgonfii cotesto gracchiatore importuno, e prima di assalire i cattolici, non isdegni di provvedersi di quella scienza e di quella critica che gli manca. Non imiti i compilatori dell'almanacco *l'Amico di Casa*, non aventi che una vernice apparente di cognizioni senza sostanza. E costoro vorrebbono farsi maestri alla nostra Italia? Mi vergognerei d'essere italiano, se mi sapessi compatriota di scolari allevati alla scuola di siffatti maestri.

§. 4.

Si dimostra per converso che i più celebri Protestanti antichi e moderni hanno sostenuto e difeso il viaggio di s. Pietro a Roma.

Degli autori antichi tratteremo in altro capitolo: frattanto prima di chiudere il presente, daremo qui un elenco dei principali protestanti i quali nel sostenere la venuta e martirio di s. Pietro in Roma si accordarono ai cattolici.

Tali sono il Cave, il Pearson, l'Usher, il Young, il Blondel, l'Hammond, il Grozio, Giuseppe Scaligero, il Kipping, il Bebel, il Leclerc, il Basnagio, Isacco Newton, il Leibnitz, il Casaubono, i Centuriatori di Magdeburgo, il Chamier, Patrizio Junius, il Pappio, l'Ittigio. A questi non pochi di prim'ordine ne potrei aggiugnerne degli altri assai e tra questi lo stesso Calvino che nelle sue *Istituzioni cristiane* non dubitò di scrivere di s. Pietro: *Pel consenso degli scrittori, non contradico, che colà (cioè in Roma) sia morto. Propter Scriptorum consensum non pugno, quin illic* (Romae) *mortuus sit* (1). Ma sarà meglio che tocchiamo alcuna cosa dello Scaligero allegato dall' autore.

Allo Scaligero, il quale affermò (secondo scrive l'autore) che *niuno il quale avesse un po' d'istruzione potrebbe credere il viaggio ed il supplizio di s. Pietro in Roma*, io contrappongo un altro protestante non meno dotto, cioè il Grozio, che nelle annotazioni al capo V della prima epistola di s. Pietro lasciò scritto: *Quanto a Babilonia v'è controversia tra gli antichi ed i nuovi interpreti. Gli antichi l'intendono di Roma, dove niun vero cristiano porrà in dubbio che Pietro sia stato: i nuovi vogliono quella essere la Babilonia della Caldea; io me la tengo cogli antichi. Ego veteribus assentior.* Di più nella Epist. 53 riprende la sentenza dello Spanemio, *come abbandonata da tutto il mondo, sententiam toto orbe destitutam.* Ed ecco equilibrate le opposte autorità protestanti.

(1) Lib. IV. Instit. Cap. VI. parag. 15.

Ma quel che annulla il credito dello Scaligero, audacissimo ugonotto conciato secondo il merito dal Petavio nell'opera *De doctrina temporum,* non che dallo Scioppio, si è che apertamente si contradice in questa materia, mentre a ritroso di quello che aveva scritto nelle annotazioni al cap. XVIII di s. Giovanni, affermò in altre opere la venuta dell'Apostolo in Roma. Così, a cagion d'esempio, nelle sue animadversioni alla Cronica di Eusebio sostiene contro il medesimo, che Pietro non venne già nel quarto anno di Claudio a Roma, ma bensì nel secondo (1): e di più opina, che s. Pietro e s. Paolo abbiano bensì sofferto il martirio in Roma nello stesso giorno, ma non già nello stesso anno, mantenendo che s. Pietro sia stato ucciso un anno dopo s. Paolo (2).

Dopo questa breve intramessa è da venire a quei recenti scrittori protestanti, i quali ammisero la venuta di s. Pietro in Roma.

Schrökh nella *Storia della chiesa cristiana* P. 2. pag. 155. *Non è cosa facile,* scrive, *porre fuori di questione* (come fa il nostro anonimo) *un avvenimento di storia antica per mezzo di una testimonianza cotánto unanime dei primi dottori cristiani quanto appare questa;* cioè della venuta di s. Pietro in Roma, di cui si tratta.

Bertholdt (*Introd. Storico - critica al nuovo e vecchio Testamento,* tom. V, pag. 2690) asserisce che *la sua presenza* (cioè di Pietro) *in Roma, ed*

(1) *Animad.* in Chron. Eusebii. Amstel. 1658 pag. 189 a.
(2) Ib. pag. 197.

il suo martirio ivi sofferto è di perfetta certezza storica.

Neander (*Storia universale della religione e chiesa cristiana* tom. 1, par. 1, pag. 317) afferma, che *è ipercritico il porre in dubbio la tradizione conservata mediante le concordi notizie della cristiana antichità che Pietro sia stato in Roma.*

Collu (*Enciclopedia universale delle scienze ed arti di Eusch e Gruber*, par. 18, pag. 47) parla in questa forma: *che la comunità cristiana fosse fondata a Roma da ambedue i grandi Apostoli è tradizione universale della prima chiesa, la quale non potrebbe mai mettersi in dubbio con argomenti storici, ma solo con suggestioni di un cieco zelo di partito.*

Gieseler (*Compendio della storia ecclesiastica*, tom. 1. seconda edizione, Bonn. 1827, pag. 89) così la discorre: *Fu polemica quando alcuni protestanti, specialmente* Spanheim, *dietro l'esempio di alcuni nemici del Papa nel medio evo, vollero negare che Pietro sia mai stato in Roma.* Potrei aggiungerne degli altri; ma questi bastano all'uopo.

Chiudo questo capitolo riepilogando il fin qui detto. Niega l'anonimo che gli eretici in ispecie i protestanti sieno stati i primi ad assalire la venuta di s. Pietro in Roma, e pure è fuor di dubbio che la cosa è così. Afferma che molti cattolici hanno negato la possibilità del detto viaggio, e ne reca *sei*, dei quali quattro sono *eretici* e i due cattolici tennero espressamente il contrario. Asserisce, che *pochi* protestanti abbiano ammesso questo fatto storico, ed io gliene opposi oltre a

venti fra gli antichi più insigni, e sei fra i recenti più accreditati.

Che dire dopo ciò? Non altro, se non che prima d'impugnare i cattolici si fornisca di quelle cognizioni che gli mancano, e deponga quell'arditezza insultante che è figlia dell'ignoranza, e della mala fede.

CAPO II.

ESAME DEI TESTI BIBLICI OPPOSTI DAL PROTESTANTE AL VIAGGIO DI S. PIETRO A ROMA.

§. 1.

Avvertenze e premesse per questa discussione.

Tolto all'impugnatore del viaggio di s. Pietro in Roma il precipuo appoggio dei pretesi autori cattolici pei quali egli menava trionfo, e sostituito ai pretesi cattolici buon numero dei più dotti protestanti antichi e recenti i quali coi veri cattolici mantennero e mantengono come verità inconcussa il viaggio dell'Apostolo a Roma, per confondere cotesto audace scrittore ci rimane il prendere ad esame quanto egli trae dalla Scrittura per provare il suo proprio assunto.

Qui però ci è d'uopo stabilire bene il punto della quistione. Imperciocchè trattasi di uno scrittore che al consueto dei raggiratori studiasi di sopraffare colle molte parole i suoi leggitori, di

uno scrittore, che manca di ordine e di logica, di uno scrittore che non si perita di confondere le quistioni più disparate, purchè ottenga l'intento. Quindi è necessario prender le mosse dal vero punto di partenza e mirare direttamente alla meta della nostra confutazione.

Allorchè trattasi della verità di un fatto, a dimostrarlo è mestieri procedere per via di opportune testimonianze consegnate a documenti irrepugnabili. Messa di tal guisa fuori di ogni dubbio la certezza del fatto, le opposizioni divengono semplici difficoltà apparenti, che dinnanzi al vero si dileguano come la neve sotto i dardi del sole. Ora tale per appunto è il caso nostro. Non vi ha forse in tutto il campo della storia un altro fatto che sia sostenuto da tante e sì salde prove come il viaggio di s. Pietro a Roma; talchè gli è forza o di ammetterlo o di ricusare ogni fede alla storica certezza e perdersi nello scetticismo, ch'è il naufragio della ragione.

Dallo stabilire questo fatto io prenderei di buon grado le mosse, così volendo l'ordine logico; ma posciachè il nostro autore muove a ritroso incominciando dalla Scrittura, così per seguirlo mi è d'uopo discutere i tratti biblici, ch'egli oppone, e quindi iniziare il mio lavoro, riserbando al seguente capitolo la dimostrazione storica del fatto.

Mi sia lecito nondimeno di premettere una osservazione quanto importante, altrettanto forse trascurata da chi non si conosce di sana logica e di buona critica. In ogni fatto storico,

del quale si ha solo certezza morale per l'autorità di chi lo riferisce, conviene distinguere la sostanza del fatto dalle circostanze accessorie. Può avvenire che siavi unanimità nelle testimonianze che il manifestano, quanto alla sostanza, e siavi al tempo stesso discrepanza nelle medesime circa i punti secondarii o accessorii. Or cosiffatta discrepanza, anzichè affievolire la certezza del racconto, il più delle volte la conferma e ribadisce a maraviglia, poichè dimostra che i testimoni attinsero a diverse fonti una medesima verità. Ma qual è la sostanza del fatto di che trattiamo? È il viaggio di s. Pietro a Roma. Quali sono le circostanze secondarie o accessorie? Esse si riducono al tempo in cui ebbe luogo un tal viaggio (se sotto questo e quell'altro imperatore, se in tale o tal altro anno); alla pluralità dei viaggi (se un solo ovvero due viaggi si debbano riconoscere); e finalmente alla durata della dimora di s. Pietro in Roma (se più o meno anni abbiavi esercitato il pontificato). Qualora tutte le prove cospirino a farne certi del viaggio, la sostanza o verità del fatto diviene irrepugnabile; non vi ha più opposizione che lo scuota per vario che sia il dissenso intorno alle minori circostanze; tanto meno si potrà scuotere la certezza di un tal fatto per argomenti *a priori* o negativi.

§. 2.

Argomento del protestante per provare dalla Scrittura la pretesa impossibilità, e ritorsione del medesimo.

Apertami così la via all' esame che sono per intraprendere, seguirò l' eterodosso impugnatore nel campo della Scrittura, onde egli pretende di mostrare la *impossibilità* del viaggio di s. Pietro a Roma. Riducendo agli ultimi termini la sua pretesa dimostrazione, essa può chiudersi in questo sillogismo: Qualora avesse potuto effettuarsi un tal viaggio, sarebbe avvenuto o sotto Claudio o sotto Nerone: ora secondo la Scrittura non potè aver luogo nè sotto Claudio nè sotto Nerone: dunque la impossibilità di questo viaggio è dimostrata dalla Scrittura. - A questo sillogismo io ne contrappongo un altro della forma seguente: A dimostrar possibile dalla Scrittura questo viaggio basta che la Scrittura stessa cel mostri possibile o sotto Claudio o sotto Nerone: ne avremo di sopravanzo se tale cel mostrerà e sotto Claudio e sotto Nerone. Or bene e l'uno e l'altro ci mostra apertamente la Scrittura. Adunque tutta la pretesa dimostrazione biblica dell' anonimo se ne va in dileguo come fumo al vento.

Si noti bene, che qui non trattasi di *dimostrare* colla Bibbia il viaggio di s. Pietro, ma soltanto di stabilire l'impossibilità o la possibilità di esso

viaggio secondo la Scrittura. Se l'autore pertanto non ne dimostra colla Bibbia alla mano l'impossibilità, mentre io colla medesima ne mostro la possibilità, la causa è finita. Or veggiamo dapprima come provi l'eterodosso (vuoi valdese, vuoi calvinista), dimostrarsi impossibile dalla Scrittura questo viaggio e sotto Claudio e sotto Nerone. Ciò veduto, noi proveremo come la Scrittura cel mostri possibile tanto sotto l'uno, quanto sotto l'altro di quei due Cesari.

A provare il suo assunto il nostro autore spende quattro interi capi del suo libretto, cioè il 3°, 4°, 5° e 6°, non tenendo conto dei capi 7° ed 8° nei quali si parla di Babilonia.

Il primo degli annoverati capi enuncia il seguente assunto: - I dotti più cospicui della Chiesa romana rigettano come assurdo, e contrario alla sacra Scrittura ed all'antica tradizione, che s. Pietro giungesse a Roma nei primi anni di Claudio, e che il suo pontificato si estendesse a venticinque anni. - Or dopo la premessa osservazione o canone critico del doversi distinguere la sostanza di un fatto dalle circostanze accessorie potrei facilmente sbrigarmi da tutto l'intiero capo, nel quale nulla si conchiude in favor delle tesi dell'avversario. Difatti il Pagi, il Papebrochio, il Longuerue, il Baluzio, il Valesio, il Calmet, il Thoynard con alcuni altri di minor conto, sebbene dissentano circa il tempo in che s. Pietro venne a Roma e vi esercitò il pontificato, si accordano nell'affermare che l'apostolo difatto andò a Roma, ciò che a noi basta. Qual sentenza abbia poi

a tenersi per più verisimile in questa quistione critica agitata tra i dotti, se la più comune degli anni venticinque, o altra qualsiasi, a suo tempo se ne tratterà.

Messo pertanto da parte questo terzo capo che non fa al proposito, mi accingo ad esaminare gli altri tre capi, cioè il 4° il 5° e il 6° nei quali è riposto tutto il nerbo delle prove indirizzate dall'autore a dimostrare la pretesa impossibilità del viaggio di s. Pietro con ragioni intrinseche tolte dalla Scrittura.

§. 3.

Le prove dirette tratte dalla Scrittura non sono che negative e congetturali, e però non provano.

A che si riducono queste pretese prove? Tolti i sarcasmi e il fiele di che è colmo il petto del nostro anonimo e che si trova sparso sopra ogni pagina del suo verboso scritto, esse si riducono a vane conghietture, ai soliti argomenti negativi, e nulla più. E di vero nel capo quarto dietro il suo Ellendorf (*cattolico romano* della risma già notata nel capitolo precedente) si sforza di rifare la cronologia degli atti, acconciandola all'intento suo, per quindi inferirne la impossibilità del viaggio di S. Pietro sotto Claudio. Che se si negasse, come si nega, cotesta gratuita ossia fittizia cronologia dell'Ellendorf e del suo chiosatore lo Scheler, tutta la costui macchina resterebbe scompaginata. Adunque lasciando stare cotesto incon-

cludente capo quarto, restano i capi 5° e 6° nei quali si continua l'opera collo stesso tenore, cioè a furia di conghietture e di argomenti negativi. - Come è possibile, dice egli, che per le parole di s. Luca, dopo di aver riferita la liberazione dell' Apostolo dalla carcere, e la venuta del medesimo in casa di Maria madre di Marco *ed uscito se ne andò in altro luogo* si volesse esprimere la dipartenza di Pietro per Roma? - E qui si sbraccia per provare che ciò non può essere, aggiugnendo che è verisimile che s. Pietro si fermasse cogli altri apostoli nella Giudea. Nè altro aggiunge a queste, che sono, come ognun vede, semplici conghietture.

Del medesimo tenore è quello che soggiunge intorno al concilio di Gerusalemme, donde, dopo alcune tiritere maliziose e maligne contro il primato di s. Pietro, vuol trarre argomento della pretesa impossibilità del viaggio romano; nè altro reca in mezzo se non se argomenti negativi e conghietture, che nulla fanno al proposito. In seguito dal non aver più s. Luca negli Atti apostolici fatta menzione alcuna di s. Pietro dopo il capo XV per riferire le geste del solo s. Paolo, ne conchiude *che Pietro restò confinato in Asia.* La quale conclusione, quanto corra a filo di logica, chi ha fior di senno sel vede di per sè.

Nè di ciò pago l'autore, per confermare la sua tesi, tutto ad un tratto si fa corriere di s. Pietro conducendolo prima a Babilonia, e quindi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia, nella Bitinia. Ricondottolo quindi a Babi-

lonia gli fa scrivere di colà le due lettere ed annunciare la vicina sua morte. Ma tutto questo giro non è che una vertigine del costui cervello balzano. Egli assume per certo, ciò che è tuttora controverso (se pur si può dire controverso) che per Babilonia debba intendersi la già metropoli della Caldea e non già Roma, di che a suo luogo si ragionerà. Di più toglie per indubitato che ambedue le lettere sieno state scritte da Babilonia, mentre di ciò nella seconda epistola non si fa motto. Adunque restiamo sempre nel campo o piuttosto tra la nebbia e le tenebre delle conghietture e degli argomenti negativi.

Nella stessa regione delle supposizioni conghietturali rimane l'imbrogliatissimo commento, che fa il nostro anonimo dell' epistola scritta da s. Paolo ai Romani. Non è altro che conghiettura quanto si riferisce all'anno in cui tal lettera fu scritta, cioè, come egli pretende, l'anno 57, o 58, e non già, come vorrebbero i cattolici 52 o 53, sulla fine del regno di Claudio, mentre lo stesso protestante Guglielmo Paley dimostra essere stata scritta l'Epistola ai Romani appunto nell'anno 53. (*Veritas hystor. de s. Paulo*, cap. 2). È un argomento negativo quello che si toglie dal non aver quivi s. Paolo fatto salutare s. Pietro, e da ciò, che non avrebbe potuto esprimere il suo desiderio di rinfrancare i romani nella loro fede, e impartir loro un qualche bene spirituale, qualor s. Pietro si fosse trovato appo loro. Lo stesso dicasi di quanto ei scrive sopra la divisione dell'Apostolato di Pietro a rispetto dei giudei, e di

Paolo a rispetto dei gentili, quasichè l'uno escludesse l'altro, mentre la Scrittura ci dimostra tutto l'opposto. Ella è poi superlativamente ridicola la ragione che ci porge l'autore dell'aver lo Spirito Santo a Paolo e Barnaba *divietato di predicar la parola in Asia ed in Bitinia,* perchè queste parti erano *il campo assegnato a Pietro*. Così gli eretici secondo il senso loro privato spiegano le Scritture per inferirne quanto si affà al loro intento.

§. 4.

Lo stesso è delle altre prove che recansi dalla Scrittura per conferma dell' assunto.

Esauriti di tal guisa gli argomenti negativi e conghietturali per provare che s. Pietro non potè venire a Roma sotto Claudio, volgesi l'autore nel capo sesto a *dimostrare* come non potè il medesimo apostolo venirci neppure sotto Nerone. Con tale intendimento va egli frugando e razzolando gli Atti Apostolici, e le Epistole sì di s. Paolo come di s. Pietro.

Negli Atti apostolici trova che gli ebrei romani chiesero a s. Paolo, che pensasse della setta dei cristiani. Ciò che non avrebbero dimandato nella supposizione che Pietro avesse già fondato in Roma una chiesa. Dove ciò fosse stato, non potrebbe, dice egli, ammettersi tanta ignoranza negli ebrei. Ma perchè no? Conoscono forse meglio i protestanti la chiesa cattolica, sebbene vivano del continuo a lei vicini, anzi in mezzo ad essa?

Ne conoscono il nome e poco più; come può raccogliersi dalle tante opere nelle quali espongono le dottrine della Chiesa. Si mostrano essi quivi a tal segno ignoranti da mettere pietà di sè stessi. Così avviene quando ti scrivono con ogni sicurezza, che i cattolici adorano la Vergine, ed i Santi, e le loro immagini; danno le indulgenze pei peccati fatti e da farsi; non richiedono alcun pio moto dell' anima per ricevere i sacramenti, e cento e cento altre simili scempiezze. Valga di esempio lo stesso nostro autore, il quale non si perita di scrivere alla pagina 52 del suo libretto, che il *cervello romano* fa del Papa in vero senso *un Dio in terra*. Che sapevano o dovevano sapere quegli appartati giudei romani di s. Pietro e della chiesa da lui fondata, specialmente in quei primordii, nell'immensa metropoli del gentilesimo? Dopo ciò ritorna l'avversario sulla divisione dei due apostolati, e va ripetendo quest'inetta osservazione fino alla nausea senza nulla concludere.

Ripigliando poscia i suoi argomenti negativi, che sono l'arme usata da tutti gl'impugnatori del vero, insiste sopra il silenzio di s. Paolo intorno a s. Pietro nelle varie lettere scritte da Roma, e su questo *eloquente* silenzio, come si piace di chiamarlo, fabbrica mille castelli in aria. Osserva come l'Apostolo afferma di aver avuto dai soli Filippesi il necessario soccorso, e di essere stato abbandonato da tutti, eccetto *alcuni, che soli gli erano stati coadiutori nell'opera del regno di Dio,* senza nominare s. Pietro. E così va scorrendo e arrabbattandosi quinci e quindi, mentre ora si parte

dalle lettere per fare una corsa in Efeso, ora da Efeso ritorna alle lettere, e poi di nuovo dalle lettere ad Efeso. Insomma il pover uomo intorno a questo *eloquente silenzio* si avvolge e si rivolge di continuo per trarne un qualche costrutto, ma inutilmente, non avendo egli argomenti positivi, ma solo induzioni e conghietture; nè io mi sento di corrergli dietro per questi andirivieni con tanta perdita di lavoro e di tempo.

A ciò si riduce la forza della sua invincibile dimostrazione, tratta, come ei dice, da *prove intrinseche*. La quale non avendo pure un argomento positivo, ben può rassomigliarsi ad una lunga serie di zeri senza cifra anteriore che significhi quantità. Da queste ciancie fate voi dipendere una conclusione di sì grande importanza, qual è il trionfo decisivo dei Barbetti sopra la Chiesa cattolica? Oh qui sì che cade in acconcio la risposta del Venosino:

Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.

Senonchè qui, punto da onore il nostro campione, ci sfida colla prima lettera di s. Pietro alla mano, e accennando alla data, che ha, di Babilonia, ci denunzia di renderci a discrezione. Egli non cura la interpretazione degli antichi, i quali tutti o pressochè tutti ci dicono, sotto il nome di Babilonia velarsi dall'Apostolo quel di Roma. A quei meschini che nulla sapevano di greco e di geografia, egli pretende di dar lezione da profondo ellenista ed erudito geografo. Udiamo dunque ciò che il nostro autore

pronunzia a questo proposito con gravità veramente catoniana alla pag. 78 del suo libretto -
,, *La chiesa, che è in Babilonia vi saluta.* - Da tal
,, centro va (l'Apostolo) specificando per ordine,
,, sotto varii nomi, i luoghi che via via succedono.
,, I dotti di greco sentiranno tutta l'importanza
,, di questa frase di Pietro, non troppo esatta-
,, mente tradotta ἐκλεκτοις παρεπιδήμιοις διασπορᾶς
,, letteralmente: *agli eletti stranieri circonvicini*
,, *della dispersione del Ponto* ecc. Παρὰ significa
,, *vicinità;* risulta perciò con somma evidenza,
,, che dal centro donde scriveva, quelle provin-
,, cie erano vicinissime, e l'Apostolo, per così
,, esprimermi, potea, come da una specola, col-
,, l'occhio percorrerle. La verità non riscontra
,, mai inciampi, tutto serve a farla emergere, e
,, questa volta in tanti modi, la Scrittura Sacra,
,, e sino alla fine, appoggia la nostra ipotesi, che
,, la leva fino all'altezza di un fatto palpabile di
,, evidenza, e l'ipotesi opposta invece, illumi-
,, nata da tanta luce, rimane smascherata e ri-
,, dotta al nulla. ,, Fin qui egli.

Ora in così scrivere l'autore ha preso due enormi farfalloni da farlo conoscere quale egli è un pedante nel greco, ed un ignorante in geografia. Cominciamo dal primo. Io dico che l'idea di vicinanza nella parola παρεπιδήμιοις non era mai sorta in capo a veruno, e la significazione data costantemente dai lessici più stimati, compreso quello di Enrico Stefano, ripubblicato dal Didot a' giorni nostri, non è altra che *qui peregre advenit, peregrinus, advena.*

Onde si raccoglie, che i contesti ai quali esso ricorre, esigono il concetto di *forestiero* senza la giunta di *propinquità*. È vero che la preposizione *παρὰ* in alcune parole ha la significazione di *iuxta*, *prope*, come può vedersi nel Gazofilacio del Cattier pubblicato con giunte dall'Abresch, ed inserito in gran parte nell'opera *De idiotismis linguae graecae* nelle ultime edizioni di questo libro: ma invano tu cercheresti o l'addiettivo di cui trattiamo, o le altre parole composte delle stesse radici. E di fatto la parola *οἱ ἐπιδήμιοι* per se significa i *concittadini*, ma composta nell'altra voce *παρεπιδήμιοι* passa a significare i *forestieri*. Dunque il *παρὰ* in questo caso non può significare *vicinanza*, ma deve significare piuttosto *allontanamento*. Dunque non solo non vi ha evidenza, come sogna il nostro ellenista, del significato da lui voluto nel testo greco, ma v'è piuttosto evidenza del contrario, se si abbia riguardo all'indole del greco idioma. Che se ci volgiamo a considerare questa parola nel testo di s. Pietro, sarebbe pazzia il cercare la significazione di *prope* o *vicino* trattandosi di paesi tanto lontani da Babilonia.

Ed eccoci all'altro farfallone del nostro scrittore geografo. Chi non sia totalmente digiuno di geografia non può ignorare quanta sia la distanza che corre tra Babilonia e le regioni mentovate da s. Pietro. Il voler dare la significazione di *circonvicini* a quei paesi, sarebbe il medesimo, che il dire i popoli della Spagna, del Portogallo, del Belgio, dell'Olanda essere circonvicini a Torino. Anzi molto più, giacchè la Spagna non ha se non

la Francia, che la separi dal Piemonte, ed il Portogallo ne è separato dalla Francia e dalla Spagna; lo stesso dicasi del Belgio e dell'Olanda; laddove fra i paesi ricordati da s. Pietro il più vicino a Babilonia è la Cappadocia, ma vi si frappone in tutta la sua ampiezza la Mesopotamia e l'Armenia; il Ponto ne è separato dalla Mesopotomia, dall'Armenia e dalla Cappadocia; la Bitinia ne è separata da tutti questi paesi insieme e inoltre dalla Galazia; l'Asia in quanto è nome di provincia romana è divisa da Babilonia per la Mesopotamia, la Siria e la Cilicia. Come possono dirsi vicini questi paesi, se alcuni di essi sono separati in linea retta d'oltre a quindici gradi da Babilonia? Si aggiunge che per essere le mentovate provincie tutte marittime era assai più facile il recarvisi per mare da Roma che non da Babilonia per terra col valicare tante montagne e trapassare sì sterminati deserti. Chi voglia accertarsene non ha che a spiegarsi davanti una carta geografica antica, p. es. del Cellario fra gli antichi o del Dufour tra i moderni. Vogliamo ancora notare, che *circonvicini*, non sarebbe neanche versione letterale, perchè la preposizione παρά nota bensì, nei limiti qui sopra fissati, *vicinità*, ma per se non dinota circonferenza, e perciò l'autore non è punto miglior grecista, di quel che si mostri buon geografo. Ma fingiamo, che l'autore, abbia colto nel vero significato di quelle parole spiegandole *forestieri circonvini*. Che ha che fare la vicinanza di quei fedeli colla città da cui è scritta la lettera di san

Pietro? Quei fedeli sono detti quivi *forestieri dispersi*, ovvero ebraicamente *forestieri della dispersione* rispetto alla loro terra di origine qual era la Palestina, e non rispetto a Babilonia o a Roma o a qualsivoglia altro luogo. Dunque, giova pure il ripeterlo, l'autore non solamente si mostra meschino ellenista e più meschino geografo, ma eziandio meschinissimo intenditore di quell'indirizzo di lettera ch' egli ha preso a spiegare.

Dopo ciò a che riescono quella *specola*, quell'*evidenza*, quella *luce sfolgoreggiante*, che smaschera e riduce al nulla l' ipotesi opposta? Riescono solo a rilevare la oltracotanza e la temerità di un ignorante, che sputa sentenze intorno a ciò che non sa. Il vero dotto è sempre modesto: ma la modestia in un eterodosso di mala fede è virtù sconosciuta.

Ritornando ora al proposito, se questo era l'Achille con cui l'avversario si riprometteva sicura la vittoria, ognun vede che atterrato questo Achille, null'altro resta fuorchè l'esercito imbelle delle prove negative e congetturali, le quali si dileguono a fronte delle prove positive in contrario. Quindi non è per noi necessario il cercare se Babilonia fosse a quei tempi florida e popolosa, o altrimenti scaduta e deserta: ricerca inutile alla nostra confutazione, dopo aver mostrato la nullezza degli opposti paralogismi.

§. 5.

Si dimostra per contrario la possibilità del viaggio di s. Pietro a Roma dalla Scrittura medesima.

E questo intorno alla prima parte dell' assunto, cioè alla pretesa impossibilità del viaggio di s. Pietro a Roma. Il povero autore volea ciò dimostrare dalle Scritture, ma in quella vece è riuscito a dimostrare la sua propria ignoranza. Or secondo lo statuito fin dal principio del presente capitolo, a me s'appartiene il mostrarne per le medesime Scritture la *possibilità*, dico la possibilità e non già il fatto, che si vuol provare indipendentemente dalla Scrittura. A dimostrare dai sacri libri la sola possibilità, basta che io percorrendo i medesimi, specialmente nei luoghi controversi, faccia vedere come essi non ripugnano al viaggio. Farò di più se mostrerò trovarsi in essi alcune ragioni assai probabili per conciliare il viaggio dell'Apostolo colla Scrittura.

Terrò pertanto dietro al nostro avversario ne singoli testi dai quali egli pretese mostrarne l'impossibilità. Comincio da quanto egli afferma del non aver potuto l' Apostolo venire a Roma dopo la sua liberazione dalla carcere, perchè scrivendo s. Luca: *ed uscito se ne andò in altri luoghi*, non può significarsi con ciò che s. Pietro sia venuto a Roma. Certo che se dovessimo dalla Scrittura *dimostrare* questo viaggio, le riferite parole di per se non baste-

rebbero; ma nulla ripugna che con esse si provi aver potuto allora venirvi; giacchè per esse sappiamo, che s. Pietro si sottrasse al potere di Erode; e se il nostro avversario pensa esser *verisimile* che si fermasse nella Giudea, noi teniamo per più verisimile che partisse alla volta di Roma per sottrarsi alla tirannia di quel re. Chi ha studiato un poco addentro nelle antiche memorie dei cristiani, sa il riserbo che essi facevano delle notizie capaci di creare pericolo alla Chiesa nascente. Così san Paolo si contenta d'accennar Nerone, o quale altro sia persecutore, sotto la metafora del *Leone*; così s. Pietro, come vedremo, scrivendo in Roma, indica questa città, ancor pagana, sotto la figura di *Babilonia*, come fece s. Giovanni nell'Apocalisse; così s. Luca, che scrisse gli *Atti apostolici* poco dopo il 57, tocca il viaggio di s. Pietro a Roma contentandosi di dire, che egli *se ne andò ad altro luogo*. Tanto più che quest'anno della partenza di Pietro coincide appunto coll'anno secondo di Claudio, giusta i cronologi più accurati. Difatto l'anno del martirio di s. Pietro, e la durata del suo episcopato in Roma ci conducono al secondo anno di Claudio, che è quanto dire al 42 dell'era volgare. Poichè s. Pietro morì in Roma, siccome attesta s. Girolamo, (*De viris illustrib.* n. 12) due anni dopo Seneca, e questi come scrive Tacito (Annal. lib. XV.) perì sotto il consolato di Silio Nerva e di Attico Vestino, cioè nell'anno 65. Onde conseguita che il martirio di s. Pietro cadde nel 67 dell'era nostra. Quindi togliendo i venticinque anni di episcopato risaliamo di necessità

all'anno 42, secondo di Claudio imperatore, e primo di s. Pietro pontefice romano.

A ciò si aggiunge che niuno tra gli antichi pose la venuta di s. Pietro a Roma innanzi la cattura che di lui fu fatta in Gerusalemme da Erode Agrippa. Il che presupposto, è facile dimostrare che tal venuta non potè aver luogo nè prima nè dopo il 42, mentre sappiamo che Erode Agrippa regnò soltanto dal 41 al 43. Ecco come ciò si dimostra: s. Pietro non potè essere nel 41 carcerato in Gerusalemme in tempo di pasqua (come attestano gli *Atti apostolici* al cap. XII) perchè allora Erode non era per anco entrato in Gerusalemme: nè potè essere carcerato nella Pasqua del 43; poichè gli avvenimenti seguiti tra la cattura di s. Pietro e la morte di Erode nol consentono in verun conto. Adunque s. Pietro fu imprigionato in Gerusalemme nella Pasqua, ossia nell'aprile del 42. Resta solo a mostrare quali sieno gli avvenimenti da collocarsi innanzi la morte di Erode, secondo le testimonianze degli antichi storici. Ciò sono la spedizione di s. Marco da Roma in Alessandria per ordine di s. Pietro, e conseguentemente il viaggio di s. Pietro a Roma, la sua predicazione ai romani, la loro conversione, la composizione del Vangelo fatta in Roma da s. Marco per ordine o consentimento di s. Pietro prima di recarsi in Alessandria. Convien dire pertanto, che s. Pietro, liberato dalla prigione per mano angelica nell'aprile del 42, si recasse subito da Gerusalemme a Roma: ed ecco provata la possibilità di questo viaggio.

Inoltre potè s. Pietro, per la cacciata degli ebrei da Roma, ritornare a Gerusalemme, ed ivi assistere al concilio celebrato per la controversia eccitatasi in Antiochia circa la necessità delle osservanze legali. Non v' ha nulla che a ciò ripugni, anzi nulla v'è che nol renda assai verisimile. Adunque qui pure è certa la possibilità del viaggio di s. Pietro a Roma.

§. 6.

Si concilia questa possibilità coi luoghi della Scrittura opposti dall' Avversario.

Tralasciato il resto, che nulla fa al caso nostro, veggiamo se possa comporsi la possibilità di tal viaggio colla lettera di s. Paolo ai Romani. E perchè no? Molte possono essere le ragioni per le quali s. Paolo in essa non fa menzione di s. Pietro, nè gli manda i saluti. Noi ne additeremo alcune superiori ad ogni eccezione. L'una è che sebbene s. Pietro fosse Vescovo di Roma, era al tempo stesso Apostolo e però non istavasi fermo in questa città, ma scorreva per altri paesi evangelizzando. Quindi potea ben essere che quando l'apostolo Paolo mandò quella sua lettera, s. Pietro fosse assente dalla città. L'altra è, che, come alcuni pensano, questa lettera fu scritta allorchè s. Pietro era tuttavia esiliato per l'editto di Claudio. L'altra può essere perchè s. Paolo non voleva crear pericoli al Capo della Chiesa nominandolo in una lettera che poteva essere inter-

cettata dai suoi nemici. Queste ragioni spiegano come possa concordarsi il silenzio di Paolo colla venuta di Pietro in Roma e col suo episcopato. Si aggiunga, che il medesimo Apostolo nella lettera agli Ebrei non fa veruna menzione di s. Iacopo, nè gl'invia i saluti; eppure è indubitato che Iacopo era allora Vescovo di Gerusalemme. Si osservi inoltre che scrivendo lo stesso Apostolo ai Corintii, agli Efesii, ai Tessalonicesi, e ad altri, mai non fa motto dei loro Vescovi. Se ne vorrà perciò inferire che niuna di quelle comunità o chiese avesse il suo vescovo? Potrei convalidare il fin qui detto con le testimonianze degli antichi, ma nol credo necessario, bastandomi il provare per via di verisimili supposti la conciliazione del silenzio di Paolo colla venuta di Pietro in Roma.

E con ciò già si è risposto agli argomenti negativi tratti da altre Epistole scritte di Roma da s. Paolo; chè le medesime ragioni valgono per tutte.

§. 7.

Tre osservazioni di sommo momento intorno al sinora discorso.

È tempo di porre un termine al presente capitolo già troppo lungo, ma mi convien fare alcune osservazioni di non piccolo rilievo.

Sia la prima l'orgoglio smisurato dell'eterodosso il quale dopo ormai diciannove secoli osa di ergersi solo contro tutti i dotti dell'antichità, e

contro l'unanime consenso di tutti gli interpreti cattolici, e, che più monta in tale contesa, contro i più dotti protestanti dei tempi andati e dei presenti, proclamando l'*impossibilità* del viaggio di s. Pietro a Roma, dimostrata per le Scritture, mentre niuno di tanti ingegni, che vi studiarono intorno, mai non la vide; anzi mentre tutti di unanime consenso riconobbero il pieno accordo di questo viaggio colla santa Serittura. Io non so che pensare d'un autore che vuol sedere a scranna e tenere a scuola come tanti fanciulli i dotti di tutte le età e di tutto il mondo. Convien dire ch'eccessivo e quasi morboso sia il fanatismo di cotesto uomo, che nell'ebrezza del suo furore osa preferire la sua Babele protestante alla stupenda costituzione della Chiesa cattolica romana! Ei non la cede nel suo singolare acciecamento se non al suo contemporaneo il Malan, simile peraltro a lui nell'indole furibonda, nell'origine valdese, nella mediocrità dell'ingegno, il quale giunse di questi tempi a pronunziare, che la chiesa protestante contava già nel 1529 anni 5500 di durata, e ne diede in prova, che *Dio si fece protestante* allorchè nell'Eden si alzò contro Satana, primo dei Papi (Nell'Op. *Droits divins du Protest.* p.36 segg.)! Che dire di cotesti insensati? E pure da questo fanatico trasse in gran parte i suoi argomenti il nostro scrittore.

La seconda sia, che nell'ipotesi àncora, che si facesse menzione nella Sacra Scrittura del viaggio e della permanenza in Roma di s. Pietro, sarei vago di sapere se cotesti osteggiatori del Pa-

pato l'ammetterebbero. Io non dubito di affermare, che non ostante l'autorità della Bibbia, costoro non l'ammetterebbero, dando una capricciosa interpretazione a quei testi, che cel dicessero aperto. Eccone una prova evidente tolta da un altro argomento. Qual cosa più chiara e luminosa delle parole che il divin Salvatore nell'istituzione dell'Eucaristia profferì dicendo: *Questo è il mio corpo; questo è il mio sangue?* Ammettono per tutto ciò i protestanti la reale presenza del corpo e del sangue sotto i segni simbolici del pane e del vino? Che pensa il nostro valdese intorno all'articolo della reale presenza? Potrei avvalorare questo vero con altri moltissimi esempi: ma quell'uno basta ad avverare la mia affermazione.

Sia la terza il modo stesso tenuto dal nostro valdese, il quale, quasi diffidando di sua pretesa dimostrazione, chiude il suo libercoletto con un capitolo nel quale intende provare colla sua logica consueta, che Pietro *non venne investito di speciale supremazia.* Ma se Pietro non è stato dal divin Redentore investito di alcuna speciale supremazia, perchè menare tanto scalpore, e tanto affaticarsi, e tanto affannarsi per *dimostrare* l'impossibilità del viaggio di Pietro a Roma? Se così fosse, non vi era ragione alcuna d'impugnar questo fatto, dappoichè il Vescovo romano in nulla differirebbe dal Vescovo di Gubbio, o di qualsivoglia altra sede. Il mettersi ad impugnarlo sarebbe un voler perder tempo e danaro e (che più monta) lo stesso onore letterario, facendosi con ciò co-

noscere per uomo senza giudizio, che non si vergogna di tradurre quasi favoloso un fatto attestato da ogni sorta di storici documenti; come dimostrerèmo nel seguente capitolo.

CAPO III.

DELLE PROVE POSITIVE E CONVINCENTI DEL VIAGGIO DI S. PIETRO A ROMA.

§. 1.

Scopo e disposizione di questo Capo contro l'impugnatore protestante.

Mio divisamento e scopo di questo lavoro, come si avvertì da principio, è principalmente il mettere in piena luce la ignoranza e la mala fede dei protestanti scesi in Italia col pretesto di ammaestrarla intorno alla vera credenza. Costoro come se venissero a recar lume nelle grotte cimmerie, fanno le viste di correrci a stenebrare non saprei quale densissimo nuvolato in che suppongono avvolto il bel paese. Quindi le mostre di pellegrina erudizione in che sfoggiano; quindi i pomposi ragionamenti, a parer loro, non mai per addietro conosciuti in Italia; quindi l'insultare con aria di trionfo ai così detti *clericali*, come ad uomini di niun sapere, per se illusi ed illusori degli altri. Ma in verità cotesti nuovi maestri, toltone l'ebbrezza dell'orgoglio e il superlativo concetto di se stessi, non solo

nulla recano agl' Italiani, che questi e prima e meglio di loro non conoscessero, ma danno saggio e prova di palpabile ignoranza e di oltrecotanza insofferibile. Questo è quello che mi accingo a dimostrare contro l'autore, che non si peritò di chiamare *dimostrazione* della impossibilità del viaggio di s. Pietro a Roma, quella scempiezza di opuscolo col quale pretese d'illuminare la nostra Italia.

Quanto felice sia stato egli nel combattere colle sacre Scritture il viaggio dell'Apostolo, l'abbiamo veduto nel capitolo precedente, dove facemmo toccar con mano, che lungi dal *dimostrare* il suo assunto neppure il rende verisimile, riducendosi tutto il suo dire ad argomenti negativi, ed a spregievoli conghietture. Or come ognun sa, gli argomenti negativi e conghietturali si dileguano qual fumo in aria quando la verità del fatto contrario con irrecusabili testimonianze positive sia stabilita. E tale appunto si è il fatto di cui trattiamo; fatto attestato non solo dai pochi padri o scrittori ecclesiastici mentovati dal nostro scrittore, ma da parecchie serie di testimonianze più copiose assai di quello che potesse capire nel piccolo cervello di questo scrittore; fatto confermato inoltre da ogni sorta di documenti incontrastabili; fatto non pure avuto in conto d'indubitabile dai Romani, come l'autore stesso suppone, ma dall' unanime consentimento di tutto il mondo cristiano. È questo il cômpito che io prendo ad eseguire nel presente capitolo recando ad una ad una le prove or ora accennate,

ma tenendo tutt'altra via che quella seguita dall'avversario. Egli si appiglia alla parte negativa studiandosi di togliere ogni valore alle singole autorità sulle quali, al suo dire, si appoggiano i cattolici nel raffermare il fatto della venuta di s. Pietro in Roma, e queste autorità, delle quali nel capitolo IX tesse un elenco, e si riducono a ventiquattro. Dove è da notare di passaggio la incoerenza, che corre tra il titolo del capo e il contenuto del capo stesso. Esso s'intitola: *Vano ricorso agli antichi padri dei tre primi secoli per dimostrare la presenza di s. Pietro in Roma;* ma l'autore fin dal primo paragrafo esce dai confini dell'assunto con dire: ,, restringeremo le nostre ricerche *ai soli quattro primi secoli*, perchè tutti i testimonii ulteriori devono riputarsi di nessun valore. ,, Gli si meni pur buona questa esclusione dei secoli ulteriori, sebbene contro ogni ragione, ma notisi frattanto la incoerenza, che sempre accompagna gli impugnatori della verità, e si avverta che per confessione dell'avversario i quattro primi secoli sono in questa materia fonte genuina di verità. La via diversa che io seguirò, consisterà nel mettere in prospettiva tutti i testimonii, o meglio, le varie serie di testimonii e documenti, che ci attestano la verità del fatto: dopo di che in altro capitolo verrò passando a rassegna le eccezioni che dall'autore si mettono in campo per isnervare, se fosse possibile, la efficacia delle prove.

E qui anzitutto ci conviene riempiere non poche lacune, che egli parte per frode e parte per

imperizia lasciò nel suo catalogo dei testimonii appartenenti ai tre primi secoli ed al quarto. Che in quanto agli strafalcioni da lui presi nello stabilire l'età di ciascuno degli autori da lui mentovati, non è a tenerne conto, come di semplici svarioni che non toccano la sostanza dei fatti.

Novera egli quindici scrittori pei tre primi secoli e nove pel quarto. Ora a quei quindici conviene aggiungere, s. Ippolito e l'autore anonimo dei così detti *Filosofumeni*, che fiorì dalla fine del secondo secolo fino alla metà del terzo, i quali, come tosto vedremo, rendono indubitabile testimonianza della venuta di s. Pietro a Roma. Ai nove poi del secolo IV conviene aggiungerne altri otto almeno. Tali sono s. Pietro alessandrino, che fiorì nel principio del quarto secolo; l'autorità solenne del Calendario bucheriano, s. Girolamo, s. Epifanio, s. Giovanni Crisostomo, s. Ambrogio, Prudenzio, s. Gregorio nazianzeno. A tutti questi avrebbe dovuto aggiungere quelli ancora, i quali sebben toccassero colla loro vita il secolo V, pur fiorirono e scrissero nel secolo IV, come Sulpizio Severo, s. Paolino nolano, Draconzio, s. Massimo di Torino per tacer di altri molti, i quali concordemente attestano la venuta, l'episcopato e il martirio di s. Pietro in Roma. Ma poichè sarebbe troppo lunga e stucchevole cosa il riferire per singolo alla distesa un venticinque o trenta testimonianze, le quali dicono sostanzialmente la cosa stessa con diverse parole, per cessare ogni fastidiosa lungaggine trascriverò recati in nostra

favella i testi omessi dall' avversario nei tre primi secoli, come quelli che hanno maggior forza. Quanto agli altri mi terrò pago al citare dei luoghi ove possono riscontrarsi, riserbando ad un altro capitolo le testimonianze allegate dall'autore per oscurarle piuttosto che per illustrarle.

§. 2.

Prima serie mancante degli scrittori dei tre primi secoli recata dal protestante impugnatore. Supplita.

Due sono gli autori dall' autore tralasciati nei tre primi secoli, cioè, s. Ippolito e l' anonimo scrittore dei *Filosofumeni*.

L' anonimo scrittore dei *Filosofumeni* fu testè ritrovato in uno dei monasteri del monte Ato, e pubblicato la prima volta in Oxford per cura del Miller che l' ascrisse ad Origene. Altri vollero che quest' opera fosse scritta da s. Ippolito vescovo di Porto, tra i quali sono a ricordare oltre al Jacobi, il Bunsen ed il Wordsworth, canonico anglicano di Westminster, altieri di aver trovato un martire e dottore della Chiesa primitiva nemico acerrimo dei santi pontefici Zeffirino e Callisto. Ma il loro godimento fu di breve durata mercè le profonde investigazioni di dotti cattolici, i quali dimostrarono ad evidenza, essere quest' opera non già di un martire e di un santo, ma bensì di uno scismatico ed eretico furioso. Tra i quali ci piace di nominare Monsi-

gnor Cruice, ora vescovo di Marsiglia (Etudes sur de nouveaux documents historiques empruntés à l'ouvrage récemment decouvert des *Philosophumena*. Paris 1853), ed il Padre Torquato Armellini Professore di storia ecclesiastica nel Collegio romano (De prisca refutatione haereseon Origenis nomine ac *Philosophumenon* titulo recens vulgata. Romae 1862). Fiorì questo scrittore circa la prima metà del terzo secolo e scrisse una confutazione degli eretici dalla quale noi trarremo una irrecusabile testimonianza, ignorata dall'avversario, in favore del viaggio di s. Pietro a Roma. Ecco le parole di lui volte a verbo in nostra favella dall' originale greco. ,, Questo Simone (scrive egli parlando di Simon mago) che nella Samaria seducea molti colle magie, fu confuso dagli Apostoli: ma tuttochè fosse stato già maledetto, come è scritto negli Atti, poi mutato parere, rimise mano alle stesse opere, finchè recatosi a Roma si contrappose agli Apostoli: ma contro di lui, che molti ingannava colle magie, Pietro fece molta resistenza. ,, (*Philos.* lib. 6). Laonde secondo cotesto osteggiatore dei papi, cui egli non odiava meno dei moderni eretici e diremo pure del nostro autore, s. Pietro venne veramente a Roma, dove lottò gagliardamente contro il primo padre di tutti gli eretici susseguenti, fino a conquiderlo. Qual eccezione si potrebbe opporre a così fatto testimone?

Aggiugnerò da ultimo a quest'anonimo l'autorità del vero s. Ippolito vescovo e dottore e martire, che illustrò il tramontare del secondo e il

sorgere del terzo secolo cristiano. La sua testimonianza intorno all'episcopato romano di s. Pietro si contiene nel catalogo noto ai dotti sotto il nome di *Bucheriano* dal primo editore, o di *Liberiano* dall' ultimo dei Papi ivi mentovato. Questo catalogo è parte di una raccolta preziosa compiuta a mezzo il quarto secolo, la quale comprendeva tutte le notizie topografiche e cronologiche di Roma, utili a sapersi dai cittadini e dagli stranieri dimoranti nell'eterna città. Il Mommsen (protestante) ha giudiziosamente osservato che quel catalogo è composto di due parti affatto distinte, l'una che dal principio si stende fino al Pontefice s. Ponziano (an. 235), l'altra che da questo corre fino al Pontefice Liberio. E poichè altronde è noto, che la cronica composta da s. Ippolito conteneva il catalogo dei Papi, e giugneva fino al pontificato di s. Ponziano, quindi ha inferito lo stesso Mommsen, che la fonte immediata del catalogo *Bucheriano* è il catalogo di s. Ippolito. (Mommsen sopra il cronografo dell'an. 354. Nelle *Dissert. storico-filologiche della reale società delle Scienze di Sassonia* tom. 1 p. 634). Ora il primo pontefice del *Bucheriano* è appunto s. Pietro. Adunque, conchiudiamo noi, s. Ippolito, dottissimo cronografo e celebratissimo interprete della sacra Scrittura, ci attesta la venuta e il pontificato di s. Pietro in Roma. Tanto è falso che il viaggio di s. Pietro a Roma ripugni alla storia biblica della chiesa nascente!

Con ciò mi piace di chiudere la prima parte di questa serie d'autori che si accordano intorno

al fatto di cui trattiamo. Si compone adunque questa prima parte di s. Clemente romano, di s. Ignazio, di Papia, di Dionisio corintio, di s. Egesippo, di s. Ireneo, di Clemente alessandrino, di Caio, dell'autore anonimo presso Eusebio, secondo il nostro autore, di s. Cipriano, di Firmiliano, di Origene, dell'autore dei *Filosofumeni*, di s. Ippolito, lasciando anco stare gli autori apocrifi della *Predicazione di Pietro* e delle *Costituzioni apostoliche*, spettanti al medesimo periodo dei tre primi secoli cristiani. Senonchè questi autori tuttochè apocrifi, secondo che insegna la vera critica, fanno almeno testimonianza di quanto si pensava e teneva nell'epoca nella quale queste opere furono supposte. Spettando pertanto l'uno e l'altro autore delle citate opere al periodo de' primi tre secoli servono di prezioso documento intorno alla comune ed universale credenza di quell'epoca intorno alla venuta di s. Pietro a Roma e del suo martirio ivi sostenuto, checchè ne dica lo stupido avversario cui confutiamo, il quale nulla s'intende di arte critica. Di fatto gli stessi gravi scrittori protestanti fanno gran conto di quei preziosi documenti della più alta antichità cristiana, come può vedersi presso il Grabbio e Guglielmo Bevereggio, oltre a più altri. E però con buona ragione ben possiamo annoverarli tra i testimoni irrefragabili del viaggio di s. Pietro a Roma nel secondo e terzo secolo.

§. 3.

Degli scrittori del IV secolo pel medesimo viaggio.

Si continua la serie medesima colle testimonianze del IV secolo, di che sono autori Arnobio, Lattanzio, Eusebio, Eutropio, s. Atanasio, Filastrio, Cirillo gerosolimitano, s. Ottato, s. Pietro alessandrino, il calendario (distinto dal catalogo) *Bucheriano*, s. Girolamo, s. Ambrogio, Prudenzio, s. Gregorio nazianzeno, oltre a Sulpizio Severo, Draconzio e s. Massimo torinese per tacer degli altri. Mi contenterò di recar le parole solamente di alcuni pochi meno conosciuti, e però pretermessi dal nostro scrittore, cominciando da s. Pietro martire alessandrino, che Eusebio chiama *divino ornamento dei vescovi.* Questi, che appartiene all' anno 306, nel nono dei suoi canoni scrisse aperto. - ,, Per simil guisa Pietro il primo degli apostoli più volte arrestato e carcerato e trattato ignominiosamente, per ultimo fu crocifisso in Roma. ,, (Presso l'Arduino *Acta Concil.* tom. 1 col. 230.) - Potea parlarsi più chiaramente ?

Nè meno chiaro è quello che si trova nel calendario, ossia piccolo martirologio del quarto secolo pubblicato dal Bucherio. Quivi sotto il mese di giugno si legge: *Tertio Kalendas iulii Petri in catacumbas, et Pauli Ostiense, Tusco et Basso coss.* Colle quali parole si viene ad indi-

care insieme la festa dei santi apostoli e la traslazione del corpo di s. Pietro dalle catacombe di s. Sebastiano alla Cripta vaticana, rammemorandosi quivi l'ultimo anno (258) in che la festa di S. Pietro fu celebrata presso s. Sebastiano. Dove è da osservare che questo martirologio nota solo i martiri sepolti in Roma, tranne pochissime eccezioni nelle quali quivi stesso è indicata la vicina chiesa cui appartengono i martiri in esso nominati. (Ap. Bucher. *De doctrina temporum*. Antuerpiae 1634 p. 268). Ed ecco un altro documento spettante alla prima metà del quarto secolo, il cui carattere *officiale* fu riconosciuto dai medesimi protestanti. (Vedi il Mommsen nelle dissert. sovrallegate). Ma poichè il nostro autore per un insigne granchio da lui preso nell' intelligenza di un passo di s. Girolamo, vorrebbe insinuare, che secondo il santo dottore, s. Pietro fu messo a morte da Giudei in Gerusalemme, giova il recare qui eziandio l' autorità dello stesso santo, che fin dal primo capo del suo libro sopra gli uomini illustri scrive ,, Pietro principe degli apostoli esser venuto a Roma, ed ivi aver tenuto per venticinque anni la Cattedra sacerdotale fino all'ultimo anno di Nerone, dal quale confitto in croce fu coronato di martirio col capo volto verso la terra, e coi piedi levati in aria affermando sè essere indegno d' essere crocifisso come il suo Signore. ,, (*De viris illustrib*. edit. Vallars).

Non meno esplicito è s. Gregorio nazianzeno, il quale nel carme XIV scrive così: ,, Pietro e

Paolo *in Roma* riportarono la vittoria ,, (s. Greg. naz. Edizione di Parigi 1840 tom. 2 p. 841) . A s. Gregorio unisco Draconzio illustre poeta cristiano il quale fiorì verso la fine del secolo IV e sugli inizi del secolo V e lasciò scritto: ,, Affinchè Roma più a lungo non ignorasse i doni di Cristo, ad essa in compagnia di Paolo si recò Pietro ubbidendo ai divini comandi. ,, (Lib. 3 *De Deo* v. 227. 228. segg. ed. dell' Arevalo , Roma 1791) .

Rispetto agli altri poc' anzi mentovati mi terrò pago, per esser breve , di notar solo i luoghi da riscontrarli chi voglia di per se stesso. Può adunque consultarsi s. Ambrogio nel sermone delle basiliche. (Ed. maur. tom. 2 col. 867), s. Epifanio alla Eres. XXVII n. 6. (Ed. Petav. tom. 1 p. 107) , s. Giovanni Crisostomo nell' Omel. II sopra gli Atti degli Apostoli (Ed. maur. tom. 3 n. 4 p. 70) . Prudenzio nell' Inno XII della passione degli apostoli Pietro e Paolo (V. 10 segg. ed. dell'Arevalo tom. 2 p. 1193), Sulpizio Severo nella Storia Sacra lib. II cap. 28 (Ed. veronese 1754 t. 2 p. 158), s. Paolino nel poema XIX (Vers. 55 ed. veron. 1736 n. 449), s. Massimo di Torino nei sermoni LXI e seg. del natale degli apostoli Pietro e Paolo: tutti spettanti al secolo IV e dei quali alcuni appena toccarono il secolo V.

E questa è la prima serie delle autorità colle quali si prova il viaggio , l' episcopato e la morte di s. Pietro in Roma.

§. 4.

Seconda serie di scrittori che confermano la venuta di s. Pietro in Roma.

A questa aggiungiamo una seconda serie costituita da quelli, che affermano per Babilonia significarsi Roma nella prima epistola di s. Pietro, epperò attestano la presenza di s. Pietro in questa città da cui fu scritta quell' epistola. Lasciando stare Papia, il cui passo è dubbio, tali sono Tertulliano (Adv. Judaeos cap. 9. Contra Marc. lib.3 c.13), Clemente alessandrino (lib. VI Institut. apud Euseb. lib. 2 cap. 15), Eusebio (Hist. eccles. lib. 2 cap. 15), s. Girolamo (nel Catalogo degli scritt. eccles.), s. Giovanni Crisostomo, Cirillo alessandrino, Severo arcivescovo antiocheno, Basilio, Teodoreto, Didimo, Esichio, Ammonio, Severiano ecc., tutti espositori della prima lettera di s. Pietro (nelle due catene de' Mss. della Laurenziana in Firenze). Nei primi cinque secoli della Chiesa non v' ha pure un solo, il quale abbia riferito la Babilonia di s. Pietro alla già metropoli della Caldea; (nelle cit. catene greche della Laurenz. presso il Foggini *De itin. Petri Excurs. X* p. 190 in nota) molto meno, che l'abbia interpretata per l'ignobile castello di questo nome in Egitto, e meno eziandio per Gerusalemme. Parimenti a niuno mai sorse in capo d' introdurre sotto il nome della *Coeletta* mentovata da s. Pietro, quella co-

tale Eletta, a cui è indirizzata una epistola di s. Giovanni, supponendo per giunta ancor peggiore della derrata che fosse consorte di s. Pietro e abitatrice di Babilonia. Le quali supposizioni sono altrettante esposizioni dei protestanti similissime a quelle ciance, della cui stranezza (si può ripetere coll' antico poeta) *risero le galline del cortile*. Ma bando alle bagattelle; qui si vede quanto valga un profondo pregiudizio ad acciecare le menti di uomini per altro non manchevoli di erudizione e d'ingegno! Che se l'apostolo Pietro avesse posto in Babilonia la sua sede, perchè i Caldei nol tennero per primo dei loro Vescovi invece dell'apostolo s. Tommaso e del discepolo Addeo ossia Taddeo? Chi non sa quanto sia potente nelle nazioni la naturale tendenza a nobilitare il più possibile i primordii di loro storie? A buon conto il Guriel che appartiene a quel patriarcato, e ci diede ultimamente il catalogo di 167 Patriarchi prolungando quello dell'Assemani fino ai dì nostri, pone in cima a tutti s. Tommaso apostolo, il quale dopo sei anni lasciò in sua vece Addeo o Taddeo, e ciò nel tempo che s. Pietro già trovavasi in Roma (Patriarchae Chaldaeor. Roma 1860). Ciò non ostante, il nostro autore si ostina a voler pure s. Pietro primo vescovo di Babilonia!

§. 5.

Terza serie di scrittori che attestano la stessa venuta.

A questa seconda serie fa seguito la terza ed è di quelli, che attestano aver s. Marco dopo la venuta di s. Pietro in Roma scritto quivi stesso il suo vangelo secondochè dall' apostolo era stato predicato. I quali aggiungono di più che s. Marco nol pubblicò se non coll' approvazione del medesimo apostolo, da cui fu poscia mandato a fondare la chiesa alessandrina. Tali sono Papia e Clemente alessandrino, i quali testificano che di Marco fa menzione l' apostolo Pietro nella sua prima epistola, scritta in Roma, come apparisce dal chiamarsi quivi Roma figuratamente col nome di Babilonia (presso Eusebio l. c.). Oltre a questi s. Ireneo (contra haeres. l.3 cap.1), Origene (comment. in Matth. tom. 2 apud Euseb. H. E. lib.6 c.25), Tertulliano (adv. Marc. IV, 5), Eusebio (loc. cit.), s. Girolamo (in Catal. cap. 8 et in Isai. LXV , 24 : et Ep. 120 ad Hedibiam q. 11), s. Epifanio (Haeres. 46 alias 26 §. 1), Teodoreto (Epistol. 86 ad Flavian. Constantinop.), l' autore della Sinopsi atanasiana (Opp. Athan. tom. II cap. 15), per tralasciare i posteriori, i quali concordemente insegnano essere stato s. Marco l' interprete fedele di s. Pietro, ed avere scritto il suo Vangelo in Roma. S. Pietro poi nella sua epistola lo chiama *suo figliuolo*, *salutat vos*

Marcus filius meus (I. Pet. V. 13) , e ciò nell'atto in cui fa menzione della chiesa adunata in Babilonia. Queste ultime due serie non solo si confermano a vicenda, ma di più ci danno una prova biblica della venuta di s. Pietro in Roma.

§. 6.

Quarta serie tratta dai monumenti romani.

Tien dietro a questa terza serie la quarta, che si compone dei monumenti romani concernenti all'apostolo Pietro. La loro copia e frequenza è un fatto di tal natura , che non si spiega se non ammettendo la venuta , l' episcopato e il martirio di s. Pietro in Roma. Mi contenterò di accennarli per non uscire dai confini di una discreta brevità. Tali sono in primo luogo i *sarcofagi* spettanti parte al IV secolo e parte alla fine del III, i quali per via di rappresentanze esplicite ed allegoriche parlano eloquentemente del principe degli apostoli , come vicario di Gesù Cristo , in una maniera tutta singolare onorato in Roma. Quivi lo vediamo scolpito in atto , quando di battere la rupe , quando di sacrificare Isacco , quando di ricevere da una mano , che si stende dall' alto di mezzo alle nubi , il volume della legge , e quando in altre simboliche posture , nelle quali tutte si trova serbata a studio la fisonomia caratteristica di s. Pietro. Lo stesso dicasi delle rappresentazioni storiche della vita di s. Pietro. Frequentissimo è trovarlo effigiato in

atto di sentirsi pronunciare la triplice negazione, o di essere menato in prigione. Ma pretermesso ogni altro aspetto, mi piace di ricordare una preziosa rappresentanza, storica piuttosto che tipica, in cui si vede Gesù Cristo assiso, che posa i piedi sul firmamento, e s. Pietro che gli si accosta riverente, e con le mani coperte di un velo da lui riceve aperto e spiegato il volume delle dottrine evangeliche. Il sarcofago è di lavoro nobilissimo e ricorda i principii del IV secolo.

Vengono in secondo luogo i vetri cimiteriali, ornati di figure in oro, la maggior parte dei quali appartiene al secolo III o al cominciare del IV. Quivi spesso appariscono effigiati s. Pietro e s. Paolo, talvolta soli e tal altra con in mezzo al Salvatore, che li corona. Di tal fatta è il celebre vetro del museo Kircheriano, dove i due apostoli sono rappresentati ciascuno allato di Gesù Cristo. In tutti questi vetri le scritte PETRUS PAULUS apposte alle figure non danno luogo ad equivoco. In altro vetro cimiteriale s. Pietro è indicato col proprio nome e rappresentato in atto di percuotere una rupe onde spiccia una fonte. Splendida comparazione di Mosè, condottiero del popolo di Dio nell' antico patto, con Pietro, condottiero del popolo di Dio nel patto nuovo! In altri vetri si vede effigiato insieme con altri martiri romani, come Sisto, Lorenzo, Ippolito, Agnese ed altrettali. Onde si conferma mirabilmente il martirio di s. Pietro in Roma, specialmente se si ponderi, che niun' altra città si vantò

mai di essere stata onorata da quel martirio. Ma quello che merita speciale attenzione si è che in questi vetri romani si trovano due ritratti di san Pietro, l'uno dei quali ce lo presenta capelluto, e l'altro semicalvo. Della quale diversità si vuol credere cagione od effetto la contesa agitata ai tempi di s. Girolamo *utrum frontem* (Petri) *vestiret coma an calvitium haberet in capite* (*Comm. in Ep. Gal. I*, 18), cioè *se Pietro avesse il capo chiomato ovvero calvo*. È molto verisimile che il primo dei due ritratti figurasse s. Pietro nell'età più giovane, quando venne in Roma sotto Claudio, e l'altro nell'età più provetta quando vi tornò e vi chiuse la vita col martirio sotto Nerone. Ed ecco ancora da questo lato confermata la doppia venuta dell'apostolo in Roma. Può consultarsi intorno ai vetri il profondo archeologo P. Raffaele Garrucci nell'insigne suo lavoro consacrato a questa specialità. (*Vetri ornati di figure in oro trovati nei Cimiterii di Roma*. Roma 1858. Ma si vuol preferire a questa prima la seconda edizione del 1864 notabilmente accresciuta di nuovi ed importanti vetri cristiani. Le migliori immagini, che toccano il nostro argomento si trovano nelle Tavole X dal n. 1 a tutto il 9, XI 8, XIV 4).

E posciachè abbiam fatto menzione del celebre Archeologo che dottamente illustrò i vetri cimiteriali di Roma, non dobbiamo passar lievemente su di un vetro, che contiensi nella tavola X. num. 8. della seconda edizione del 1864. Vetro insigne, che tutto si affà al nostro argo-

mento, e che in oltre in uggia dei protestanti e valdesi dimostra la dignità suprema conferita da Cristo su tutta la Chiesa all' apostolo Pietro. Questo vetro il cui originale trovasi nella Biblioteca Vaticana contiene una pittura divisa in due piani. Rappresenta il primo Gesù Cristo barbato (quasi unico esempio nei vetri) vestito di tunica e di pallio, che dalla spalla sinistra discende ripiegandosi al fianco destro, e trapassandogli d' innanzi va a rovesciarsi sul braccio sinistro. Egli sta sopra un monte vestito di piante, dalle cui radici sembrano sgorgare sette ruscelli. Ha nella sinistra mano un volume svolto, nel quale è tracciata una leggenda ora in parte perduta: le sole lettere conservate sono INVS. Questo papiro dal Salvatore è messo in seno al personaggio barbato che gli è da quel lato sinistro e che porta sulle spalle una croce, di cui è rimasta soltanto l'estremità inferiore; fa egli grembo col pallio per riceververvi con riverenza il volume. Gesù Cristo è intanto volto all' altro personaggio, che è alla sua destra, e parla con lui. Dietro di lui è dipinta una palma coi suoi dattili; e sopra una fenice. In alto si legge PIE Z.

Nel compartimento inferiore vedesi un ariete sopra un monte dai cui fianchi sgorgano quattro ruscelli, sull' alto è scritto: IORDANES, a destra e a sinistra sono rappresentate le mura e le torri merlate di due città chiamate, IERVSALE, BECLE, dalle cui porte sono uscite le sei pecore, che volte verso il monte guardano all' ariete che vi è sopra: sulle lor teste appajono linguette di

fiamme. Le due composizioni del piano superiore e dell' inferiore hanno bei riscontri nei sarcofagi, e nei musaici delle basiliche romane, anzi le troviamo ambedue talvolta, non altrimenti che qui, unite.

Fin qui la descrizione del vetro dataci dall' insigne Archeologo, ora dal medesimo veggiamone la spiegazione od illustrazione. Cristo risorto, scrive egli alla pag. 85, di che è segno la palma con la fenice, appare sopra di un monte o piuttosto roccia dalla quale sembrano scaturire sette rivi di acqua. Per ciò solo s' intende che questa è la roccia del deserto, tipo di Cristo, dal cui costato sgorgò l' acqua viva del battesimo, ossia la Chiesa, giusta la esposizione dei Padri. Cristo dunque simbolica pietra del deserto è in atto di affidare a colui, che Egli ha creato pietra l'edificio della sua Chiesa e dargliene il governo. Ciò egli significa col mettergli in seno il codice della legge: perocchè costumavasi dagl' imperatori questa cerimonia con coloro che essi mandavano a governare, e questi ricevevano il libro delle costituzioni nel seno della sopravveste, di che abbiamo uno splendido esempio nella rappresentanza dello scudo d' argento mandato da Teodosio nei decennali ad un preside della Spagna (Delgado *Gran disco di Teodosio* 1849). Di qui è, che sopra quel volume si legge *domiNUS*, e doveva seguire LEGEM DAT, come è scritto nel libro che Cristo medesimo sedente fra gli Apostoli reca in mano in un bel sarcofago di Arles. Risulta quindi uno splendido confronto fra Mosè, a cui il Figliuol di

Dio, come insegna S. Ilario (in Ps. 63. 10) diede la legge sul monte e San Pietro, al quale Cristo egualmente sul monte dà la legge: novella conferma della dignità di legislatore supremo, che qui si conferisce a Pietro, corrispondente a quella che sostenne già Mosè nell' antica alleanza. Un terzo validissimo sostegno alla data interpretazione risulta da ciò che Pietro nell' atto di ricevere il volume vedesi portare una croce sull' omero: imperocchè ciò non altro significa, se non il nuovo regno di cui egli è capo. Tale è il senso che gli antichi padri hanno dato alle profetiche parole d' Isaia IX. 6. *Cujus imperium super humerum eius.* (Procop. gaz. in I. c.) Per il che appare manifesto, che la croce così portata da Pietro in questa composizione altro non è, che segno di potestà e di governo. Nè poi la Santa Scrittura manca di riscontro del simbolico senso di portar sulle spalle: perocchè noi troviamo con significarsi il regno, onde quando si rappresenta sotto l'allegoria delle chiavi. ,, Chi è fra i re, dice Tertulliano, che porti sull' omero le insegne della sua potestà e non piuttosto o in capo il diadema o lo scettro in mano? Egli è il solo Cristo che leva sull'omero la potestà della gloria, la sua sublimità, ciò è dire la croce, affinchè secondo la profezia di David Egli indi regni (Tertull. c. Iudaeos). Di maniera che è chiaro che la croce portata sull' omero da Pietro è una certa insegna della potestà conferitagli da Cristo sopra la Chiesa, non meno delle chiavi, che in altri monumenti Cristo gli pone nel seno del pallio, come qui il volume.,, Le quali si-

gnificazioni meglio ancora si confermano dall'opposto confronto di Paolo che è qui dipinto incontro a s. Pietro in atto di parlare con Cristo. Imperocchè figurandosi qui Cristo risorto non può dirsi rappresentato in questo simbolico gruppo se non nell'atto di mandar gli apostoli ad annunziar la fede ai gentili e battezzarli: *Namque Dominus resurgens*, scrive s. Ilario (Tract. in Ps. 11. 30) *tali ad apostolos usus est voce: Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra: euntes nunc docete omnes gentes etc*. È quindi comune ai due apostoli la missione, e intanto non è comune in ambedue la potestà di governare la Chiesa; ma questa si dà solo a Pietro, che da Cristo riceve e il diploma, o codice e lo scettro reale, ossia *signum novi Testamenti*, come l'appella s. Agostino (Serm. 160. 6): laddove a s. Paolo non altro si affida se non la special missione di predicare alle genti. Ed ecco per tal modo non solo confermata da questo vetro la venuta di s. Pietro in Roma, ma inoltre per mirabil forma dichiarata la suprema potestà di lui su tutta la Chiesa fin dal III. e IV. secolo.

Seguono in terzo luogo le iscrizioni in buon numero, tra le quali è singolare quella di un Asello, che ha graffite le protomi dei due apostoli Pietro e Paolo coi nomi apposti PETRUS PAULUS e il monogramma ☧. L'iscrizione è cimiteriale e non posteriore al secolo IV. Fu pubblicata dal Fabretti, dal Foggini e da altri, ora si trova nel museo cristiano lateranese. A questo si aggiunga il carme o epigramma posto da s. Damaso nel luogo ove i corpi dei due Apostoli

erano stati deposti colla occasione del furto tentato dai cristiani orientali dimoranti in Roma poco dopo il martirio di ambedue. Questo carme già ricordato dal Mazzocchi (Kalend. Neapol. t. 3 pag. 893) è riportato e comentato egregiamente dal P. Giuseppe Marchi. (Nell' op. *Monumenti primitivi dell' arte cristiana* p. 201).

Sono in quarto luogo a considerare *i luoghi sacri* dedicati in Roma alla memoria di s. Pietro. Tali sono fin dal secondo secolo i trofei degli apostoli dei quali parla Caio prete, che fiorì ai tempi del pontefice Zeffirino, ed ai quali provocava con ogni sicurezza i Catafrigi dicendo a Proclo loro capo: ,, Sia che tu voglia recarti al Vaticano, ossia che tu vada per la via Ostiense, ti scontrerai nei trofei di coloro, che fondarono questa chiesa. ,, (Presso Euseb. hist. eccl. lib. 2 c. 25.) *Trophea* in gr. σπηνωματα cioè *tende, domicilii*, ed eziandio *corpi* coll. II Pet. I, 13. 14, come avverte il Valesio. Di questi sepolcri nei quali furono riposti i corpi dei gloriosi Apostoli, fanno parimenti menzione Eusebio anzidetto (ivi), Palladio, che fiorì nel IV secolo (nella storia Lausiaca c. 113. Bibliotheca pp. Paris 1624 tom. 2 p. 1027), s. Atanasio (nella *Histor. Arian. ad Monach.* n. 37, tom. 1 Opp. par. 1 p. 365. Paris 1698). s. Ottato milevitano (l. 1. 2. De schism. Donat. n. 7 p. 31. Ed. Dupin. Antuerp. 1702), s. Girolamo (sia nel Catalogo de *Script. eccles.*, sia nel lib. 12. Comm. in Ezech. cap. 40), Prudenzio. (Nell' Inno 12. *Peristephan.*), s. Giovanni Crisostomo, (in Demonstr. Adv. Iudaeos et

Gentil. *quod Christus sit Deus.* Opp. ed. Paris 1718 tom. 1 p. 570). Potrei aggiugnere il carcere Mamertino e quello che giace sotto la chiesa di s. Maria in via Lata, e la chiesa di s. Pudenziana, e più altri monumenti, che ricordano ad ogni passo la presenza di s. Pietro in Roma. Ma intorno a questi si consulti l'opera di Vinc. Aless. Constanzio (nell'Appendice all'op. Gregorii Cortesi *De romano itinere gestisque* Princip. Apost. Roma 1770). E tanto basti per la parte monumentale.

§. 7.

Quinta serie tratta dai pellegrinaggi al sepolcro del santo Apostolo da tutto il mondo cristiano nei tre primi secoli.

Ora passiamo alla quinta serie di autorità per le quali si conferma vie più la venuta e la morte di s. Pietro in Roma.

Io la raccolgo dai pellegrinaggi, che sin dai primi tre secoli s'impresero dalle più lontane regioni ad onorare le tombe degli apostoli e il luogo *U' siede il successor del maggior Piero.* Perocchè da tutte parti venivano i fedeli per visitare il luogo dove gli apostoli, al dire di Tertulliano (De praescr. cap. 36), *profusero col sangue loro tutta la dottrina*, e per venerar colui *nel quale*, al dire del magno Leone, *vive il potere e primeggia l' autorità di Pietro.* (Serm. 3 cap. 36 ed. Ballerin. tmo. 1 Col. 12).

Con questo doppio intendimento nel secondo secolo vennero a Roma s. Policarpo, s. Egesippo, s. Giustino, s. Ireneo. Di s. Policarpo scrisse s. Girolamo e prima di lui s. Ireneo, esser lui venuto a Roma sotto il pontificato di Aniceto (in Catal. cap. 17) per conferire con esso lui intorno la controversia della pasqua, ed altre quistioni concernenti al bene della Chiesa, come soggiunge Eusebio. (Hist. Eccles. lib. 4 cap. 24). Alla sede apostolica venne pure s. Egesippo con animo di conoscer meglio la tradizione da contrapporre alle false novità degli eretici. (Ved. Euseb. l. c.). Nel che lo aveva preceduto il filosofo e martire s. Giustino, il quale si recò a Roma sotto il pontefice s. Pio I, e quivi dimorò insegnando fino al suo martirio seguìto nell'anno 163. (Euseb. lib. 4 cap. 11). Lo stesso viaggio fece s. Ireneo allora semplice sacerdote, quando morì il suo vescovo s. Potino (Hieron. in Catal. c. 35), e ciò in riguardo a quella suprema autorità della Chiesa romana, o per dirlo colla frase dell' antico interprete latino, *propter potiorem principalitatem* (contra haeres. lib. 1). Ai precedenti si può aggiungere Caio prete, venuto probabilmente dall' Oriente a Roma, dove coll' invitto argomento della successione apostolica dei vescovi romani combattè Proclo capo di una delle due sette dei catafrigi, come già sopra si notò. (Euseb. lib. 2 cap. 25). Tutti questi spettano al secondo secolo. Nel terzo secolo vennero ad onorare la sede di Pietro Origene, Tertulliano, Pierio, per tacere di altri

meno illustri, i quali dai pagani furono riconosciuti per cristiani, mentre pregavano al sepolcro degli apostoli nel dì anniversario del loro natale, o vogliam dire dell' insigne martirio per cui rinacquero a vita immortale.

Diremo di volo alcuna cosa intorno a ciascuno per non oltrepassare i limiti segnati al presente Capitolo. Scrive lo stesso Origene di essere venuto in Roma sotto il pontefice s. Zeffirino come aveva desiderato, per vedere cogli occhi proprii *la più antica di tutte le chiese cioè la chiesa romana, Romanam ecclesiam omnium antiquissimam coram videre.* (Apud Euseb. lib. 6 cap. 14). Col quale aggiunto di antichissima per fermo egli non volle significare precedenza di tempo, poichè non ignorava essere state di tempo più antiche la chiesa gerosolimitana e l' antiochena, ma volle esprimere la somma dignità, usando quella parola nel senso più elegante in che l' usano greci e latini a significare cosa degnissima di riverenza. - Che Tertulliano sia venuto a Roma ne abbiamo mallevadore lui stesso (lib. 1 *de cultu Feminarum*, cap. 6). E che a ciò fosse indotto dalla riverenza verso i due apostoli Pietro e Paolo non ce ne lascia dubitare, mentre però appunto chiamò fortunata la Chiesa romana: *Felice chiesa* (egli scrive) *in cui gli Apostoli tutta la dottrina in un col sangue profusero.* (*De praescription.* cap. 36). Nè da diversa cagione si vuol ripetere il viaggio fatto a Roma da Pierio alessandrino, maestro del martire san Pamfilo, sotto gli imperatori Caro e Diocleziano. (Euseb. lib. 7 cap. 32;

s. Hieron. Catal. cap. 76 ; Photius , cod. 118. 119).

Tralascio gli antichi eresiarchi Valentino, Marcione , Cerdone, Sabellio, Proclo montanista ed altri i quali parte nel secondo secolo cristiano e parte nell' entrare del terzo si condussero a Roma per carpire (se fosse stato possibile) la comunione ecclesiastica dai successori di s. Pietro in confermazione delle loro dottrine. Chiudo in quella vece la serie presente coi pellegrinaggi di quei molti fedeli, tra romani e stranieri, i quali furono scoperti dai persecutori mentre veneravano in Roma le tombe degli apostoli. Il primo che a noi si para dinnanzi è quel Mauro, che dal l'Affrica venuto *ai sepolcri degli Apostoli* sotto Numeriano imperatore, e Celerino prefetto della città, lottò per la fede. (Martyrol. rom. ad diem 22 novemb. in nota ad mart. ad an. 184 n. 8). Il simile avvenne ai santi Mario e Marta coi loro figliuoli Audiface ed Abaco persiani , i quali giunti a Roma sotto Claudio *alla orazione*, cioè ad orare presso i sepolcri dei santi Apostoli risposero al tiranno : *noi siamo venuti a pregare i servi ed apostoli di Gesù Cristo*. (Tom. 4 Opp. Card. Thomas. pag. 60) . S. Paterno venuto da Alessandria in Roma alle memorie degli apostoli fu preso dal tribuno. (Bolland. tom. 4 Augusti , p. 402). Lo stesso accadde ai santi Tranquillino e Zoe dei quali , questa era moglie di s. Nicostrato , e mentre pregava alla confessione di san Pietro fu presa dai pagani. (Presso Adone nel Martirol. ad diem 5 Iul. Vedi , anche i Bolland.

tom. 2 Iul. pag. 221). Nei fatti qui rammemorati vi è quanto basta per saggio della quinta serie costituita dai pellegrinaggi romani. (Veggasi la dotta Dissert. anonima del Lazzeri *De sacra veterum romana peregrinatione*. Romae 1774).

§. 8.

Sesta serie tratta dai Cataloghi della successione dei Pontefici Romani da s. Pietro di tutti i secoli.

A compimento della partizione proposta ci rimane la sesta serie di testimonianze, la quale non sarà meno efficace delle precedenti a coprire di vergogna gli impugnatori di sì gran fatto. Essa è tolta dai cataloghi della successione romana tramandati a noi dalla cristiana antichità, la quale in tanta varietà di scrittori presenta il sommo della concordia nel cominciare l'ordine dei romani pontefici dall'apostolo san Pietro.

Il primo cronografo, che a mia conoscenza, siasi occupato di proposito in questa parte, è s. Egesippo vissuto nella prima metà del secondo secolo, il quale dall'oriente si condusse a Roma per comporre la successione di tutti i vescovi seduti nella eterna città, quando certamente sopravvivevano molti, che avevano conosciuti i contemporanei di s. Pietro. Ed affinchè niuno dubiti della nostra affermazione, la confortiamo coll'autorità del protestante Pearson,

il quale nella sua opera *De serie et successione primorum Romae Episcoporum* rettifica la versione valesiana traducendo così le parole di Egesippo riferite da Eusebio - Romae vero cum essem, *successionem composui* usque ad Anicetum, cujus diaconus erat Eleutherius, et Aniceto successit Soter, post quem Eleutherius. (*De serie* etc. Londini 1688. Diss. l. C. V. n. 1 segg. Vedi Euseb. stor. eccles. lib. 4 cap. 11). Ora s. Egesippo, da cui tolse Eusebio la serie dei romani pontefici fino ad Eleuterio, pone a capo di tutti l'apostolo s. Pietro, come apparisce dalla successione registrata presso lo stesso Eusebio. Il secondo a notar la serie dei pontefici romani è s. Ireneo le cui parole nel lib. III cont. Haeres. cap. 3. n. 3 sono queste: ,, Fundantes igitur, et instruentes beati apostoli, (*Petrus et Paulus*) ecclesiam, Lino episcopatum administrandae ecclesiae tradiderunt. Successit autem ei Anacletus: post eum tertio loco ab apostolicis episcopatum sortitur Clemens etc. ,, Fiorì egli dopo la metà del secondo secolo e conobbe anch' egli i discepoli degli apostoli, tra i quali era il suo maestro san Policarpo. Il terzo ad indicare le origini della chiesa romana è Tertulliano, il quale provocò gli eretici dell'età sua a provare l'origine apostolica delle lor sette come facea la *Chiesa dei Romani* che ebbe Clemente ordinato da Pietro (Praescript. cap. 32). Il quarto è s. Ippolito che nella sua cronaca, come di sopra abbiamo notato, ci lasciò il catalogo dei pontefici romani condotto da s. Pietro fino a s. Ponziano; il quale catalogo

fu continuato poscia da s. Ponziano fino a Liberio nella raccolta bucheriana. (Vedi intorno al detto catalogo il Bucherio, l' Henschenio, lo Schelstrate e il Mommsen nella dissert. più volte citata). Il quinto è quello di Eusebio, sia nel Cronico sia nella storia ecclesiastica. Il sesto è di s. Ottato Milevitano che termina con Siricio. Il settimo è quello di s. Girolamo nel prolungamento del Cronico di Eusebio. L' ottavo è quello di s. Agostino, che finisce col pontefice Anastasio. Il nono è di Vittore Vitense pubblicato dallo Scaligero. Il decimo è di s. Prospero pubblicato dal Labbeo. L'undecimo è del conte Marcellino. A questi tengono dietro gli anonimi: ciò sono il Corbeiese del tempo di s. Silvestro, che incomincia coi nomi di Pietro, Lino, Cleto, Clemente, e quello che si compilò sotto il pontefice Felice IV, e il Vaticano del tempo di san Gregorio magno, e il Bodleiano del tempo di Papa Teodoro, e l'Antuerpiano, ed altri a noi più vicini. (Veggasi l' Op. *Origines de l' Église Romaine par les membres de la Communauté de Solesme,* tom. 1. 1836. E si consultino il Papebrochio, lo Schelstrate). A confusione dell' avversario rammenterò da ultimo il catalogo compilato, non ha molto, dall' erudito Jaffé, di professione israelita. (*Regesta Pontificum romanor. ab condita Eccles.* Volum. unico in 4.°, Berolini 1851).

§. 9.

Conclusione e riepilogo di queste prove.

Ora io chieggo come si possa conciliare questa unanime cospirazione di scrittori, diversissimi di patria, di età, di lingua, di opinioni, colla ipotesi del nostro autore, il quale tiene in conto di favoloso l'episcopato romano di s. Pietro. Non so, a dir vero, come risponderebbe l'avversario: io per me quando ne fossi addimandato, risponderei francamente, che per conciliare queste due cose bisogna rinunziare al senso comune.

Raccogliendo ora il molto in poco, a favore dell'episcopato e martirio dell'apostolo s. Pietro in Roma, depongono espressamente da presso a cinquanta autori dei tre o quattro primi secoli della Chiesa; depongono indirettamente quanti hanno interpretato per la città di Roma la Babilonia della prima epistola di s. Pietro, e sono tutti gli antichi, che trattarono di quest'argomento; depongono similmente tutti coloro che affermarono, Marco mentovato nello stesso luogo da s. Pietro avere scritto il suo Vangelo in Roma coll'approvazione di s. Pietro ivi presente; depongono d'ogni fatta pubblici monumenti dei quali Roma è piena a dovizia; depongono quanti s'impresero fin dalla più lontana antichità pellegrinaggi a venerare la memoria del santo apostolo o ad entrare in comunione coi successori di

lui; depongono da ultimo concordemente i cataloghi della successione romana trasmessi a noi dal tempo più vicino alla gloriosa morte di san Pietro.

Onde a ragione si vuol conchiudere, non esservi fatto storico in tutta l'antichità, vuoi sacra o vuoi profana, più saldamente stabilito di questo: non le vittorie di Alessandro il grande nell'Asia, non la morte di Giulio Cesare in Roma, non i progressi e la fine del primo Napoleone. Il perchè bisogna che professi il più insensato scetticismo, chi non voglia riconoscere la venuta e la morte di s. Pietro in Roma. Che dire pertanto dell'anonimo scrittore, il quale pretende di dimostrare agli italiani il contrario? S. Girolamo, nel forte linguaggio che adopera contro gli eretici di mala fede, il chiamerebbe tra il compassionevole e lo sdegnoso un *bipede asinello;* a noi basti l'aver mostrato lo stoltezza dell'assunto e l'insensataggine delle prove da lui adoperate, riserbando al seguente capitolo il provarlo stranissimamente arretrato sì nell'ermeneutica come nella critica.

Trattanto qui voglio rompere l'orgogliosa tracotanza del baldanzoso provocatore colle parole medesime colle quali egli pon fine alla sua insultante prefazione, e volgerle contro di lui. *Prove, prove,* scrive egli, *che s. Pietro fu a Roma, e non gratuite affermazioni, non congetture, non favole, non leggende.* Ebbene, noi abbiam recate prove, e prove positive, luminosissime, ineluttabili a dovizia; noi non ci valemmo di

alcuna gratuita affermazione, o di pur una congettura, molto meno di leggende e favole. Poggiati su questa immobile rupe di granito, sfidiamo sicuri il ridevole avversario in un col suo Ellendorf, e con il lungo codazzo di tutti i protestanti e valdesi passati, presenti e futuri impugnatori del viaggio di s. Pietro a Roma a provarsi d' uscire dall' angusto cerchio tracciato già da Popilio, col recar in contrario anche una sola prova positiva in pro' della lor causa, e non già soli argomenti meramente negativi, e spregevoli congetture. E ad ognun d' essi dirizzando le parole del fiero Romano: *hic stans delibera*, diremo: reca argomenti positivi se n' hai pel tuo assunto, reca prove se il puoi concludenti e di un qualche peso. Che se ne sei al tutto privo, appiattati confuso nel tuo tenebroso speco a mordere disdegnoso la polvere, e conosci l' assoluta tua impotenza, e coperta la fronte di vituperoso rossore, imponi omai un silenzio eterno al tuo labbro non meno che alla tua penna.

CAPO IV.

SI DISCUTONO LE ECCEZIONI DATE DALL' AUTOR PROTESTANTE ALLE AUTORITA' DEGLI SCRITTORI DE' TRE PRIMI SECOLI FAVOREVOLI AL VIAGGIO DI S. PIETRO A ROMA.

§. 1.

Si premettono due considerazioni che convalidano le prove che si son recate in favore del viaggio romano di s. Pietro.

La sovrabbondanza della materia non mi permise di toccare nel Capitolo precedente due considerazioni, le quali aggiungono peso alle testimonianze quivi arrecate; il perchè mi è sembrato di non doverle differire oltre al principio del presente.

La prima considerazione si riferisce alla patria degli scrittori, o vogliam dire testimoni, che affermano la venuta di s. Pietro in Roma. Fra tanti e sì svariati autori, che attestano quel fatto, pochi ve n'ha, che spettino all'occidente, pochissimi, che appartengano alla città di Roma: la più parte sono orientali. Perocchè all' oriente appartennero, o certo furono di origine orientale Ignazio, Papia, l'Autore della *Predicazione di Pietro* e quello delle *Costituzioni apostoliche*, Dionisio di Corinto, Egesippo, Ireneo, Clemente alessandrino, Caio, l'anonimo secondo l'avversario,

allegato da Eusebio, Origene, Firmiliano, Eusebio cesariense, Atanasio, Cirillo gerosolimitano. Gli altri poi, cioè Tertulliano, Cipriano, Arnobio, Lattanzio, Filastrio, Ottato, comechè occidentali, non furono romani. Imperocchè Tertulliano, Cipriano, Arnobio ed Ottato erano affricani; di Eutropio, parimenti allegato dal valdese, e di Lattanzio la patria è incerta; ma niuno mai li disse romani, benchè il primo sia stimato o greco o italiano, e il secondo o italiano o affricano. Incerta pure è la patria di s. Filastrio vescovo di Brescia, che altri vorrebbe spagnuolo, come l'Ughelli, altri italiano, come il Cave, ma niuno il fece romano. Ho nominato a bello studio quei soli scrittori, che furono recati in mezzo dall'avversario, affine di mostrare come niuno di essi fu romano ad eccezione di s. Clemente. Or perchè s. Clemente, per avviso dello stesso avversario, non parla della venuta e del martirio di s. Pietro in Roma, ne conseguita a filo di logica, che niun romano nei quattro primi secoli attestò nè la venuta, nè l'apostolato, nè la morte di s. Pietro in Roma.

Convien dire per tanto che la sola forza della verità facesse convenire in sì concorde testimonianza tutti quegli stranieri, che riferirono l'andata ed il martirio di s. Pietro in Roma. E somma in vero dovette essere la evidenza di tale avvenimento, se la verità del fatto negli affricani potè più della gelosia, che aveano d'Italia e Roma, e se negli orientali prevalse alla nativa loro rivalità cogli occidentali. Ma se è così, con qual fronte il

nostro avversario va ripetendo pressochè ad ogni faccia del suo libercolo, che l'ambizione romana inventò la favola del viaggio e del martirio di s. Pietro in Roma?

La seconda considerazione nasce da certi grandi avvenimenti che nel giro dei tre primi secoli ebbero luogo nella Chiesa. Fin dai tempi del Papa Aniceto si mosse la grande controversia intorno alla celebrazione della Pasqua. I pontefici romani secondo la tradizione originata da s. Pietro di cui chiamavansi successori od eredi, vollero che si celebrasse in tutta la Chiesa nel giorno medesimo, cioè la domenica dopo la XIV luna dell'equinozio di primavera, e non già come praticavano gli asiatici nel terzo giorno dopo la luna XIV, mentre nel giorno della luna sopradetta, sacro alla Pasqua giudaica, essi celebravano la così detta Pasqua della croce. Era ormai tempo che gli orientali, troppo affezionati al giudaismo, si dipartissero dalla osservanza d'ogni rito giudaico divenuto insignificante dopo l'adempimento delle antiche figure; e conveniva che tutta la grande famiglia cristiana avesse comune ad un tempo stesso il lutto e la gioia delle più sacre sue rimembranze, cioè a dire, della morte e del risorgimento del Salvatore. La contesa andò così avanti che lo stesso s. Policarpo, benchè sì provetto, imprese a tal uopo il lungo viaggio da Smirne a Roma. Rincrudì la controversia sotto il Papa s. Vittore al quale il vescovo efesino Policrate indirizzò una gravissima lettera in nome di molti vescovi asiatici per difendere la consuetudine

orientale, che essi ripetevano dall'apostolo s. Giovanni. Sebbene Policrate coi suoi aderenti si mostrasse restio a ricevere la consuetudine romana, pur non dimeno mai non negò l'autorità discesa in Vittore dall'apostolo s. Pietro, anzi ubbidì all'ordine ricevuto da Roma di adunare un sinodo per accordarsi in quella controversia coi vescovi subordinati alla sua metropoli. Ora io domando : se Policarpo e Policrate e tutti gli altri vescovi dell'Asia non fossero stati persuasi che i pontefici romani sono i successori di s. Pietro, e però gli eredi della suprema autorità di lui sopra tutta la Chiesa, perchè contendere tanto a lungo intorno al tempo di celebrare la Pasqua? A troncare il nodo della contesa si dovea ricisamente rispondere che il vescovo di Roma non doveva intramettersi nelle cose d'oriente. Faccia egli quanto crede di dover fare nella sua diocesi, e lasci fare a noi ciò ehe ci talenta nelle nostre. Le diocesi dell'Asia proconsolare tanto appartenere al Vescovo di Roma, quanto a qualsiasi altro vescovo straniero, cui per nulla s'appartengono. Come mai fra tanto senno orientale non si trovò chi opponesse al vescovo romano la eccezione dell'incompetenza? V'ebbe per avventura chi si lasciasse andare all'impeto della passione e trascorresse a termini meno rispettosi verso l'autorità della Sede Apostolica, ma niuno v'ebbe che si ardisse di negare il primato di giurisdizione ai Pontefici romani. Questa è senza fallo prova evidente della universale persuasione di tutta la chiesa rispetto alla successione della Sede romana nel primato

già conferito da Gesù Cristo a s. Pietro. Lo stesso dicasi dell'altra controversia ancora più grave insorta tra il pontefice s. Stefano e il vescovo s. Cipriano congiunto ai vescovi africani ed asiatici, tra i quali primeggiava l'eloquentissimo Firmiliano. La contesa, come ognun sa, fu acerba oltre misura, e risentite sopramodo furono le lettere scritte in tale occasione da s. Cipriano e da Firmiliano contro il decreto di s. Stefano. Ma niuno di quei vescovi giudicò mai di esimersi dalla decisione del pontefice romano sotto pretesto, che egli non avesse giurisdizione sopra le chiese d'Africa e d'Asia; e però tutti riconobbero in s. Stefano il successore legittimo di s. Pietro. Lo stesso debbe dirsi intorno al ricorso fatto, vivente ancora l'apostolo s. Giovanni, dalla Chiesa di Corinto al pontefice s. Clemente, perchè colla sua autorità ponesse fine allo scisma quivi suscitato. E di simili fatti si potrebbe tessere una prolissa narrazione, ma sopravanzano al nostro intendimento i sopra esposti, ognuno dei quali è un argomento irrepugnabile della venuta, dell'episcopato e della morte di s. Pietro in Roma.

§. 2.

Si vendica la testimonianza di s. Clemente Papa contro le tergiversazioni dell'Anonimo.

Gli è tempo oramai di rimetterci sulla via prendendo a discutere le eccezioni contrapposte dall'avversario alle testimonianze, che affermano

quel notabilissimo avvenimento. Varrà questa disamina a sdebitarci della promessa fatta nel Capitolo precedente, dove ci proponemmo di mostrare questo impugnatore della verità nuovo e mal pratico, quanto altri mai, di ermeneutica e di critica. Contro all'epistola di s. Clemente, siccome una delle più antiche testimonianze l'autore punta i suoi pezzi e drizza le sue formidabili batterie con intendimento di mostrar che il santo martire quivi non parla di martirio sofferto in Roma dall'apostolo s. Pietro. Premette alla trattazione una filatessa di allegazioni, che dimostrano l'autenticità di quel documento (e si trovano presso tutti gli illustratori di quella epistola) affinchè i lettori si persuadano che non senza ragione anche egli la tiene per genuina. Dopo questo sciupìo di erudizione a lui pellegrina, entrato nell'argomento s'ingegna di sopperire alla povertà delle prove con una verbosità da disgradarne qual s'è l'una delle più cianciòse rivendugliole del mercato. Sceverati pertanto dalle ciancie i paralogismi, ecco a che si riduce tutto il ragionamento nel quale il nostro avversario impiega un intiero capitolo: 1° ancorchè s. Clemente riferisca la morte degli apostoli Pietro e Paolo, non dice però che questa avvenisse in Roma: 2° sebbene il santo parli dei martiri che soffrirono *tra noi*, quel *tra noi* debbe intendersi di tutta la chiesa ossia di tutti i cristiani dell'universo. Il che si conferma primieramente colla menzione delle martiri Danaide e Dirce, le quali, essendo greche, certo non sofferirono in Roma:

secondamente pel chiamare che fa Giacobbe nostro padre nella fede, mentre Giacobbe come Abramo è padre di tutti i credenti del mondo. Tutta l'argomentazione finalmente è convalidata e conchiusa con un maligno episodio, di cui parleremo a suo luogo.

Dal fin qui esposto apparisce, che tutto il nodo di cotesta diatriba sta riposto nella interpretazione della parola *tra noi*. Se sotto questa formola s. Clemente volle designare i fedeli di Roma, la causa dell'avversario è perduta; se per contrario intese significare tutti i cristiani, non dirò giàche egli abbia vinto la prova, ma dirò solo che ne rimarrebbe svigorita la testimonianza di s. Clemente considerata in se stessa. Ora io mi fo a dimostrare che quel santo pontefice non intese, nè potè intendere per quella locuzione se non i cristiani di Roma.

E innanzi tratto, che vuol dire quell'anfanare e arrabattarsi dell'autore per dimostrare il contrario? Si vede chiaro, che egli sente tutta la forza di cotesto *tra noi*, osso troppo duro ai suoi denti. E che sia così, ben si pare dalla nullezza delle ragioni recate in mezzo per allargare quel molestissimo vocabolo a tutta quanta la cristianità. La prima ragione è tolta dal noverare che fa l'apostolo tra le martiri Danaide e Dirce le quali essendo *greche* non poterono (dice egli) soffrire il martirio in Roma. Tralascio la quistione agitata dai critici se i nomi di Danaide e Dirce sieno o no stati intrusi nel testo dal copiatore di quella epistola: di che si vegga ciò che ne scrissero il Cotele-

rio, il Giunio, il Coustant. Ma si può dare scempiaggine più scipita di tale argomento? Si dovrà dunque dire che tutti quei greci e quelle greche, che l'apostolo s. Paolo saluta nel capo XVI della lettera ai Romani, non fossero in Roma? La seconda ragione addotta dall'autore è tolta dal dirsi in quella lettera *nostro padre* nella fede Giacobbe, o meglio Abramo. Ora io vorrei sapere se i fedeli romani avessero o non avessero la fede comune a tutti i credenti, e se potesse o no Abramo chiamarsi tra di loro padre della *nostra fede*. Che se i fedeli romani concordavano nella fede con tutti i credenti, l'argomento dell'avversario si riduce ad una scempiezza non meno insipida della prima. Nè alle sciocche ragioni qui riferite viene alcun peso dalla menzione che fa Clemente di Giuditta e di Ester adoperando la locuzione *fra noi* e ricordando che esse liberarono con volontario esilio il popolo eletto, come talvolta i pagani liberarono la patria loro; di che inferisce l'avversario che s. Clemente oppone popolo a popolo e parla universalmente di tutta la cristianità contrapponendola alla gentilità. Imperocchè dalla menzione di Ester e di Giuditta logicamente non può ricavarsi altro che la condanna dei protestanti, i quali rigettano come *apocrifi* il capo XIV di Ester e l'intiero libro di Giuditta addotti qui da questo padre apostolico siccome scritti divinamente ispirati. Del resto con quel *tra noi* s. Clemente allude a quanto scrive l'apostolo s. Paolo, *Rom. XVI.* 3. *Philip. II*, 30 (come osserva lo stesso anglicano Fell), e mostra, come eziandio tra i cristiani non mancò chi

per salvare altrui mettesse a repentaglio la propria vita. Volere di qui dedurre che la formola *fra noi* usata nel §. 6 si stenda a tutti i cristiani, perchè la stessa formola è usata dopo 45 paragrafi nella citazione di un documento generale, è lo stesso che confondere la narrazione di un fatto particolare con un ragionamento universale, con cui ha nulla di comune; o a dir più breve, è un ragionare alla scapestrata.

Veduta così la vanità delle prove opposte dall'autore, passiamo a dimostrare direttamente che questo *tra noi* non può intendersi se non dei fedeli di Roma. Nella qual dimostrazione ci guarderemo di seguire la gretta e fallace critica dell'avversario. Simile a chi pigliasse una ruota di oriuolo e pretendesse di scoprirne il fine senza brigarsi delle altre parti a cui va congiunta, egli toglie in mano questo prezioso documento dell'antichità e senza riguardo ai dati della storia contemporanea lo giudica insufficiente ad attestare il martirio di s. Pietro in Roma. Quindi gli svarioni di storia coi quali confonde, mentre vorrebbe addottrinare le menti dei suoi lettori. – Certo è che la lettera fu scritta da Roma, anzi a nome della Chiesa Romana, come apparisce dall' iscrizione, e fu osservato da s. Dionisio di Corinto, da Clemente Alessandrino, da Origene e da altri. In essa si riferisce la morte che per gelosia e per odio fu data agli apostoli Pietro e Paolo, senza fare distinzione sia di tempo sia di luogo tra l'uno e l'altro. Quindi si nota come a questi santi apostoli si aggiunse grande moltitudine di eletti, i

quali similmente per gelosia o per odio sottoposti a molte contumelie e tormenti furono *tra noi* o presso di noi (ἐν ἡμῖν) di bellissimo esempio. Or chi è mai che in leggendo cosiffatto contesto non giudichi, trattarsi qui di avvenimenti domestici, cioè seguiti in Roma donde è scritta la lettera? Chi nol raccoglie dal veder quivi ricordati i due santi apostoli Pietro e Paolo senza nominarsi pur uno degli altri apostoli già uccisi in odio della fede fuori di Roma? Chi non vede che però appunto si tace il nome del luogo, perchè da quel luogo medesimo si riferisce e si ricorda un evento noto a tutti i fedeli? Chi non intende, che essendo morti certamente quei due apostoli in qualche luogo, e non trovandosene altro, da Roma in fuori, che si vanti di quest' onore, non può pensarsi ad altro che a Roma quando si tratta di quell' illustre martirio? Finalmente chi non ravvisa in quella grande schiera di eletti il macello dei cristiani, che per testimonianza di Tacito (*Annal. XV*), di Svetonio (*in Nerone*), di Giovenale (*Satyr. VIII*), di Seneca (*Epistola XVIII*), si fece in Roma sotto Nerone? Poteano meglio accordarsi s. Clemente e Tacito nell' accennare alla medesima persecuzione? Il primo dice che: *ai due santi apostoli si aggiunse una* MOLTITUDINE GRANDE *di eletti, i quali patendo per gelosia* MOLTE CONTUMELIE E MOLTI TORMENTI *furono tra noi di bellissimo esempio*. Il secondo scrive, che *eorum*, cioè dei cristiani, MULTITUDO INGENS *haud perinde in crimine incendii quam odio humani generis convicti sunt: et*

PEREUNTIBUS ADDITA LUDIBRIA. Di più, saprebbe l'erudito disputatore trovarci a quell'epoca fuor di Roma sì grande moltitudine di martiri? Sebbene io non assenta al Dodwello (*Dissert. Cypr. XI* §. 13), il quale vorrebbe restringere alla sola città di Roma l'editto neroniano, trovandosi nei fasti della chiesa aquileiense e milanese nomi di martiri coronati nella stessa persecuzione: certo è nondimeno che la moltitudine dei fedeli immolata dal ferro neroniano appartenne a Roma: e però fa d'uopo conchiudere che quel *tra noi* debba proprio significare i fedeli di Roma, in cui nome quella lettera è scritta.

Quindi è che non solo i *cattolici* che scrissero della morte di s. Pietro in Roma (checchè ne dica in contrario l'anonimo avversario), ma eziandio di molti protestanti, come il Pearsonio (*de success. primor. Romae Episcop.*), il Giunio (*Nelle note all' Epist. di s. Clemente*), oltre il Basnagio perciò stesso vituperato dall'autore, e per passarmi degli altri, lo stesso israelita Jaffè (*Regesta* ec.) si fondano sull'epistola anzidetta per istabilire l'episcopato e il martirio di s. Pietro in Roma. Se non che questi, che altri chiamerebbe astri primarii del firmamento protestante, diventano poco meno che lucciole in riscontro del nostro autore, come quelli che non seppero scoprire l'estensione mondiale di quel *tra noi*. Sì comprensiva è la mente di questo anonimo scrittore!

Ma qui prima di partirci da s. Clemente non dobbiamo lasciare inosservato l'episodio mali-

gnamente aggiunto a questo capo dall'autore. - Ad esempio dei più triviali scrittori protestanti non doveva egli dimenticarsi di rinfacciare ai cattolici la famosa strage di s. Bartolommeo, come pur fece non ha guari l' almanacco protestante intitolato *L'Amico di Casa.* E questo è appunto quel che egli fa nel chiudere quest' articolo; ma il fa di sì mal garbo, che ne perderebbe al confronto il più sgraziato alpigiano delle valli di Luserna e di Prustino. I suoi modi mi richiamano alla mente l' asinello della favola, il quale vedendo le carezze fatte dal padrone ad un cagnolino, che gli saltellava d' intorno, volle anch' egli provarsi di fare il grazioso, ma il fece da quell' animale stolido e sgarbato che egli era, ondechè invece delle carezze gliene incolsero non poche randellate. - Finge l' autore, che un eterodosso scriva da Roma ad un amico ragguagliandolo della strage accaduta in Francia per una lettera diretta dal Pontefice s. Pio Quinto al Re di Francia Carlo IX. (*Lib.* 3 *Epist.* 45). E poi suppone, che, mentre in Francia ed in Roma gli acattolici erano perseguitati egualmente, si esprima con queste parole: *Si aggiunse* agli antichi martiri *una grande moltitudine* di uomini e di donne *tra noi.* Ciò presupposto, dimanda egli, chi mai piglierebbe queste parole nel senso *materiale* del sito, mentre solo si tratta di congiungimento *morale*, cioè della stessa credenza?

Or io lasciando la disparità di questa inetta comparazione, che non regge a filo di logica,

ridurrò con un autor protestante la vera cagione della deplorabile strage ai suoi veri elementi. Il Pontefice s. Pio V nella lettera sovraccitata altro non fa che congratularsi con Carlo IX per la vittoria riportata; ad esortarlo caldamente a coglierne il frutto col ridurre i ribelli Ugonotti all' impossibilità di nuove aggressioni. Basta leggere, ed intendere ciò che è scritto, per vedere che questo e non altro è il contenuto di quella epistola. La religione cattolica in quella strage non ebbe altra parte che quella di prestare pietoso asilo e riparo agli inseguiti e cercati a morte. Tutto il resto provenne solo dalla politica. Ed è questo un vero oggimai conquistato dalla critica, e posto fuori di ogni contesa per ogni conoscitore imparziale della storia. Nel rimanente volete voi sapere, che cosa fosse ciò che provocò quel macello? Fu il crudele fanatismo dello spirito intollerante, vendicativo e persecutore degli Ugonotti; furono le due congiure fatte dagli Ugonotti di Amboise e di Meaux; furono le cinque guerre civili da essi guerreggiate; fu la cessione delle fortezze da essi rese per tradimento al nemico; fu il sacco e la rovina dei conventi; fu l'assassinio fatto delle religiose e dei sacerdoti; fu la strage dei cattolici uccisi nell' esercizio di loro religione in tempo di solenni processioni per le vie di Parigi, di Palmier, di Rodez, di Valenza, e via dicendo. Queste orrende crudeltà commesse dagli Ugonotti di Francia provocarono finalmente la reazione dei cattolici stanchi di tante e sì atroci ri-

balderie. (Fitz William presso Hoeninghaus c. 7). Avrei risparmiato all'avversario etorodosso questa umiliazione, ma l'andò cercando e provocando egli stesso colla sua fastosa e menzognera impudenza.

§. 3.

Non che la testimonianza di s. Ignazio m. di Papia, e di Egesippo.

Ora da s. Clemente passiamo agli altri antichi scrittori dall'avversario allegati. La povertà delle sue conoscenze glie ne fece preterire di molti; e però appunto non sarà lungo il rimanente del nostro esame.

Del martire s. Ignazio così egli scrive alla pagina 96 del suo libercolo: - ,, Perchè egli così si esprime indirizzandosi alla chiesa romana: *scrivo alle chiese.... non vi comando come Pietro e Paolo, eglino furono apostoli ec.* - pretendere che in queste parole siavi un' allusione per sostegno della leggenda, *è una sciocca soverchieria;* sono esse volte alle chiese a cui è semplicemente ricordato Pietro e Paolo e nulla più. ,, Arrestiamci qui, chè il resto non fa a proposito: e notiamo che le parole *scrivo alle chiese*, non si possono riguardare in continuità colle altre: *Non vi comando;* mentre anzi le seconde sono contrapposte per via di antitesi alle prime. Imperocchè dice il santo: *scrivo alle chiese,* o più veramente: *scrivo a tutte le chiese ed a tutte comando: posciachè di buon grado io muoio per Iddio:* laddove ai Ro-

mani dice: *Io non comando a voi come Pietro e Paolo, eglino furono apostoli ec. ec.* Chi non vede qui, che dicendo il santo ai Romani di non comandare egli ad essi, come Pietro e Paolo, fece aperta allusione a questi apostoli perchè fondarono ed ebbero in cura speciale la chiesa romana? Ond'è mai che nelle epistole alle altre chiese il santo martire non fece tale allusione, salvochè nella lettera ai Magnesiani dove è ricordata la chiesa antiochena fondata dagli stessi apostoli? Il solo senso comune basta a capirlo, massime se si abbia riguardo, non alla *leggenda*, come l'autore malignando l'appella, ma alla *pura storia* della venuta e del martirio degli apostoli Pietro e Paolo nella città di Roma. E di fatto la stessa diversità degli esordii o iscrizioni o indirizzi premessi alle varie sue lettere da s. Ignazio conferma pure questo intendimento. La lettera agli Efesii comincia colle parole: *Ignazio alla Chiesa, che è in Efeso;* la lettera ai Magnesiani comincia con quelle altre: *Saluto la Chiesa che è in Magnesia;* la sola lettera ai Romani si differenzia da tutte incominciando così: IGNAZIO ALLA CHIESA, CHE PRESIEDE NELLA CITTA' DEI ROMANI. Il perchè a quella *sciocca soverchieria*, non è meraviglia, che prendessero parte l'Hammondo, il Pearsonio, il Vossio e l'Usserio, primi luminari dell'erudizione protestante, ai quali consuona senza scrupolo l'israelita Jaffè nei suoi *Regesta Pontificum romanorum*. Si tenga adunque la testimonianza di s. Ignazio qual prova irrepugnabile della venuta di s. Pietro in Roma.

Ometto come cosa fuor di luogo quanto ivi stesso si scrive di Papia non che delle Costituzioni apostoliche, e vengo a s. Dionisio di Corinto. Passa ogni segno la impudente invettiva adoperata dall' autore per liberarsi da questa testimonianza che il convince di menzogna. E prima dice che sebbene Dionisio affermi, avere ambedue gli apostoli sofferto il martirio nel giorno stesso, ciò non basta ad intendere che il patissero nello stesso luogo. 2°. Essere una favola che san Pietro predicasse in Corinto, favola opposta all' autorità di s. Paolo e di tutta la cristiana antichità. 3°. Questo passo essere stato interpolato in grazia di Roma. Ma queste eccezioni mostrano solo che l' avversario è risoluto di volere ad ogni costo chiudere gli occhi dinanzi alla verità. Perocchè altrimenti come dubitare che Dionisio non parli della morte sostenuta dai santi apostoli nel *luogo stesso*, cioè in Roma, mentre Eusebio nella storia (lib. II. c. 25) unisce la testimonianza di Dionisio a quella di parecchi altri dove racconta come s. Pietro morisse in Roma? Lo stesso s. Dionisio nel tratto riferito da Eusebio dice espressamente, che amendue gli apostoli, i quali avevano seminata la fede in Corinto, *recaronsi in Italia insieme affine d' istruire parimente i Romani, e nel tempo medesimo sostennero il martirio.* Qual fronte è cotesta di chi spaccia, come contraria all' apostolo Paolo la testimonianza di Dionisio, poco distante da quei tempi? Tutto quell' immaginario contrasto si compone, dicendo che s. Pietro si recò a Corinto dopo s. Paolo. Co-

me osar di dire contrario a tutta l'antichità cristiana, quello intorno a che tutta la cristiana antichità concorda? (Vedi il Bar. all'an. 57. n. 4.) Che poi il passo riferito da Eusebio sia stato interpolato, l'è una delle solite conghietture dall'eretico immaginata a fine di non rendersi all'evidenza. Dunque a marcio dispetto di lui tengasi eziandio come incrollabile la testimonianza di s. Dionisio.

Di Egesippo non è a discorrere, giacchè pare che il nostro valente critico abbia preso uno dei soliti suoi svarioni confondendo il supposto Egesippo, cioè il vero Ambrogio del IV secolo, coll'antico Egesippo, i cui scritti sono periti, ma di cui fanno menzione s. Girolamo nel catalogo degli uomini illustri, Eusebio nel secondo libro della storia e Fozio nel codice 232 della sua Biblioteca.

§. 4.

Come pure quella di s. Ireneo, di Clemente alessandrino e di Caio Prete.

Segue la testimonianza di s. Ireneo, la quale essendo sopramodo illustre e affatto perentoria, non poteva non commuovere sommamente l'avversario delle glorie romane. Ireneo dunque così scrive nell'opera contro le eresie (lib. III. c. III. n. 2). ,, Ma perchè troppo lungo sarebbe in questo volume il noverare le successioni di tutte le chiese, noi confondiamo tutti coloro, che in qualunque modo.... mietono fuori del seminato, con

indicare la tradizione apostolica e la fede predicata agli uomini e condotta fino a noi per le successioni dei vescovi dalla *massima e antichissima e notissima chiesa fondata e costituita in Roma* dai due gloriosissimi apostoli Pietro e Paolo. Imperocchè a questa chiesa per la più eminente principalità è necessario si conformi ogni chiesa, cioè quanti trovansi per tutto intorno fedeli, siccome quella in che sempre si è conservata la tradizione proveniente dagli apostoli. ,, Intorno a questo passo si volge e rivolge l' autore come un disperato per uscir pure d' imbarazzo, ed ora taccia di errore s. Ireneo, ora ricorre alle solite sue falsificazioni, ora alla perdita del testo greco e via dicendo: ma tutto indarno. Anche questo è un osso in cui si spunterebbono le sanne del più forte mastino: pensate voi che sarà di codesto botolo ringhioso e sdentato. Nel resto le difficoltà intrinseche, a cui egli si appiglia, sono state dai critici già da lungo tempo disciolte, senza che a noi sia necessario di darcene pensiero. Al quale proposito si vegga la dissertazione previa del Massuet (C. III. art. IV. n. 30 e segg.) dove ognuno troverà di che restar soddisfatto. Che se egli ha per sospetto il Massuet, come cattolico, consulti pure il protestante Grabe (nella ediz. ossoniense del 1702) a patto però che non si adiri contro di lui, come fa col Basnagio, allorchè questi dice la verità.

Provatosi indarno contro la testimonianza di Ireneo il nostro campione si accinge a fare più trista prova con quella di Clemente alessandrino, del quale rende a suo modo le parole riferite

da Eusebio nel sesto libro della storia. Queste parole meglio voltate in nostra lingua suonano così: ,, Avendo Pietro pubblicamente predicato in Roma la divina parola ed annunziato il Vangelo col favore del divino Spirito, i presenti, che erano molti, pregarono Marco, siccome quello, che da lunga pezza avea seguito l' apostolo e si ricordava delle cose da lui dette, a volere scrivere le cose, che questi aveva predicate. ,, Parrebbe che dopo un testo così lampante l' avversario dovesse rendersi alla verità. Ma no , chi cerca l' appagamento delle passioni ed odia il freno della verità, non è mai che apra gli occhi alla luce del vero. Adunque non potendo altro, secondo il vezzo dei protestanti, va lardellando di greco il suo libricciuolo. E prima osserva che tutto l' argomento sta solo in questa frase: *proclamata la parola di vita in Roma.* ,, In greco abbiamo κηρύξαντος quale ne è il senso? Stephens, *Thesaurus*, così spiega: *κηρύσσειν dicuntur saepe non ipsi κήρυκες sed ii, qui eos κηρύσσειν iubent.* Un esempio analogo trovasi in Tucidide I. 27. Il senso è tutto cambiato: tal parola significa, non già che Pietro egli stesso predicasse in Roma, ma che comandò di predicare. ,,

Ecco come per mezzo di un vocabolista citato a sproposito il grand' uomo si trae d' impaccio facendo dire a Clemente tutto il rovescio di quello che egli intese veramente. Se non che pare proprio un destino che il nostro ellenista debba sempre avere la disdetta nel greco. Egli afferma che secondo lo Stephens (ossia Errico Stefano)

κηρύσσειν significa spesse volte non *chi annunzia, ma chi fa annunziare.* Ma io, con sua buona pace, nell' ultima edizione di questo autore fatta dal Didot, trovo quanto segue: ,, *est autem κηρύσσω* vel *κηρύττω praedico, accipiendo in propria significatione, praeconio pronuntio, promulgo.* Quindi dà le altre significazioni men proprie, e tra le altre, la riferita dal nostro autore, benchè non si appoggi al primo, sì bene al lib. V. di Tucidide. Si direbbe quasi che il nostro ellenista non l'abbia letto in fonte, ma presso qualche protestante inglese , come pur sembra potersi raccogliere dal chiamare che fa il francese *Etienne* col nome inglese di *Stephens*. Quello nondimeno che fa più al caso nostro, è che la significazione di quel verbo relativa al *far proclamare o annunziare* è propria solo degli autori classici greci, come apparisce dagli esempi riferiti dallo Stefano. Nell'uso biblico ed ecclesiastico, del quale ora trattiamo, mai non si adopera questo verbo nel senso voluto dal nostro avversario. Veggasi Matth. XXIV. 14. Marc. XIII. 10.-XIV. 9. Act. X. 42. Rom. X. 15- I Cor. IX. 27. e XVI. 13. , II Tim. IV. 2. e tutti gli altri luoghi dove ha costantemente il significató di proclamare, predicare, annunziare. E ciò quanto all' uso biblico. Rispetto all' uso ecclesiastico l' abbiamo dall' Hase, il quale alla voce *κήρυξις praeconium, praedicatio*, ci dà la frase *promulgatio fidei christianae*, allegando appunto Clemente alessandrino (Strom. 7. 9. paraf. 52) , Eusebio (Praep. Evang. pag. 349) Zaccaria Pont. max. (Dialog. I. c. 4) , Epifanio (t. I. p. 354 C.)

Ne vuole di più il nostro erudito ellenista? Aggiugnerò dunque a sua maggior confusione che il participio κηρύξαντος non può in questo luogo avere il significato di comandare che si predichi, ma deve significare: *avendo egli stesso predicato*: imperocchè nel medesimo inciso si trova immediatamente l'altro participio ἐξειπόντος, che certo significa: *Avendo detto, o annunziato egli stesso di propria bocca, non fatto dire* od *annunziare*. Che più? seppure non vogliamo affermare che Eusebio non conoscesse la ecclesiastica grecità, nella quale scriveva, ci è forza di ammettere il senso qui esposto; giacchè Eusebio (Hist. eccles. II. 15) appoggiato a Clemente stesso nel lib. VI. delle Instituzioni, così lo intese.

Dimostrato come il nostro valdese vuol fare il saputo in ciò, che non sa, non credo pregio dell' opera l' esaminare quelle estrinseche difficoltà che egli propone e che scaturiscono dalla vena indeficiente della sua propria ignoranza. Giacchè tutta la loro importanza proveniva dallo sfoggio di una erudizione che noi abbiamo convinto di fallacia. Tale a cagion d'esempio è quella tolta da un oscuro testo di s. Ireneo donde inferisce che s. Marco scrivesse il Vangelo dopo la morte di s. Pietro, interpretando per morte la parola ἔξοδον che quivi significa *partenza* e si riferisce alla partenza di s. Pietro da Roma. Intorno al qual testo, se il nostro autore sapesse di latino potrebbe consultare utilmente la dottissima opera di Fran. Saverio Patrizi sopra i Vangeli nel secondo capo del primo libro.

Per la ragione pur ora detta mi passerò leggermente di quanto egli scrive per ischermirsi dalla testimonianza di Caio, il quale invitava, o piuttosto provocava francamente Proclo capo dei Catafrigi a venir seco al Vaticano, ed alla via ostiense per vedervi i trofei, ossia i sepolcri dei santi apostoli Pietro e Paolo. Come di grazia si sbriga egli da sì stringente autorità? Con null'altro che osservare, come Caio - Non fa cenno alcuno specialmente di Pietro. - Ora è a sapersi che Eusebio nel secondo libro della storia reca appunto le parole di Caio per provare che i santi apostoli Pietro e Paolo soffrirono il martirio in Roma, e che le spoglie dell'uno riposavano al Vaticano, e quelle dell'altro sulla via ostiense. Ed è a notare che Eusebio aveva sotto gli occhi il famoso libro di Caio contro Proclo. A che sarebbe riuscita quella allegazione se Caio nel suo libro non avesse parlato degli apostoli Pietro e Paolo? Ma il nostro campione in questo luogo mena a mosca cieca, ed io mi vergogno di tener dietro a questo discorrere che egli fa, menando all'impensata colpi a destra ed a sinistra senza cogliere giammai nel segno.

§. 5.

Ridicolo farfallone colto dall' anonimo protestante intorno alla testimonianza di s. Agostino, e conclusione.

Se non che in questo stesso paragrafo v' è un tratto che può divertire alquanto i lettori e per

questo solo non si vuol tralasciare. ,, Che più? (scrive egli alla pag. 103), s. Agostino stesso non dubitava di asserire, che era *opinione*, ma non *un fatto certo*, che Roma possedesse il corpo di s. Pietro. Ecco le sue parole: *Iacet Petri corpus Romae* DICUNT HOMINES (serm. 295). È dunque evidentissimo, che quattro secoli dopo che Pietro era morto, ancora si dubitava che avesse sofferto il martirio in Roma!!! ,, Fin qui egli con tutti tre quei punti affusolati che mostrano la maraviglia, nata veramente in questo luogo dalla ignoranza. Ne volete una prova? Udite e tenetevi se potete dal non farne le grasse risate. S. Agostino nel paragrafo 6. del sermone allegato è tutto inteso a giustificare la divina provvidenza accusata dagli increduli per le disgrazie, che incolsero Roma nella invasione dei Goti, e riferisce i costoro discorsi con queste parole: ,, Giace il corpo di Pietro in Roma, dicono gli uomini (cioè quei cotali, che si lamentano della provvidenza), giace il corpo di Paolo in Roma, riposa il corpo di Lorenzo in Roma, riposano i corpi di altri santi martiri in Roma, e Roma è misera, e Roma è saccheggiata, afflitta ed incesa. Tante stragi di morte si fanno dalla fame, dalla pestilenza, dalla spada. Dove sono le memorie degli apostoli? ,, Ognun vede che lungi dal mettersi in dubbio con queste parole il riposare iu Roma dei santi apostoli Pietro e Paolo, e degli altri martiri, ciò si presuppone come un fatto indubitato, e dal quale i deboli pigliavano ansa a querelarsi ed a bestemmiare. Dunque presso s. Agostino si trova ap-

punto il rovescio di quello che il nostro anonimo asserisce con tanta franchezza. E pure, chi il crederebbe? gonfio come la rana di Esopo ed altiero di questa pellegrina scoperta, il meschinello tanto se ne compiace, che vi torna sopra un' altra volta, quasi fosse cosa certa il dubitarsi da s. Agostino se il corpo di s. Pietro fosse veramente in Roma. Che dire di un uomo di tal valore, il quale vorrebbe sedere a scranna maestro degl' italiani?

Andate ora a fidarvi della critica e della ermeneutica onde menano sì alto vanto gl' impugnatori della fede cattolica. E nondimeno ciò che osservammo, non è altro che un primo saggio della buona fede e della scienza che accompagna le costoro discussioni. Nel prossimo capitolo ne darò altre prove ancora più decisive, onde si vedrà che impugnare il cattolicismo vale altrettanto che impugnare la verità.

CAPO V.

Si continua la discussione degli autori del quarto secolo che vogliónsi dal protestante non favorevoli al viaggio di San Pietro a Roma.

§. 1.

Si scuoprono tre enormi svarioni dello scrittore protestante intorno ad un supposto anonimo presso Eusebio.

Dove non fosse lo stimolo del piacere che si prova nel difendere gl' inermi e deboli intelletti dalle insidie della menzogna, troppo increscevole riuscirebbe il tener dietro allo spropositare di uno scrittore senza nome e senza dottrina. Ma quando l' avversario ti si fa incontro con aria di maestro e vorrebbe indurti a far getto della verità per appigliarti all' errore, allora più sentito riesce quello stimolo e meno increscevole la noia del confutare.

Or tale appunto è l' anonimo, che abbiamo tolto a convincere d' ignoranza insieme e di mala fede, mentre pretende di farla da maestro alla nostra Italia. Nel capitolo preceduto vedemmo, come ad ogni piè sospinto vada egli sdrucciolando di errore in errore, vuoi di filologìa, vuoi di ermeneutica, vuoi di cronologìa, vuoi di storia, cotalchè se tante cadute avesse fatte colla

persona, quante ne fece col suo malfermo intelletto, egli sarebbe oggimai più bernoccoluto delle montagne, tra cui nacque. E dico delle montagne tra cui nacque, perchè l'autore di quell'opuscolo mi ha l' aria di un valdese ringalluzzito per la licenza ora dominante in Italia, e uscito fuori dalle valli native colla speranza d' invaldesare ossia di calvinizzare l' Italia. Or poichè costui segue a battere con più cadute, che passi, le vie tortuose della menzogna, nè rifina di spacciarsi per un portento di erudizione e di dottrina; noi lo seguiremo, continuando la disamina delle eccezioni, che egli oppone alle testimonianze della venuta di s. Pietro in Roma.

Passati a rassegna gli scrittori del secondo e terzo secolo fino a Caio, e discusso per incidenza un passo di s. Agostino con quel felice riuscimento che già vedemmo, egli viene a certo autore anonimo, che presso Eusebio rammenta il nome del terzodecimo vescovo di Roma, *dai tempi dell' apostolo Pietro*. Quindi ritto in sul tripode pronunzia che nullo è il valore di questa frase. Or chi crederebbe che in queste tre linee il dotto autore potesse chiudere tre enormi spropositi? E pure è così. Primo sproposito è la finzione di un autore anonimo che egli dice, ma che non è allegato da Eusebio, giacchè quanto raccontasi nel lib. III. c. 21 della storia eusebiana non è di un anonimo, ma dello stesso storiografo Eusebio, il quale dopo aver nel capo antecedente fatta menzione di Egesippo e di Tertulliano, nel presente ripiglia il filo interrotto della sua storia.

Secondo sproposito è l'affermare che cotesto anonimo, cioè dire lo storico Eusebio, quivi rammenti il nome del decimoterzo vescovo di Roma, mentre in verità non rammenta se non il tredicesimo anno dell' episcopato di Avilio, secondo vescovo di Alessandria dopo Aniano. Cotesto inescusabile svarione basterebbe solo a far giudizio della precisione, colla quale il valdese tratta le quistioni storiche. Imperocchè non si può dire che egli forse accennasse ad altri luoghi dello storico Eusebio; mentre nel capo 1. del lib. IV. Eusebio parla di Alessandro, quinto vescovo dopo i santi apostoli Pietro e Paolo; nel capo 10. dello stesso libro scrive di s. Telesforo e di s. Igino, che sarebbero il sesto ed il settimo, nel capo 19. fa menzione di s. Sotero, che sarebbe il settimo espressamente da lui rammentato; nel capo 6. del libro V. ci dà colle parole di s. Ireneo la successione dei pontefici romani dagli apostoli fino a s. Sotero, al quale successe in *dodicesimo* luogo s. Eleuterio. Ma il decimoterzo nol rammenta Eusebio , giacchè senza menzione di numero passa a parlare di Vittore nel capo 22 e finalmente nel capo 21 del libro VI. viene a Zeffirino e a Callisto senza mai dare a Vittore l' aggiunto di terzodecimo. Fu questa una distrazione ovvero un sogno del valdese? Nol saprei dire per verità; ma checchè altro si fosse, fu certamente uno strafalcione. Terzo sproposito è l' aggiunto di quella frase sulla quale egli insiste ,, *dai tempi dell' apostolo Pietro* ,, frase che non si trova presso Eusebio in veruno dei luoghi testè indi-

cati, dove pure si riferisce la successione dei vescovi romani.

Più ridicolo è l' appigliarsi che fa il valdese al commento di Carminio Firmiano, e del Valesio per ispiegare un' altra frase, che pur non v' è, almeno come egli la riferisce. Il Firmiano veggendo che si parla talvolta in Eusebio di successione *dagli apostoli Pietro e Paolo, e dopo gli Apostoli*, intese col suo commento di escludere il capo *bicipite* inventato dai giansenisti. Il Valesio poi allorchè scrive ,, *Irenaeus, perinde ac Eusebius noster eos (Apostolos) in Episcoporum ordine nequaquam recenset;* ,, ovvero, che è lo stesso ,, *sciendum est Eusebium Apostolos in ordine minime numerare* ,, volle parimenti dar ragione del come s. Ireneo ed altri non in rigore, ma in ampio senso chiamino i papi successori di ambedue gli apostoli Pietro e Paolo, in quanto questi furono fondatori della Chiesa romana. Quindi è che aggiunge ,, *tamen cum de episcopatu romano loquitur (Eusebius) soli Petro eum tribuit ut patet ex chronico eusebiano.* ,, E di fatto nel cronico eusebiano tradotto in latino da s. Girolamo leggesi di s. Pietro: ,, *Romam proficiscitur praedicans* (κηρύττων), XXV *annis eiusdem urbis episcopus fuit (Edit. Vallars.);* e nello stesso cronico tradotto dal greco in armeno, e pubblicato dal dotto Mechitarista Aucher in Venezia nel 1818 (part. II. pag. 269) si legge: ,, *Et commoratur illic (Romae) annis viginti (quinque).* ,, Laonde il valdese qui si rese colpevole di tre altre sue arbitrarie invenzioni; di più pervertì il senso del Firmiano e

del Valesio; e finalmente di quest' ultimo troncò il testo per poter conchiudere: ,, Non mai perciò si dimentichi che Pietro non fu ritenuto per primo vescovo di Roma, errore di non poco momento. ,, Oh falsario senza pudore!

§. 2.

Altri tre grossi abbagli del medesimo intorno a Tertulliano.

Dal sognato anonimo passa il valdese a Tertulliano. Non mi tratterrò gran fatto intorno a questo punto per non perdere troppo tempo. All'intento che mi proposi, basterà dare un saggio dei costui scerpelloni nel novero medesimo che egli fa dei luoghi sopra che si fonda la tesi cattolica. ,, Questi (scrive egli alla pag. 103) sono i passi: uno nel libro *de praescriptione* cap. XXXVI, il secondo in quello de *Baptismo;* il terzo *ad Scorpiacum* cap. XV e l'ultimo *adversus Marcionem* cap. VI. ,, Ora si osservi il primo granchio da lui tolto nel confondere il titolo di un libro col nome di una persona a cui stimò diretto quel libro. A tutti è noto, che Tertulliano scrisse un libro intitolato *Scorpiace,* col quale volle significare l'antidoto da sè apprestato contro il veleno di certi eretici. Ma il nostro scrittore con tutta l'aria che si dà di maestro credette buonamente che quel vocabolo fosse il nome di non so qual *signore Scorpiaco,* al quale Tertulliano indirizzasse quell' opuscolo. Oh le grasse risate che fa-

ranno gl' italiani nel risapere di cotesto granciporro! L'altro granchio è l'aver citato il capo VI *adversus Marcionem* supponendo che uno solo sia il libro contro Marcione, mentre si sa che Tertulliano ne ha scritti cinque. E da questo solo si può conoscere la cima d' uomo, che vorrebbe addottrinare l' Italia. Dopo ciò per far mostra di pellegrina erudizione e sfogare nel tempo stesso la sua malignità, riferite le parole del cap. 36 del libro delle prescrizioni: ,, *Quam felix ecclesia cui totam doctrinam apostoli cum sanguine suo profuderunt* ,, soggiunge: ,, abbiamo tolto un' aggiunta che sull' autorità di Simone, teniamo per interpolata, *niun manoscritto contenendola:* a queste prime parole: *O quanto è felice la Chiesa*, fu interposto questo pronome indicativo *ista, o questa!* sempre si scopre la stessa mano (dei cattolici) che prosegue lo stesso scopo!! Ma il padre affricano, come dal contesto appare, esalta la Chiesa universale. ,, Fermiamoci quì per un istante: e da prima diciamo alcuna cosa intorno alla pretesa giunta della mano interpolatrice.

Sappia adunque il valdese che il pronome indicativo qui non è necessario a circoscrivere il senso, mentre o con esso o senza, corre il medesimo significato. E di vero fra gli editori chi l' omette e chi lo ritiene. L' omettono Renato, Lorenzo de la Barre, il de la Cerda e il Pamelio, il quale sulla fede di un codice Vaticano pone in quella vece la parola *statu*. Il ritengono al contrario il Moreau ed il Rigalzio. Non è dunque

vero che gli editori cattolici sieno tanto solleciti di mantenerlo, mentre il de la Barre, il de la Cerda ed il Pamelio, tuttochè cattolici l'omettono; molto meno è vero che essi lo inseriscano arbitrariamente nel testo di Tertulliano. Il dire poi, che *niun manuscritto* il contiene, pone in chiaro sempre più l'ignoranza dello scrittore valdese. Imperocchè il Rigalzio, peritissimo in opera di manuscritti, dopo aver serbata la lezione *ista quam felix ecclesia*, osserva nella nota: ,, *sic omnino legitur in antiquissimo exemplari.* ,, Che diremo dell'interpretazione di questo passo data dal valdese? ,, *Il Padre affricano* (dice egli), *come dal contesto appare, esalta la Chiesa universale.*,, Passiamo il nome di *padre* dato a Tertulliano eretico e scismatico; giacchè siffatte distinzioni tra padre della chiesa e scrittore ecclesiastico sono troppo sottili al grossiere ingegno del nostro autore. Quanto alla interpretazione, il confonderemo coll'annotazione dell'editore protestante, Beato Renano, il quale omette il pronome *ista* nell'edizione parigina del 1545, ma scrive al foglio 34 sotto le parole *Felix ecclesia:* MAGNA LAUS ECCLESIAE ROMANAE, QUAM OMNES VETERES SUMME SUNT VENERATI. Non è dunque il nostro impugnatore più felice nell'ermeneutica, che nella critica.

Trascuro gli altri tre luoghi da lui accennati, giacchè le strane scipitezze, nelle quali esce quivi cotesto vanissimo millantatore, sono tali piuttosto da muovere a nausea, che da provocare una risposta; solo aggiungo una riflessione

suggerita dall' argomento. Se tale e tanto strazio fanno i protestanti delle più lucide testimonianze degli scrittori ecclesiastici per trarli dalla loro, tristo quel passo della Sacra Scrittura, che capiti nelle loro mani per essere spiegato secondo il fantasticare d' ogni individuo!

§. 3.

Altri scerpelloni tolti dall' impugnator protestante intorno a Firmiliano, a s. Cipriano, ad Origene, ad Arnobio ed a Lattanzio.

Segue l' esame fatto dal valdese della lettera di Firmiliano, ma con quella slealtà che pare ormai gli sia passata in costume. Lasciamo stare la questione dell' autenticità di questa lettera, e supponiamo ch' essa sia certamente di Firmiliano. Quivi egli, nonostante il suo cieco furore nel difendere contro il pontefice s. Stefano la causa spallata dei ribattezzanti, mai non negò, essere questi il successore di s. Pietro, anzi lo suppose manifestamente. Imperocchè avendo s. Stefano fatto menzione della successione sua nella cattedra di s. Pietro, dal quale aveva la chiesa romana ricevuto ogni sua dottrina, Firmiliano scrive così di quel Pontefice: ,, *Stephanus, qui per successionem Cathedram Petri habere se praedicat.... etiam infamans Petrum et Paulum beatos apostolos, quasi hoc* (cioè il valore del battesimo conferito dagli eretici) *ipsi tradiderint.* ,, Nega egli pertanto solamente che fosse questa dot-

trina insegnata da Pietro; non nega però (come doveva, se avesse potuto) che Stefano sia successore di Pietro. E pur questa mentita sarebbe stata la via più compendiosa per trionfare dell' avversario. Nel resto la sola edizione romana, donde fu esclusa la lettera di Firmiliano, fu quella del Manuzio il minore, il quale la preterì solo a persuasione di Latino Latinio, come questi notò nelle seguenti parole: ,, *Ego Latinius omisi, non Manutius: cum maiorum exempla secutus, tum hominis petulantiam detestatus.* ,, E a dir vero con quella preterizione si provvide più alla fama di Firmiliano, che alla prerogativa irrepugnabile e al merito della causa di s. Stefano. Che se sotto nome di romani il valdese intende i cattolici, consulti di grazia l' edizione del Baluzio e quella dei Benedettini, dove troverà inserita questa lettera quanto è lunga e larga. La troverà inoltre nelle edizioni del Pamelio, del Rigalzio, del Morellio, come confessa lo stesso Pearson, vescovo anglicano di Chester (Vedi Caecilii Cypriani opera per Ioannem Cestrinsem, Bremae 1690, in not. ad Epist. LXXV).

Che diremo poi di s. Cipriano? Secondo il nostro autore i cattolici non hanno altro appoggio per provare che il s. Martire attesti la venuta e l' episcopato romano di s. Pietro, tranne la locuzione *cathedra Petri*, e questa, se a lui crediamo, significa solamente *la chiesa universale*; giacchè da s. Ottato viene così chiamata la sede di Milevi in Numidia. (Lib. II. c. 9) e quella di Cipriano in Cartagine. (Ivi I. 10), nè

altrimenti è chiamata da s. Agostino quella di Alessandria e quella d' Ippona (Cont. Litt. Petil. c. 55). Onde conchiude sclamando: ,, È indicibile quanto sia l' abuso, che fanno i controversisti romani di questa foggia di parlare con *perfidia premeditata.* ,, Ma che modo è questo di scambiare i nomi? La perfidia premeditata è sola e tutta dell' avversario, che noi confutiamo. I controversisti romani si fondano altrimenti che su quella frase *cathedra Petri*. Essi adducono la testimonianza espressa del santo qual è, a cagion d' esempio, la Epistola 52 ad Antoniano (Ed. Maurina) dove scrive che: - ,, Vacato il luogo di Fabiano, cioè *il luogo* e *il grado della Cattedra Sacerdotale di Pietro* - fu eletto Cornelio. ,, Che se così va la cosa, come osa il nostro autore di scrivere che s. Cipriano ,, della presenza di Pietro in Roma *non dice verbo?* ,, Ma giacchè per incidenza si è fatta menzione di s. Ottato aggiugnerò alla testimonianza di s. Cipriano anche quella di s. Ottato, che nel lib. II. 3 scrive così: ,, Adunque nella Cattedra unica, che è la prima delle doti, sedette primo *Pietro*, a lui successe Lino, a Lino Clemente, a Clemente Anacleto ecc. ecc. ,, Ora tornando alle parole *cathedra Petri* giova osservare col Du-pin e coll'Albaspineo, che per tal forma, usata a proposito delle altre chiese, significossi dagli antichi la comunione di quelle colla cattedra di s. Pietro. Onde consèguita, che quel modo di favellare dinota la dipendenza di ogni chiesa particolare da Roma, sede della Cattedra di s. Pietro, e

però conferma l' episcopato del s. Apostolo in Roma. Gli affricani poi avevano una ragione speciale di chiamare le loro chiese *Cattedre di Pietro*, in quanto erano state generate a Cristo (conforme scrive Tertulliano) dalla sede romana e però ad essa erano congiunte per certa spirituale *consanguinità*. Conchiudasi pertanto che la *perfidia premeditata* sta tutta dal lato del nostro avversario, il quale, avendo vòlto ogni studio ad ingannare i cattolici italiani, non si fa coscienza di spropositare ad ogni piè sospinto, purchè riesca nel suo perfido intendimento.

Ma udiamo ciò che scrive di Origene alla pagina 106: ,, Si danno per parole di Origene quelle che in niun modo lo sono, imperocchè Eusebio, come Valesio fa notare, non avendo ben distinte le parole origeniane dalle proprie, *dubitare* (sic) *merito potest unde incipienda Origenis verba*, non ce ne occupiamo dunque. Baronio sembra essere stato il primo ad incorrere in tale errore. (Ved. Vales. in Eusebio III. 1). Fossero pure di Origene, non sarebbero che una congettura, ἔοικε: però le di lui opere non ne contengono traccia. ,, Fin qui il valdese.

Ora a noi tocca il noverare i farfalloni, che egli ha saputo con arte tutta sua propria chiudere in sì breve spazio. Il primo farfallone sta nel dire che il Valesio affermi, potersi dubitare donde comincino le parole di Origene. Il Valesio non dubitò mai se sieno di Origene le parole concernenti *s. Pietro*, ma solo se debbano aversi per sue anche le attinentisi a *s. Tommaso*. Il

secondo farfallone dimora nell' affermare che il Baronio, secondo il Valesio, sembra essere stato il primo ad incorrere in questo errore. Ma qual errore? Non sa dirlo. E dove mai parla il Valesio di questo errore incorso dal Baronio? In questo luogo no davvero. Il terzo farfallone consiste nell' asserire che la parola ἔοικε adoperata da Origene significhi congettura intorno alle cose di Pietro, ciò che è falso, come tosto dimostrerò. Il quarto è nel pronunziare che nelle opere di Origene non è cenno di quanto si riferisce da Eusebio. Se il dotto valdese avesse consultate le opere di Origene nella edizione del De la Rue avrebbe trovato e in greco ed in latino nell' Omelia III. sopra la Genesi (che trovasi nel vol. 2. alla pag. 24) quanto segue : ,, Essendosi gli apostoli e i discepoli del Salvatore sparsi per tutto il mondo, come abbiamo per tradizione de' Maggiori , a Tommaso toccò in sorte la Partia, ad Andrea la Scizia , a Giovanni l'Asia... Ma *si crede* che Pietro abbia predicato nel Ponto, nella Galazia, nella Bitinia, nella Cappadocia e nell' Asia. Il quale per ultimo venendo a Roma vi fu crocifisso col capo vòlto all' ingiù: imperocchè egli *aveva pregato* di essere di tal guisa crocifisso. ,, Adunque il tratto del valdese intorno ad Origene non possiede altro merito, che quello veramente singolare di aver quivi adunato in brevissimo spazio quattro solenni svarioni.

Rispetto ad Arnobio lasciamo al valdese il piacere di ridere a sua posta intorno al carro

di fuoco senza distinguere le circostanze accessorie dalla sostanza del racconto. Noi distinguendo il fatto dagli aggiunti osserviamo coi buoni critici, che Arnobio concorda perfettamente coi testimoni più antichi nell' asserire che san Pietro si trovò in Roma con Simone Mago; e questo basta a porre in salvo l' autorità di questo scrittore.

Rimane per ultimo ad esaminare la critica da lui fatta intorno alla testimonianza di Lattanzio. E qui egli comincia dallo sciorinare una gran mostra di erudizione allegando il *Padre* Dufresnoy nella sua edizione di Lattanzio , il Fabrizio nel suo *Codex apocryphus* vol. 1, il Grabe nello *Spicilegium* vol. 1, il Valesio sopra Eusebio III. 3 per provare, che le parole attribuite a Lattanzio per confessione *dei cattolici romani* provengono dal libro della *Predicazione di Pietro*. Ma eccolo di nuovo negli scappucci soliti ad accompagnare chi non sa le cose di propria scienza. Per dimostrare tal confessione *dei cattolici romani* allega egli quattro autori, due dei quali sono eretici, cioè il Fabrizio ed il Grabe: e due soli cattolici, cioè il Dufresnoy ed il Valesio. Ma il primo di questi ultimi nulla dice di quanto il valdese gli appone. Perocchè dice solo che le parole *praedicatio in memoriam scripta* fossero il titolo di un apocrifo ora perduto, e poi solidamente dimostra col suffragio di tutta l' antichità e dei più dotti protestanti la verità storica della presenza e passione di s. Pietro in Roma. Il Valesio poi si contenta di dire, che

Lattanzio (IV.20) fa menzione della *predicazione di Pietro,* non dice che in questo libro si fondi quanto egli scrive della venuta di s. Pietro in Roma, come falsamente suppone il valdese. Degli altri due, che sono eretici, il Fabrizio nel II. tom. alla pag. 800, non già nel *primo*, del suo *Codex apocryphus*, conghiettura che da Lattanzio si *alluda* al libro della *predicazione di Pietro e Paolo* che promiscuamente corre or sotto il nome dell' uno, or sotto quello dell' altro, or di ambedue gli apostoli. Finalmente il Grabe pensa che *forse* si riferiscano all' Apocalisse di Pietro e sospetta che indi sien tolte queste parole di Lattanzio ,, *Pietro e Paolo predicarono in Roma , e quella predicazione in memoria rimase scritta.* ,, Ma non però giudica che Lattanzio meriti minor fede, anzi opina che questa predicazione di Pietro fosse scritta da alcuni discepoli dell' apostolo poco dopo la morte di lui, e però (checchè ne dica il valdese) le attribuisce valore di storico documento. Nel resto intorno al vero autore *De mortibus persecutorum*, a tutti è nota la diversità di sentenze che divise il primo scopritore ed editore di quest' opera Stefano Baluzio ed il Benedettino Le Nourry. Lungo sarebbe il volere qui anche solo recitare i nomi sì dei dotti cattolici e sì degli acattolici, che si dichiararono per l' una o per l' altra opinione. Pare nondimeno che sia prevalsa la sentenza del Baluzio il quale ne crede autore Lattanzio. A tal proposito può vedersi la dotta e prolissa dissertazione del carmelitano

Odoardo di s. Francesco Saverio nell' edizione romana di Lattanzio del 1757 (*Dissertatio praevia* XIII. pagg. 39-189). Quivi si troveranno tutte le ragioni intrinseche ed estrinseche dell' una e dell' altra opinione ben discusse e librate, colla conclusione finale in favore di Lattanzio. Se non che il nostro valdese ignora tutto questo e pronunzia senza dar luogo ad appello che ,, Non è di Lattanzio il libro, che ha per titolo *De mortibus persecutorum* ,,. Compatiamo alla temerità degli scioli: ma dato ancora, che l' autore di tal volume fosse un Lucio Cecilio, qual guadagno ne trarrebbe il valdese? Niuno affatto , giacchè tutti confessano che l' autore di quell' opera fu contemporaneo a Lattanzio, come fu già bene osservato dal Card. Norisio (Opp. edizione veron. 1732 tom. IV. 33 segg.).

Ecco adunque rivendicate l' una dopo l' altra le autorità del secondo e del terzo secolo , che ci si volevano tolte dal fanatico nostro impugnatore. Ora ci conviene passare agli autori del quarto secolo dal medesimo impugnati.

Tra questi primeggia Eusebio cesariense , cui cotesto anonimo confonde con Eusebio vescovo di Nicomedia là dove parlando del battesimo di Costantino scrive : ,, Osserveremo solo , che nulla è di più indubitato quanto il battesimo di quell' imperatore in Nicomedia, poco prima che egli morisse ; come Eusebio ne fa fede , *autore della sua vita e vescovo di quella città* ,, (p. 122). Quando si pensano e (che è peggio) si scrivono spropositi sì madornali , non è difficile il pesare

(anche senz' altra bilancia) il merito di cosiffatto scrittore. Che si direbbe di un critico, il quale togliesse Napoleone I imperatore dei francesi in iscambio di Alessandro primo imperatore delle Russie? Or tale appunto è costui, che favellando all' Italia pretese di *mostrare la impossibilità storica del viaggio di s. Pietro in Roma*. La causa (è vero) era spallata; ma tali avvocati farebbero pericolare la stessa causa della ragione e della verità.

Ora torniamo al vero Eusebio *vescovo di Cesarea*. L'avversario chiama ad esame sei passi di quello storico (III, 1. II, 25. II, 14. II, 15. III, 4. II, 17): e sebbene in ciascuno si rammemori la presenza, il pontificato e il martirio di s. Pietro in Roma, il nostro critico non riesce a vederlo. Per non far getto del tempo senza costrutto proporzionato, giacchè fa pure mestieri gittarne tanto per notare tanti errori, io mi fermerò al primo, ch' egli congiunge col secondo, dei passi allegati. Quindi potrà il lettore di per sè stesso giudicare del resto. ,, Il primo passo, scrive egli, è del lib. III, cap. I. Dopo aver detto, terminando il secondo libro, che Pietro fu crocifisso, durante la persecuzione neroniana (lib. II, 25), suppone egli che sin dal tempo di Nerone, il corpo di Pietro fosse trovato in Roma, e così egli prosegue: ,, ἔοικε, non è improbabile (è supponibile), che mentre Pietro promulgava il vangelo fra i giudei della dispersione, facesse dimora in Ponto, in Galazia, in Bitinia, in Cappadocia ed Asia, che anche abbia potuto final-

mente trovarsi in Roma, ed essere crocifisso col capo all' ingiù, così avendo egli *pensato* (sic) che in tal modo morrebbe. È dunque Eusebio stesso, che fa saperci nulla per lui essere il viaggio di Pietro in Romà, che una mera congettura; *è probabile è supponibile!* ,, Così con doppia frode, l' una diretta a negare il fatto nei documenti attestato e l' altra ordinata a falsare il documento. Quindi, la necessità di riferire qui a verbo fedelmente tradotti questi due passi di Eusebio. Nel capo ventesimo quinto del secondo libro si legge il tratto seguente: ,, Così adunque Nerone.... infierì eziandio contro gli stessi apostoli. Paolo ebbe il capo mozzato in Roma, e Pietro fu crocifisso, come si riferisce, sotto il medesimo imperatore, (cioè Nerone). Il qual racconto viene abbondantemente confermato dai monumenti insigniti del nome di Pietro e di Paolo, che nei cemeteri di Roma tuttora si vedono ,, . Nel capo primo del terzo libro così ripiglia lo storico: ,, Quanto a Pietro è verisimile (ἔοικε) che egli abbia predicato ai Giudei, che erano dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Bitinia, nella Cappadocia, nell'Asia. Il quale per ultimo venendo a Roma vi fu crocifisso colla testa in giù, imperocchè così egli *aveva pregato* di essere collocato in croce ,, .

Da questi due luoghi apprendiamo primieramente esser falso, che ivi Eusebio supponga, ossia tenga per meramente probabile, che fin dal tempo di Nerone il corpo di Pietro fosse *trovato* in Roma. Nulla di ciò dice Eusebio, ma in quella

vece afferma, che i monumenti dei cemeteri romani confermavano il racconto dell'uccisione dei due apostoli in Roma sotto Nerone, in prova di che riferisce la disfida fatta da Caio a Proclo intorno a questi medesimi monumenti. Apprendiamo in secondo luogo essere fallacia dello stesso valdese lo stendere che egli fa al martirio di san Pietro quell'ἔοικε, il quale si riferisce soltanto alla predicazione dell'Apostolo nelle indicate regioni orientali. La distinzione delle due parti, che nel greco è sì manifesta, dimostra aperto, potersi bensì dubitare della predicazione di Pietro nei mentovati paesi, ma non punto della venuta e della passione di lui stesso in Roma. La qual distinzione si conferma col riscontro del testo origeniano, le cui parole qui rapporta Eusebio e possono confrontarsi nella edizione del de la Rue. Tutte dunque le tenebrose congetture del valdese rimangono dileguate dinanzi alla luce di questa chiarissima testimonianza.

§. 4.

Altri peggiori Svarioni rispetto a Giuliano Apostata, e ad Eutropio.

Seguono due altri testimoni, che egli esamina e rifiuta, cioè dire di Giuliano Apostata che - *si beffava dell' uso invalso tra i cristiani di trasportare di luogo in luogo l'urna monumentale di Pietro e Paolo* - e di Eutropio il quale scrisse - *Che agli altri suoi misfatti* (Nerone) *quello aggiunse di porre a morte*

Pietro e Paolo. - Dal primo tratto leggermente si sbriga il valdese con avvertire, che quivi non si tratta del martirio di Pietro in Roma: quanto al secondo è confessato, dice, dal *Padre* Dufresnoy, che non si può dedurre da un tal passo, qual fosse il luogo del martirio; però anch'esso è di niun valore.

Ma chi avrebbe mai creduto che dopo la metà del secolo decimonono l'impostura e l'inverecondia di uno scrittore potesse giungere fino al segno di mentire così sfacciatamente? Nè in Cirillo al luogo da lui citato (cioè nel lib. X, contro Giuliano) nè in Eutropio vi ha sillaba di quanto egli appone all'uno ed all'altro. Leggasi pure s. Cirillo nell'edizione parigina del 1638 tom. 6 parte II dalla pag. 335, fino alla pag. 340, dove Giuliano rimprovera ai cristiani l'erezione dei sepolcri, non si troverà che egli faccia parola delle *traslazioni dell'urna monumentale di Pietro e Paolo.* Che se alla pag. 327, nella prima obbiezione riferita da s. Cirillo, Giuliano ha le parole dal valdese citate, esse hanno tutt'altro senso da quello che costui loro appicca. E affinchè ognun possa di per sè giudicarne, recherò qui per disteso in nostra lingua tutto il contesto. ,, Posciachè nè Paolo, nè Matteo, nè Luca, nè Marco osò chiamar Dio quel Gesù, quel dabben uomo di Giovanni sapendo che una gran moltitudine nella *maggior parte delle città greche ed italiane*, già era tocca da quel malore: ed udendo (cred'io) che i *monumenti altresì di Pietro e di Paolo, sebbene di nascosto, pur tutta-*

via si veneravano, fu il primo che ardisse insegnarlo.. ,, Ora io chieggo che abbia a fare tutto questo coi sogni del valdese? Queste parole ci mostrano bene nell' apostata Giuliano un degno precursore dell' apostata Ernesto Renan, ma non hanno che fare col beffarsi del trasporto dell' urna monumentale di Pietro e di Paolo.

Lo stesso dicasi di Eutropio scrittore pagano della cui storia l' avversario cita il settimo libro: eppure sia nei capi 14 e 15 di questo libro, dove si parla di Nerone, sia in tutti i dieci libri della sua storia mai non è che si faccia menzione di Pietro e di Paolo: (Vedi l' edizione parigina del 1683, per Anna Fabri). Ma via ritroverassi almeno per avventura la confessione del P. Dufresnoy, e così rimarrà salva una parte di quell' onore che già fece tanti naufragii. No, neppur questo: il Dufresnoy non allegò mai l' autorità di Eutropio, nè potè allegarla perchè un tal passo non è negli scritti di Eutropio. Quale poi fosse la sua sentenza in questo particolare può vedersi nell' opera, che intitolò *Principes de l' histoire* (troisième année pag. 44. Paris, 1737), dove racconta, che s. Pietro fu Vescovo di Roma ed ivi morì sotto Nerone. Lascio ai lettori il giudizio della lealtà colla quale il valdese tratta la sua questione: solo di passaggio faccio osservare che in due luoghi egli chiama *padre* il Dufresnoy, e nondimeno questi era semplice sacerdote e si chiamava *l'abbé Lenglet* Dufresnoy.

§. 5.

Strazio, che fa il Protestante impugnatore di s. Atanasio, di Filastrio, di Cirillo Gerosolimitano, e di s. Ambrogio.

Di s. Atanasio così scrive il valdese alla pagina 118: ,, Nell'apologia *de fuga* immaginò Pearsonio vi fosse di che far appoggio al viaggio a Roma di Pietro: ma Baronio stesso avendo negato che nulla vi fosse in favore, noi possiamo tralasciare di occuparcene. ,, Nuova impostura. Il Baronio mai non *negò* che nulla fosse presso Atanasio in favore del viaggio di s. Pietro a Roma. Per frugare che io abbia fatto i volumi del Baronio, mai non mi venne trovata quella negazione. Nel resto che il Pearsonio bene si apponesse, non può negarsi, chi ponga mente alla relazione del santo nell'apologia della sua fuga §. 18, ove parlando dei santi Apostoli Pietro e Paolo così si espresse: ,, Udite queste parole, fa d'uopo che voi tolleriate il martirio in Roma, non frapposero indugio alla partenza; anzi se ne andarono lieti, e quegli (cioè Pietro) come se andasse ai suoi, godeva della sua morte; questi (cioè Paolo), giunto il tempo non l'ebbe in orrore, ma esultando disse: ,, *imperocchè io già sono ai libamenti, e il tempo del mio scioglimento è imminente* ,, (ediz. maurina tom. I, part. I pag. 331). È chiaro adunque che a ragione il Pearsonio si fondò sopra tale testimonianza, e

che prudentemente il nostro avversario di essa se ne passasse, perchè nulla ci trovava a ridire.

Di Filastrio e di Cirillo gerosolimitano dirò quello, che dissi di Arnobio, cioè che tutti tre concordano col testimonio di tutta l'antichità quanto alla sostanza del fatto, comecchè aggiungano alcuna cosa di più rispetto agli aggiunti.

Per aver poi piena *dimostrazione* dell' impudente mendacità dell' autore non ho a far altro, che recitare quanto egli scrive intorno a s. Ambrogio nelle pagine 118 e 119: ,, Nel sermone *contra Auxentium* confessano i padri Benedettini, che la parola *Roma* è stata interpolata. La favola *Domine quo vadis?* (quando Pietro fuggì da Roma) è inserita in questo sermone: ma la scena (circostanza singolare!) non ha già luogo in Roma, anzi presso le mura di Babilonia, *il giorno che precede la crocifissione di lui!!!* Ecco le parole dei monaci Benedettini: *posterior aliqua manus* ROMAM *addidit* (Ediz. Par. 1790). ,, Fin qui egli. Ma si legga di grazia, per disteso tutto il tratto del santo Arcivescovo, come trovasi nel n. 13 alle colonne 866 e 867 dell' anzidetta edizione. ,, Lo stesso Pietro (scrive egli), *vinto Simone*, dopo aver seminato tra il popolo i precetti di Dio ed insegnata la castità, eccitò contro di sè gli animi dei gentili. Mentre da quelli era cercato, le anime cristiane lo pregarono di cedere alquanto, ed egli tuttochè bramoso della passione, nondimeno in risguardo al popolo, che nel pregava, si piegò; perciocchè faceansi calde istanze, af-

finchè si risparmiasse per ammaestrare e confermare il popolo. Che più? Di notte tempo cominciò ad uscire dalle mura e veggendo alla porta Cristo venirgli incontro ed entrare in città disse: *Signore, dove vai?* Rispose Cristo, vengo ad essere novellamente crocifisso. Comprese Pietro, che la divina risposta si riferiva alla croce sua; perocchè Cristo non poteva essere un' altra volta crocifisso.... Intese adunque Pietro che Cristo doveva essere nuovamente crocifisso nel servo.... Pertanto spontaneamente se ne ritornò, ed ai cristiani, che ne lo interrogavano, manifestò la risposta; e incontanente arrestato onorò il Signore Gesù per mezzo della sua croce.,,

Tal è il genuino racconto di s. Ambrogio. Il valdese si piace di chiamarlo favola senza dare alcuna ragione del suo parere. Ma io lo trovo confermato da s. Gregorio nel suo commento al quarto Salmo penitenziale; ed in Roma sull'Appia a pochi passi dalla città sorge una Cappella monumentale di così fatto apparimento. Che poi quel fatto e conseguentemente la morte del santo Apostolo avesse luogo in Roma, secondo s. Ambrogio, è manifesto dalla menzione che egli fa della vittoria riportata in Roma da Pietro sopra il mago Simone. Perocchè niuno degli antichi dubitò, che ella si operasse in questa città. Rispetto alla voce ROMAM (a Roma) aggiunta da taluno sulla fede di alcuni codici, essa si riferisce al verbo: *Vengo,* di che ognun vede, quella giunta essere ridondante. Perocchè dal contesto apparisce che Gesù Cristo venendo alla

porta della città, da cui usciva Pietro, col dire *vengo ad essere di nuovo crocifisso*, non poteva intendersi che di Roma. Rettamente pertanto gli editori Benedettini appoggiati a più corretti manoscritti pretermisero quella superflua parola. Il fabbricare su di una così insignificante rettificazione, ossia (come direbbe il valdese) *sulla punta di tal ago* sì portentose asserzioni, non è egli un fabbricare castelli in aria? Dunque perchè la voce *Roma* è tolta come disutile, si dirà che *la scena non ha più luogo in Roma?* e si aggiungnerà che essa avvenisse *presso le mura di Babilonia?* E quel, che è più, *il giorno, che precede la crocifissione di Lui?* Se non fosse il bisogno di provvedere a tanti, cui basta la franchezza delle affermazioni, che leggono, per aggiustar fede ad esse, già più di una volta avrei deposto la penna per non gittare il tempo nel ragionare con uno scrittore più simile a frenetico, che a stordito.

Termina egli la sua critica col discutere la testimonianza di Ottato ritornando a quella inetta interpretazione delle parole *Cathedra Petri*, della quale dicemmo abbastanza ragionando di s. Cipriano. Quivi recammo eziandio le parole, colle quali s. Ottato chiaramente attesta l'episcopato romano di s. Pietro, e questo basti a scusare una nuova confutazione.

Temerci di stancare i lettori e di uscire dall'argomento se li conducessi ad ormare il nostro autore nelle digressioni contenute sotto i capi XI e XII del suo libretto. Tanto più che gli intelligenti dal fin qui discorso possono di per sè argo-

mentare quanta sia la perspicacia nell'intendere, e la sincerità nello scrivere di cotesto autore.

§. 6.

Si deducono tre conseguenze dal precedente esame. Congratulazioni col protestante impugnatore per la sua vantata dimostrazione.

Possiamo pertanto conchiudere questa non breve discussione con trarne tre non meno salutari che irrepugnabili conseguenze. E sia la prima, che ai trenta o più testimoni da noi annoverati, e dall'autore ignorati o negletti si vogliono aggiugnere quei più di venti testè rivendicati, i quali insieme cogli altri attestano la venuta di s. Pietro in Roma. La quale schiera di testimonianze altro non costituisce che una sola delle sei schiere di documenti, coi quali noi abbiamo confermata la verità di quel fatto. E poichè nè il valdese, nè niun altro nemico della verità riuscì a recare pure una antica testimonianza positiva in contrario, ciascuno vede quanto inconcusso sia il fondamento su cui poggia il fatto, che dal valdese fu negato. Nè altro che incrollabile potea essere tal fondamento se i più dotti critici, eziandio eterodossi, si sentirono stretti a confessarlo; e chi lo volle impugnare, nol potè altrimenti che ricorrendo a paralogismi, a false interpretazioni, ad alterazioni di testi, a false supposizioni e ad aperte menzogne, siccome fece il nostro avversario.

L'altra conseguenza sia questa, che siffatti impugnatori della fede cattolica non si danno al mercenario mestiere di propagare l'eterodossia per amore di verità. Perocchè altrimenti non si servirebbero dell'impudenza e della bugia per sedurre gl'incauti. Ciò che li muove al satanico attentato è l'abbietta brama del guadagno terreno o il piacere infernale di aver complici più numerosi nell'odio della verità e nella via della perdizione.

L'ultima conseguenza sia il poco o nulla, che ha l'Italia a temere dagli assalti, i quali si danno al cattolicismo da cotesti propagatori della incredulità protestante, finchè in Italia si attingerà il sapere alle pure fonti del vero. Riposano essi veramente sopra i sacchi d'oro della società biblica, ma non avendo seco la spada della verità, non potranno mai guadagnare le menti logiche ed assennate degl'Italiani, se non col mezzo della corruzione sensuale, che rende inette le menti alla scienza delle cose soprassensibili. No, mai non avverrà, che persone sobrie e di senno si lascino smuovere da cotesti vermi costretti sempre a strisciare sul fango, cioè a blandire quelle anime voluttuose o venali, che vendono la coscienza per pochi soldi o per abbandonarsi senza rimorso ad ogni turpezza.

Resta ora solamente che mi licenzii dal nostro scrittore presentandolo delle congratulazioni di tutti gli Italiani per aver così bene dimostrata loro la *impossibilità storica del viaggio di s. Pietro a Roma*. – Uomo veramente degno di sedere tra

i compilatori della *Buona novella e dell'Amico di Casa!* Io per me non trovo lodi, che uguaglino il vostro merito; ma se fossi pure costretto ad esprimerne una sola, direi che in fatto di critica storica voi avete superato di lunga mano nell'ardimento quanti nella fisica pretesero di trovare *il moto perpetuo artificiale*, o nella matematica presero a dimostrare *la quadratura del cerchio.*

CONCLUSIONE

Amore ed odio à Roma, due conseguenti della venuta, dell' episcopato e del martirio di s. Pietro nella città eterna.

Non mancò tra i savii del tempo andato chi sapientemente pronunziasse, avere la città di Roma sortito un destino unico nei fasti della umanità, quello di signoreggiare il mondo pagano colla forza, e di governare il mondo cristiano coll' autorità. Pronunciato che potrebbe compiersi aggiugnendo, che questa forza é questa autorità di signoreggiare e di governare l'uno e l' altro mondo l' ebbe Roma pel seggio che in essa venne a collocare il principe degli apostoli s. Pietro. È questo il centro a cui convergono i raggi dell' una e dell' altra grandezza secondo l' ordine della provvidenza. Il potere che dai sette colli di secolo in secolo andava dilatando per l'universo, s'infuturava o a meglio dire si eternava nella sovrannaturale autorità a cui salire doveva Roma cristiana. L' unità del grande impero, che si componeva di ben cento sedici provincie (alcuna delle quali racchiudeva in sè parecchi potentissimi regni), che annoverava sotto il suo scettro ben oltre a censessanta milioni di sudditi, nelle mani della provvidenza celeste

aperse il sentiero alla diffusione della fede. Perocchè con tale intendimento

. . . . Roma e il suo impero
Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero.

L'invasione de' barbari e lo scioglimento dell'impero diedero l'ultimo crollo al vecchio paganesimo ed assicurarono la libertà e la indipendenza all'esercizio dell'autorità pontificale. Sublimi concetti sono questi, non può negarsi; ma già noti a tutti e più e più volte spiegati da coloro che profondamente filosofarono sopra la storia. A me piace per conclusione del mio lavoro sopra la venuta e l'episcopato e il martirio di s. Pietro in Roma, esporre un concetto, se non del tutto nuovo, certamente men trito. Dirò brevemente il subbietto della mia trattazione e senza ulteriori preamboli entrerò a dichiararlo.

Il seggio pontificale collocato immobilmente da san Pietro sul Vaticano fece Roma obbietto e scopo di amore e di odio ad innumerabili petti; la rese obbietto di amore, ma di amor casto e santo, ma di amore robusto e saldo ad ogni prova; la fece segno ad odio, ma ad odio disonesto, frenetico, implacabile, rotto ad ogni nequizia. Amore ed odio che non sapresti ben dire quale dei due renda Roma cristiana più gloriosa e più grande, concorrendo amendue in egual modo a far palese le divine prerogative della eterna città di Pietro. Tal'è l'argomento

ch'io non prometto di svolgere adequatamente, non mi essendo dato attener la promessa nel breve spazio che si vuol concedere ad una conclusione d'uno scritto non prolisso, ma solo di delineare quasi in iscorcio.

L'amore adunque di cui fe' obbietto Roma il seggio di Pietro fu amor santo. Prima eziandio che quest'alma figlia del cielo, fosse santificata dal vessillo della Croce inalberato dal messo di Dio sulla vetta del Campidoglio, di questo colle già illustre per ammirabili ma disumani trionfi, prima che l'ombra di questo glorioso stendardo ricovrisse i sette colli circostanti, fino dai primordii del nome cristiano innumerabili cuori cominciarono a battere di castissimo amore per questa città. E là ove i dispersi figliuoli di Solima a quella loro metropoli dell'israelitico culto tenevan mai sempre fise le pupille e struggevansi di accesa brama di pur rivederla; per ugual forma sostituita pel gran ripudio del Nazareno, la nuova Sionne alla Sionne deicida, i Fedeli di tutti i secoli dalle più rimote piaggie volsero a lei gli occhi ed i sospiri. L'amore, ed il più santo amore quello si fù che trasse a questa volta i Policarpi dalle Smirne, gl'Ignazi da Antiochia, gli Origeni dalla Palestina, i Tertulliani dall'Africa, gl' Irenei dalle Gallie. Questo amor santo da tutte parti del mondo cristiano trasse al seggio di Pietro fedeli senza numero che a questa volta si conducevano a venerare i trofei degli apostoli.

Nè siffatto amore si spense col trapassare di quei primi fedeli, ma seguitò ad infiammare ogni

petto sinceramente cristiano senza mai venir meno, nè intiepidirsi per andar di secoli. Anzi coll' amplificarsi della Chiesa crebbe anch' esso, qual fiamma che si allarga e si solleva a proporzione dell' esca che le si aggiugne. Veggiamo in fatti, ne' secoli che succedonsi, una cotal gara ed emulazione dell' Oriente e dell' Occidente, del Meriggio e del Settentrione in dar luminose prove di così santo affetto. Non vi fù per avventura uomo per santità e dottrina cospicuo, il quale non si segnalasse in dimostrarlo; gli Atanasi, i Gregorii, i Crisostomi, i Procli, i Germani, gl' Ignazii e tanti altri lumi dell' uno e dell' altro patriarcato alessandrino e antiocheno, delle chiese autocefale dell' Asia minore, di Gerusalemme e di Costantinopoli ne lasciarono traccie profonde nelle loro gesta e ne' loro scritti. I Cipriani, gli Agostini, i Fulgenzii nell'Affrica, gl' Ilarii e i Prosperi nelle Gallie, i Prudenzii, e gl' Isidori nelle Spagne tributarono a larga mano gli attestati del più sentito amore verso il seggio romano di s. Pietro. Tutti ad una voce i vescovi adunati in Nicea, in Sardica, in Efeso, in Calcedone, in Costantinopoli diedero solenne testimonianza del loro più sviscerato affetto ai successori del grande Apostolo.

Nè men caldo si mostrò l'amore verso questa augusta Sede dai più virtuosi e saggi e potenti monarchi d' ogni età. Sono celebri i nomi del magno Costantino e del gran Teodosio, e de' Graziani e de' Valentiniani, i quali tanto si segnalarono in colmar di venerazione e di estrinseci

privilegi il seggio Apostolico. Nulla dirò dei re Franchi, Clodoveo e suoi successori; nulla di Pipino e di Carlo Magno; nulla degli Ottoni e degli Enrici a quali passò il ristorato impero occidentale. Ma i re anglo-sassoni grati sovra ogni altro per l' impareggiabile dono della fede, che per opera del magno Gregorio e de' successori suoi ricevettero nelle isole di lor conquistà, non mai ristettero dal tributare gli omaggi del loro affetto al seggio di Pietro. Rivaleggiarono infra loro qual giugnesse a meritarsi in sì nobile e pietoso uffizio più splendida palma. Son rimasti memorandi i nomi d' Ina re de' Sassoni occidentali, d'Offa re de' Merci, e di Atulfo i quali resero tributari al Pontefice romano, pressochè tutti i regni di quella celebre ettarchia. E chi non sa che quel pietoso e largo sovvenimento di tutti i figli al Padre comune, vo' dire il denaro di san Pietro, ebbe origine appunto dall' Inghilterra? L' esempio dei Principi britanni fu poscia seguito da più altri sovrani che largheggiarono nel dotare questa chiesa, come fra gli altri fecero i Pipini, i Carli, le Metildi. Altri soggettarono all' alto dominio de' Pontefici i regni loro, come un Demetrio re de' Russi, e un altro Demetrio duca e re della Dalmazia e della Croazia; come un Bertranno conte di Provenza, come un Alfonso duca di Lusitania. Se non che soverchio sarebbe il riferire ad uno ad uno quelli che trai principi sovrani si segnalarono in dar mostra di loro pietà verso il seggio di Pietro, dappoichè l'erudito Gretzero scrisse un'opera intiera intorno

alla munificenza de' Principi verso la sede apostolica. Opera nella quale tra regni e principati tributari alla medesima si leggono i nomi della Russia, della Croazia, della Dalmazia, dell'Aragona, della Danimarca, della Francia, del Portogallo, della Inghilterra, della Irlanda, della Scozia, della Polonia, della Ungheria, della Boemia, della Norvegia, della Sardegna, della Sassonia, oltre alle donazioni speciali di Tarragona, di Bamberga, delle Puglie, della Calabria, della Sicilia, del principato di Capua. E che altro furono queste offerte e questi doni spontanei di tanti regni e principati se non un pegno solenne di amore e di devozione verso Roma Cristiana nelle cui mura risiede il seggio dell' umile pescatore di Galilea?

Quanti sovrani d' ogni età non accorsero a difendere colle armi loro le persone e le cose della chiesa romana? Quanti non volarono al primo invito per istrappare gli stati di questa chiesa dalle mani di nemiche genti o di ribellate fazioni? Nè questa fu opera di pochi regni, ma si alzò più di una volta, come un sol uomo, l'Europa a difendere i diritti della chiesa romana e a tutelarla dai pericoli che le sovrastavano.

Riverirono ed amarono il comun Padre nell' età di mezzo principi e popoli; ad esso si deferivano le controversie, i litigi, le gare, le dissensioni insorte tra popoli e popoli; ad esso le contese, le diffidenze, i dissapori tra sudditi e sovrani, tutte riferivansi, come ad arbitro

comune ed inappellabile. E allora quando lo squillar delle trombe, il balenare delle armi, e le grida sediziose e tumultuanti parevano minacciare stragi, incendi e morte, una parola, un cenno del successore di Pietro, scongiurava la procella, allontanava il pericolo, e tornava in tranquilla pace l'agitata famiglia umana. Di quella guisa che se infuriato tifone agiti, sconvolga e innalzi le onde del mar fremente, e le spinga a gran forza sui fragili navigli, lo spavento e il terrore opprimono i cuori, e di pallor mortale rivestono i volti degli smarriti naviganti, se avvien che d'un tratto alla irresistibile voce di un taumaturgo s'infreni il tremendo soffio, il mar si acqueti, il cielo si rasserení, la letizia, il tripudio, il gaudio sottentrano al terrore, e tutti ad una voce colmano di benedizioni e di laudi il comune salvatore; così avveniva che abbonacciate le civili o politiche tempeste dalla voce del successore di Pietro, gareggiavano di pieno accordo e principi e popoli nel tributare sensi di riconoscenza al Pontefice pacificatore.

Qual maraviglia pertanto che Roma pel seggio suo pontificale venisse qual santuario dell'universo riverita? Qual meraviglia, che movessero dalle più rimote e inospite regioni i pellegrini a prostrare le loro fronti dinanzi alle ceneri venerande del santo Apostolo? Qual meraviglia che i santi invidiassero la sorte di Roma pel seggio di Pietro, e facessero voti per lasciare l'estinta salma fra le sue mura? Qual meraviglia che

quanti vi furono e tuttora vi sono sinceri fedeli, tutti si sentirono e si sentono conquiso il cuore di ineffabile e castissimo affetto per questa santa città di Pietro?

Nè si contenne già siffatto amore entro la cerchia del solo affetto interiore, ma fu un amor saldo, forte, robusto per forma che non dubitarono in ogni tempo i sommi di ogni ordine in consecrar le penne loro, i combattimenti loro, i loro averi, le lor dignità, la lor vita financo e il sangue loro a difesa dei diritti inalienabili e sacri di questa santa città. Chi potria fare il novero di quegli scrittori, che in ogni età sursero a vendicarne i diritti, le prerogative, i privilegi? Se ne potrebbono formare copiose biblioteche. Chi potrebbe raccogliere i titoli gloriosi de' quali andò fregiata la tiara pontificia dai Padri della Chiesa, da scrittori ecclesiastici senza numero, da intieri concilii e particolari e generali, tanto che il Raynaud ne compose di questi soli un bel libro? Chi in fine potrebbe dire il numero sorprendente di quegli eroi, i quali in ogni secolo per la difesa del seggio pontificale non esitaron punto ad esporsi e farsi bersaglio alle ire, ai più spietati trattamenti, alle più orride carnificine, alle morti più truci e più crudeli lor apprestate quando da potenti monarchi e quando da furibonde fazioni? Si può dire con verità che tutto vinse e d' ogni cosa trionfò l'amore a Roma cristiana! Non mancarono, è vero, a Roma pagana i suoi campioni, che per lei combatterono da generosi e da forti. A chi non son conti i

sublimi conati dei Cocliti e degli Scevola? I generosi sacrifizi de' Regoli, delle Clelie e de' Fabi? Le prodezze de' Camilli, dei Deci e de' Scipioni? L' amor di patria informava, ed incendeva quei forti, animandoli ad affrontare ogni rischio, assalendo eserciti formidabili di nemici sia nei campi aperti, sia sotto le mura d' inespugnabili baluardi, mostrandosi dovunque degni del loro nome con far prodigi di valore. Tutto questo è vero, e noi dopo l' intervallo di tanti secoli tuttora gli ammiriamo, e le laudi loro risuonano tuttavia sulle nostre labbra.

Ma in fine que' grandi furono comparativamente pochi di numero; tutti fiorirono a quella stagione, in cui nel vigor della giovinezza Roma agognava alle conquiste; gli applausi, le corone, le palme li circondavano per ogn' intorno; l'amor della gloria ben più che l' amor della patria accendeva i loro petti; i solenni e clamorosi trionfi ne' quali a questo colle famoso strascinavansi avvinti dietro ai dorati cocchi e agli spumanti destrieri i vinti onusti di pesanti catene d' oro, e che a mala pena aprivansi il varco framezzo al grato ostacolo di un immenso popolo, che echeggiar faceva intorno intorno ebbro di gioia i colli degli evviva fragorosi e altisonanti, eran quasi sprone acutissimo ad imprese di più che umano valore.

Laddove Roma cristiana ebbe a gagliardissimi difensori suoi i grandi di ogni nazione, benchè a lei stranieri di nascita, gli ebbe in numero senza numero; gli ebbe in ogni età; gli ebbe nel lungo

e non mai interrotto corso de' secoli tutti, e gli ebbe informati dal più leale, dal più sincero, dal più puro e disinteressato amore. Dissi dall' amore più leale, più sincero, più disinteressato, dappoichè nei petti di quei grandi non venne mai a deturpare un amor siffatto nè bramosia di gloria vana, nè affetto di lucro terreno; nò nulla di ciò non venne mai ad infoscare quella fiamma, che diede moto, e direzione a quei cuori magnanimi, come quel fuoco che dilatando senza fine il vapore dell' acqua mette in moto velocissimo e carra e navi cariche di qualsivoglia peso e fa loro traversare in brevissimo tempo smisurate distanze di terra e di acqua per giugnere alla meta desiderata.

Nè di ciò solo fu cagione siffatto amore, ma di più infuse agli uomini lena e vigore a tutto sofferire per sì bella causa, nel che dimora l'ultima e certissima prova dell' amor saldo e forte. E qui nulla dirò di que' milioni di atleti, che già sparsero il sangue in testimonio della fede da Pietro predicata, e serbata mai sempre illesa nella cattedra romana; nulla dirò di quei tanti, che a costo di lor vita sostennero le definizioni dei concilii ecumenici confermate dai successori di Pietro; nulla dirò di que' tanti, che non indietreggiarono all' aspetto di morte per sostenere i dommatici decreti della sede apostolica; che tutti questi fatti sol per indiretto proverebbero l' assunto mio, siccome quelli che direttamente si riferiscono alla difesa e al mantenimento della fede cristiana.

Traggan pertanto innanzi gl' Ignazii, i Tarasii, i Vecchi, i Bessarioni, i Caleca, gli Allazii, gli Arcudii, gli Assemani, e ben cento e cento altri, i quali per amore del Pontificato romano si segnalarono combattendo contro lo scisma orientale colle loro penne e colle lor lingue non meno che col sostenere durissimi cimenti affine di propugnare la dignità, e la preminenza di esso sopra tutte le chiese dell' universo. Sorgete, ombre famose de' Mori, dei Ficher, dei Campiani, degli Arundel, degli Stuardi, dei York colla numerosa famiglia degli altri campioni a voi somiglianti. Sorgete e levate in alto gli eculei, le mannaie, le scuri, le ruote, i capestri, e gli altri ferali strumenti coi quali foste martoriati, straziati, e messi a spietata morte, solo per aver voluto sostenere contro iniqui tiranni i diritti del seggio romano, del primato di Pietro. Ma sovra ogni altro sorgi, o eroica Irlanda, la quale tuttochè spoglia di tue sostanze, ridotta alla mendicità, e dannata a vederti immolare sotto gli occhi tuoi a sì gran numero i più illustri tuoi figli, da ben tre secoli tolleri per il più sincero e caldo amore di Roma cristiana gl' insulti, le beffe, la fame micidiale, e le secolari catene del più duro servaggio, senza che però l' incallito tuo collo pieghi alle inique pretensioni di chi vorria ritrarti dal santo affetto che ti stringe a lei. O salve, generosa nazione, che a costo di tanti travagli ti serbasti fedele al seggio di Pietro, e cotesta tua fede animata da sì costante amore non solo mantenesti

e mantieni nel tuo seno, ma la recasti e la rechi tuttavia fino alle più lontane piagge della terra! Ora con esso tutte queste nobili schiere testè ricordate e segui a testificare colla tua costanza e colle tue sofferenze l'amor santo, l'amor tenero, l'amor forte, che sempre ti strinse a questa città unica reina del cristianesimo perchè sola possiede nel suo seno il successore di Pietro, il Vicario in terra dell' Uomo Dio!

Tale fu nei secoli andati, ed è di presente, e sarà sempre così nel cuore di ogni nazione sinceramente cristiana, come in quello d'ogni individuo schiettamente cattolico l'amore verso Roma originato da quella eccelsa dignità che solo a lei fu conferita dall'apostolo Pietro. Amore che a' nostri dì trasse di mano, non pure al dovizioso, ma eziandio alla vedova, al pupillo, al famelico, al mendico l' obolo spontaneo in sovvenimento dell'Augusto Pontefice Pio IX nelle cui mani troppo più propense a dare che a ricevere, esso si converse in opere di provvidissima carità e di universale beneficenza. - Amore santo, come l' obbietto al quale è rivolto, e forte come le prove alle quali fu cimentato, ed intenso al pari, anzi più di quello che ciascuno porta alla vita e alla patria.

Ed ecco provata la verità del primo assunto, che il seggio pontificio locato da Pietro sul Vaticano fece Roma cristiana obbietto di amore, affatto singolare per le qualità da cui sempre fu accompagnato. Ma sarà poi vero, che il pontificio soglio di Pietro abbia fatto Roma cristiana

segno all'odio più disonesto, più frenetico, più nequitoso che fosse mai? E chi ne potrebbe dubitare al vedere che il fatto in questa materia si accordò sempre perfettamente col diritto, o vogliamo dire principio? È a tutti conto l'apoftegma ricevuto in tutte le scuole, che VERITA' GENERA ODIO e che per conseguente quanto è più fulgida la verità, tanto più profondo è l'odio ch'essa partorisce. E poichè vi ha verità che umilia, vi ha verità che riprende, vi hà verità che colpisce ed atterra, però la verità provoca l'odio originato dall'orgoglio; eccita l'odio prodotto dall'errore, ridesta l'odio procedente dal disordinato amore di sè stesso. Allora poi, che sotto tutte e tre le forme sopradette la verità opera sopra l'uomo orgoglioso, errante, idolatro di sè medesimo, l'odio esasperato si risente al più alto segno, ed inferocisce ed infuria contro la verità. Come la fiamma compressa entro la mina s'apre con impeto fragoroso l'uscita, e investe, e incende quanto le sí attraversa nel corso, così l'odio suscitato per la opposizione della verità e di chi la propone, e la difende, va prima mugolando sommessamente nel petto del nemico della verità, poi comincia a sfavillare di rabbia, finalmente prorompe di fuori e si avventa frenetico alla verità sua nemica.

Di così fatta verità è banditrice Roma cristiana, che l'ebbe in retaggio perpetuo e inalienabile, dacchè divenne il seggio di Pietro. Questa verità ella intima chiedendo autorevolmente la sommessione della mente e del cuore;

e questo irrita l'orgoglio mal sofferente di abbassamento. Questa verità ella contrappone ad ogni errore che levi il capo contro la rivelazione divina ; e questo accende a sdegno i pertinaci propugnatori del falso. Questa verità ella oppone alle disorbitanze d' ogni sregolata. cupidigia ; e questo ridesta il risentimento delle passioni sdegnose d'ogni freno.

Era uscita pur dianzi dalla culla e dava appena i primi passi sovra il suolo latino questa figlia del cielo , la chiesa di Gesù Cristo : quando gl' idolatri abitatori di questa terra la tolsero di mira per soffocarla fino da bambina. I sacrificatori , gli auguri , i sacerdoti , i filosofanti , i cortigiani non indugiarono ad ingelosire ed aizzarle contro la potenza dei Cesari. Gli anfiteatri , i circhi , le vie , le piazze cominciarono ben presto a risonare di feroci urli con che il popolazzo ubbriaco tra le crapule e le lascivie e gli spettacoli delle feste pagane chiedeva lo sterminio e la morte degli adoratori del Crocifisso. E come dalla metropoli rapidamente propagasi alle provincie ogni moto popolare in quella guisa, che dal punto d' una peschiera ov' è gittato con impeto un sasso si propaga d' ogni intorno il movimento fino all' estremo lembo dell' acqua , così tra breve si videro le provincie tutte dell' impero rivaleggiare fra di sè nel menar colpi di morte alla nuova religione di Gesù Cristo. Roma cristiana fu il bersaglio a cui l' imperio pagano di Roma indirizzò tutti i suoi strali , vuoi di scherni , vuoi di calunnie , vuoi di tormenti e di

morte. A chi non è nota la persecuzione mossale da Nerone, e quella che fu bandita da Domiziano? L'imperatore Decio emulo di quei due mostri coronati nella crudele sua nimicizia contro il nome cristiano protestò altamente, che avrebbe anzi sofferto di restar privo di scettro, che di permettere la elezione d'un nuovo vescovo di Roma. Nulla dico de' Diocleziani, de' Massimiani, de' Galerii, de' Massimini e de' Licinii che si avventarono con tutto l'impeto delle sfrenate loro passioni e con tutto il peso di loro potenza sopra Roma cristiana.

All'odio di Roma pagana contro il cristianesimo non cedette l'odio della Persia, nè quello dell'impero ottomano, nè quello del barbaro, e pagano Settentrione. Sfavillò ed arse della stessa rabbia anticristiana e l'India e la Cina e il Tonkino e l'ultimo Giappone infuriando forsennatamente contro la fede predicata dalla città di s. Pietro.

A questa prima falange si accoppiò di buon grado fin dal suo primo apparire l'altra non meno fiera, e molto più perniciosa, vo' dire quella della eresia e dello scisma che dichiarò guerra micidiale e senza tregua a Roma cattolica. E primo a darne il segnale fino da' primodii della chiesa fu l'apostata Simone. Tocco dalla meritata rampogna, che gli fe' Pietro per aver voluto comperare a prezzo d'oro i doni del santo Spirito, innalzò cattedra di errore contro alla verità che Pietro aveva cominciato a bandire. Ebbe costui de' suoi delirii egualmente che del-

l'odio suo imitatori ed eredi, quanti dopo di lui fino ai nostri giorni si provarono ad impugnare la verità, che il Principe degli Apostoli per divina missione venne ad insegnare nella eterna città.

Chi potrebbe annoverare le stravaganze, i sogni, i vaneggiamenti, che l'orgogliosa ragione contrappose all'insegnamento di Pietro? A chi basterebbe la lena, non dirò ad esporre i sistemi del pseudomisticismo, del teosofismo, del razionalismo e di non so quanti altri sistemi acattolici ed anticattolici, che quando a vicenda, e quando tutti ad un tempo tentarono di prendere il luogo della verità rivelata, ma solo a recitare i nomi di quegli orgogliosi che si accinsero all'opera della distruzione? I Cerinti, gli Ebioni, i Carpocrati, i Menandri, i Basilidi, i Saturnili, i Valentini, i Marcioni, i Cerdoni, i Marchi, i Teodoti colle schiere dei Nicolaiti, dei Cainiti, dei Doceti, degli Ofiti, degli Encratiti, dei Montanisti, dei Sabelliani, degli Elceasiti e di altrettali fazioni eretiche? Ci basti l'osservare, che da oltre a cinquanta di coteste sètte ci tessè il catalogo s. Ireneo, padre del secondo secolo della chiesa e discepolo di s. Policarpo. S. Epifanio sul declinare del quarto secolo nella sua recensione n'estese il catalogo fino agli ottanta; poco dappoi Teodoreto e s. Agostino il protrassero oltre ai cento. Che dirò della età mediana, e segnatamente dei secoli nono, decimo, undecimo e dodicesimo? Una, dirò così, manìa d'innovazione si era impossessata delle umane

menti, per cui un gran numero di novatori, con ardimento e temerità incredibile vendeano ciascuno le fole del suo balzano cervello quasi gemme d'inestimabile valore. Quindi una nuova serie di eretici, che il solo udirne gli strani e svariati nomi è un fastidio; ciò sono gli Albigesi, i Dolcinisti, gli Enriciani, gli Arnaldisti, i Flagellanti, i Lombardi, i Lollardi, i Beguardi, i Beguini, i Valdesi o Barbetti, ed altrettali sconcezze di novatori, i quali gareggiarono nel dipartirsi quanto poteano più lontano, dal buono e dal vero. Progredì questa serie malnata ne' secoli XIII, XIV e XV coi Wicleffiti, cogli Hussiti, cogli Adamiti, coi Taboriti e via discorrendo.

Or tutte queste sètte quantunque discordanti fra loro, tutte nondimeno si accordavano pienamente nell'odio di Roma, dalla quale tutte del pari erano state condannate e proscritte. Quasi vipere percosse e calpeste si avventavano ad essa armate di veleno per darle morte. Collegate colle scisme di ogni stagione cominciando da quella dei Catafrigi o Montanisti, e giù scendendo per quella di Novaziano e per quella di Donato fino a quella di Fozio e del Cerulario non è a dire quai morsi d'ingiurie, di calunnie, di persecuzioni dessero alla madre e maestra di tutte le chiese. E pur non era questo che un apparato ed un preambolo di quanto si preparava dalle porte d'inferno contro la chiesa romana dalla così detta riforma del sestodecimo secolo; da quel protestantesimo che nacque dall'odio di Roma, che si nutrì coll'odio di Roma, che vive tuttora pel solo

odio di Roma; da quel protestantesimo che ben presto fe' causa comune colla scisma anglicana, e mosse monarchi e signori di alto stato ad una cospirazione permanente contro Roma; da quel protestantesimo che recò l' incendio micidiale a tutta Europa, perchè la trovò devota a Roma, e recò in pressochè ogni angolo della terra la discordia, la sciagura, la strage e la morte; da quel protestantesimo, che sebbene sperperato in dugento e più sètte discordanti ha con esse comune siccome il nome così l' odio contro Roma cattolica; da quel protestantesimo infine, che quantunque dalla condizione de' tempi costretto a rimettere alquanto del suo primitivo furore, pur tuttavia si cova sempre nel seno l'odio persecutore di Roma cattolica, ed ora alla scoperta ed ora di soppiatto, ora per diretto, ora obliquamente per associazioni, per leggi, per vessazioni d'ogni genere adopera di strappare dal seno di Roma cattolica quei figli ch' ella generò a Cristo, e d' allontanarne per ogni modo chi a lei vorrebbe fare ritorno.

Tanto è vero, che in chi professa l'errore l'odio della verità è un bisogno, e la persecuzione un istinto. La storia degli ultimi tre secoli n' è prova irrepugnabile, e quanto passa sotto gli occhi nostri nella insidiata nostra penisola, è una confermazione pur troppo strignente della medesima verità.

Di conserva colle due anzidette falangi marciò la terza che si compose in ogni tempo di figliuoli indocili, ingrati, ribelli alla materna voce della

chiesa, vo' dire di libertini, ossia di coloro i quali sebbene nati in grembo alla chiesa romana, e nutriti dei suoi celesti ammaestramenti, cedendo nondimeno agli stimoli di mal governate passioni, le volsero le spalle; si misero nella via rovinosa della malvagità, e rotti ad ogni vizio si collegarono co' nemici esterni ad osteggiare il seggio pontificale di Roma. L'astio e il livore contro Roma cristiana divenne la loro divisa, doppiamente infame a rispetto di quella degli eterodossi, perocchè al male dell' ignoranza e dell' errore accompagna il vituperio dell' apostasìa più o meno svelata.

Or questi feroci nemici di Roma, e della fede quindi predicata, in quanto essa condanna la loro scellerata condotta sono quegli stessi che per satisfare al loro maltalento secondano a tutto potere i comunisti e i socialisti, e favoreggiano quelle società segrete, che ordiscono nelle tenebre le congiure più nefande precipuamente a danno di Roma cattolica. Son quegli stessi che ai dì nostri la fanno da apostoli per istrappare or con mano violenta ed audace, or colla seduzione e colla insinuazione di massime perverse i docili credenti dalla sottomessione agli oracoli del Vaticano. Son quegli stessi che servono da mezzani al protestantesimo in un traffico e mercato, che è più detestabile della tratta dei Negri, in quanto mira a guadagnare, cioè a perdere le anime dei poveri cattolici onde ingrossare le fila dei rinnegati.

Egli è questo uno stuolo ormai bene organato

è agguerrito a guisa di esercito, che dalle metropoli del protestantesimo riceve ordini e soldo a fine d' involare e rapire alle contrade cattoliche il più prezioso tesoro, di cui sieno in possesso, qual'è la fede romana. Di colà muovono continuamente messi di ogni fatta, viaggiatori, merciaiuoli, albergatori, diplomatici, e via dicendo per intromettersi, precipuamente nella nostra Italia, in ogni ordine della società cattolica, in quello degl'insegnanti, e in quello degli studiosi, in quello dei facoltosi e in quello degli operai senza risparmiare nè il popolo minuto nè la gente semplice del contado, per eccitare in tutti e singoli l'odio di Roma.

Quest'odio appunto siede in cima ad ogni loro disegno e ad ogni loro impresa. Per soddisfare a quest'odio hanno per nulla la religione, la verità, il pudore, ogni bene. A persuadersi di ciò, che io dico, basta leggere ciò che gridano ad alta voce nei loro giornali e italiani e stranieri quei medesimi protestanti e quei medesimi libertini di cui ragiono. Piacesse a Dio che la cosa non fosse divenuta sì pubblica e notoria che abbisognasse di prova! Tanto è vero che il seggio pontificale collocato da Pietro in questa città l'ebbe resa segno all'odio di molti, e ad odio ostinato e rotto ad ogni nequizia.

Rimane adunque chiarito il vero di questa mia conclusione, come cioè il grande apostolo Pietro coll'aver posto il suo trono in Roma fece questa città obbietto di amore impareggiabile e segno ad odio senza confine.

———

Ora a compimento dell' intiero assunto mi rimane a dichiarare come cospirino e l'uno e l'altro di questi due contrari affetti a rendere gloriosa e grande Roma cristiana, mentre amendue fanno palese all' universo e la bontà e la saldezza di questa medesima città.

A persuadersene interamente basta osservare, che in tanto si ama o si odia un obbietto, in quanto questo è conforme o disaggradevole alle affezioni del subbietto capace di amore e di odio. Di che avviene che i buoni tendano al buono con tanto maggior impeto, quanto più di bontà trovano nell' obbietto dei loro amori; e per converso i malvagi detestino e mirino a distruggere quell'obbietto medesimo, quanto esso è migliore nella sua natura e più contrario alla rea disposizione del loro cuore. Ambedue queste disposizioni del subbietto concorrono a dimostrare la bontà dell' obbietto amato dagli uni e detestato dagli altri. Or noi vedemmo che sommo è stato l'amore di tutti i buoni verso Roma cristiana in ogni tempo, e in ogni luogo; noi vedemmo sommo essere stato l' odio di tutti i tristi di ogni tempo e di ogni luogo contro Roma cristiana, ed in questi ultimi anni vedemmo cogli occhi nostri tanto più intenso farsi l'affetto di tutto il mondo cattolico verso Roma pontificale, quanto maggiore si fece l' odio di tutti i tristi verso questa medesima città, gli è dunque forza conchiudere, che sommo debba essere il pregio di Roma cristiana. Più: vedemmo che i malvagi escogitarono, e misero in opera ogni mezzo, ogni macchina, ogni

attentato, affine di distruggerla ed annullarla, ma vedemmo insieme com' essa resistette e resiste incrollabile ed immobile ad ogni urto nemico facendo riuscire a vuoto tutti i conati della empietà, forza è pertanto conchiudere che somma sia la saldezza di Roma cristiana.

Salve dunque, o città, ora più che mai reina dell' universo! salve, o Roma, non tanto gloriosa per essere stata madre dei Bruti, dei Camilli, degli Scipioni e di tanti altri eroi del tempo andato, nè tanto illustre per esser stata, non saprei dire se trono o sgabello di tanti Cesari che sopra te signoreggiarono; quanto gloriosa e illustre ti mostri a tutto l' universo per essere seggio immobile del primato e delle prerogative del maggior Piero! Quelle prime tue glorie furono scritte su mobile arena, e però il vento le disperse, e appena se ne veggono le vestigie nei ruderi de' tuoi monumenti; ma le glorie che ti procacciò l' umile pescatore di Galilea, quando con piè fermo entrò nelle tue mura per piantarvi col vessillo della Redenzione il seggio pontificale, non finiranno che col finire de' secoli. La maestà del tempio augusto, che nel tuo Vaticano torreggia e cuopre il venerato sepolcro del tuo primo Pontefice, è pure grandioso simbolo di tua grandezza, e sarà sempre a quanti verranno a visitarlo dai quattro venti testimone eloquente di tua santità e di tua saldezza. Oh! possa il Signore, che sì grandi cose operò a tuo comune vantaggio, mosso dalle preghiere di tutti i buoni, e segnatamente del suo Vicario in terra,

del nono PIO che ora siede e regna glorioso nel Vaticano, cangiare il cuore dei tristi trasformando in amore l'odio disonesto che portano al tuo seggio pontificale, affinchè di tutti finalmente si faccia un solo ovile sotto il reggimento d'un solo pastore, fra le delizie della carità e della pace.

IMPRIMATUR - Fr. Hieronymus Gigli O.P.S.P.A. Mag.
IMPRIMATUR - P. Castellacci-Villanova Arch. Petr. Vic.

INDICE

CAPO II.

Esame dei testi biblici opposti dal Protestante al viaggio di s. Pietro a Roma.

CAPO III.

Delle prove positive e convincenti del viaggio di s. Pietro a Roma.

CAPO IV.

Si discutono le eccezioni date dall' autor Protestante alle autorità degli Scrittori de' tre primi secoli favorevoli al viaggio di s. Pietro a Roma.

CAPO V.

Si continua la discussione degli autori del quarto secolo che voglionsi dal protestante non favorevoli al viaggio di s. Pietro a Roma.